

ANGELO SCALÀ

FA-V-514

# L'ITALIA NEL MONDO

*Al gentile maestro  
A. Garinelli  
con tutto il  
cuore*

*offro*

*A. Garinelli*

Ho la coscienza di aver ben meritato della  
patria mia, di aver commesso una buona  
azione, che il mio nome resti ignoto come  
è sempre stato, ma il mio libro che sia per  
tutti una piccola enciclopedia, in cui si pos-  
sono trovare, sommariamente enumerati,  
tutti i valori dell'Italia nostra. :: :: ::

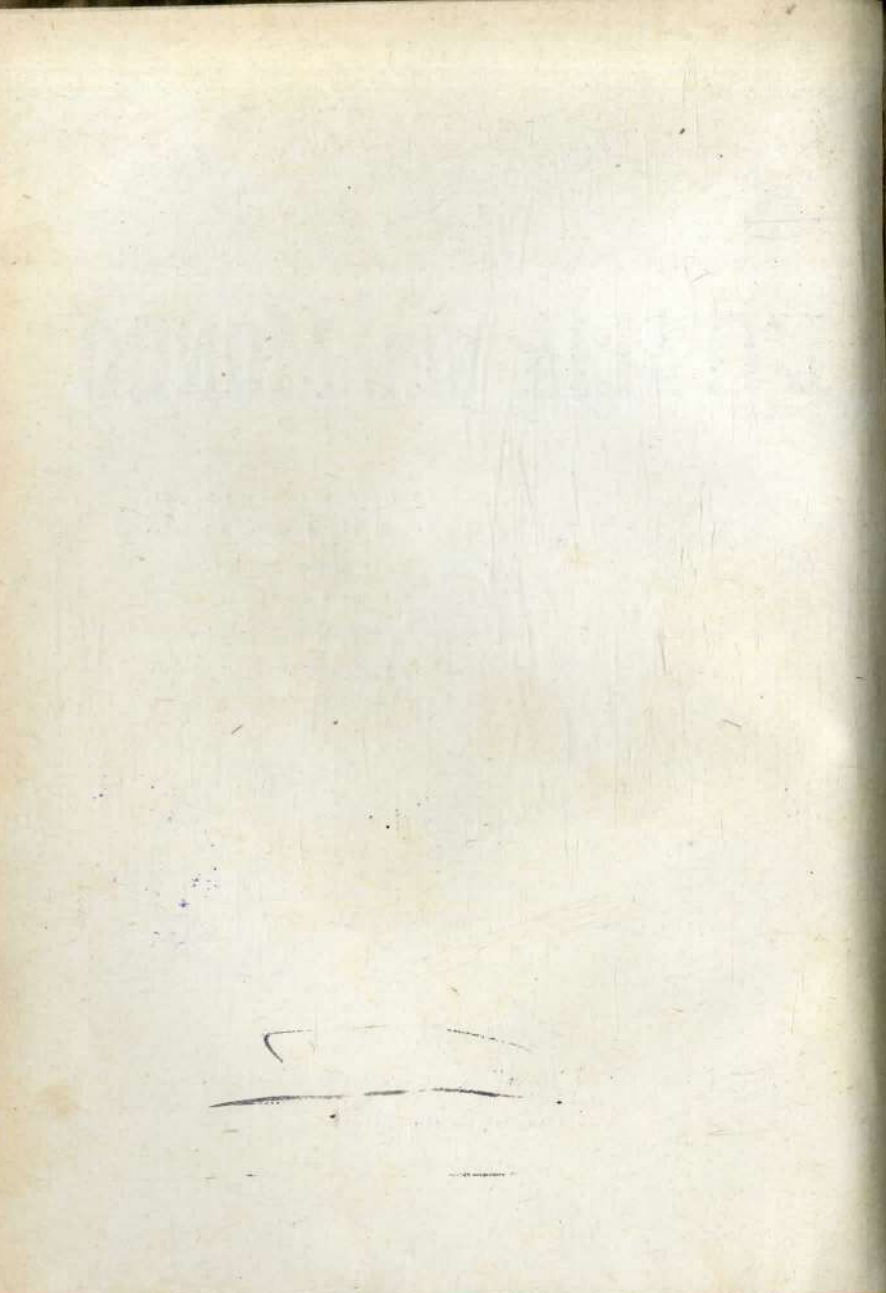
55359



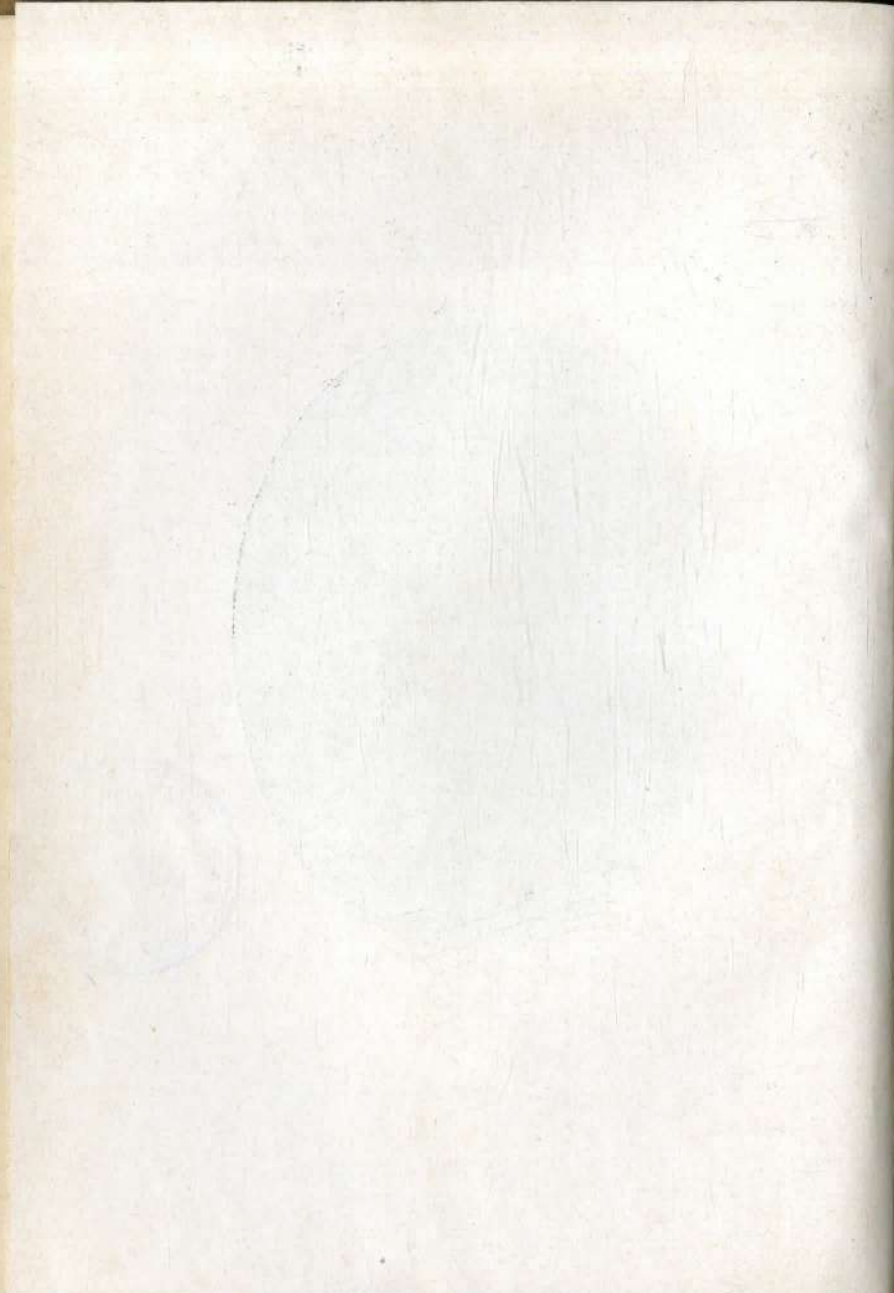
S. PAOLO, 1922

Editrice: "L'Idea" Rassegna Quindicinale

Casella Postale, 1310



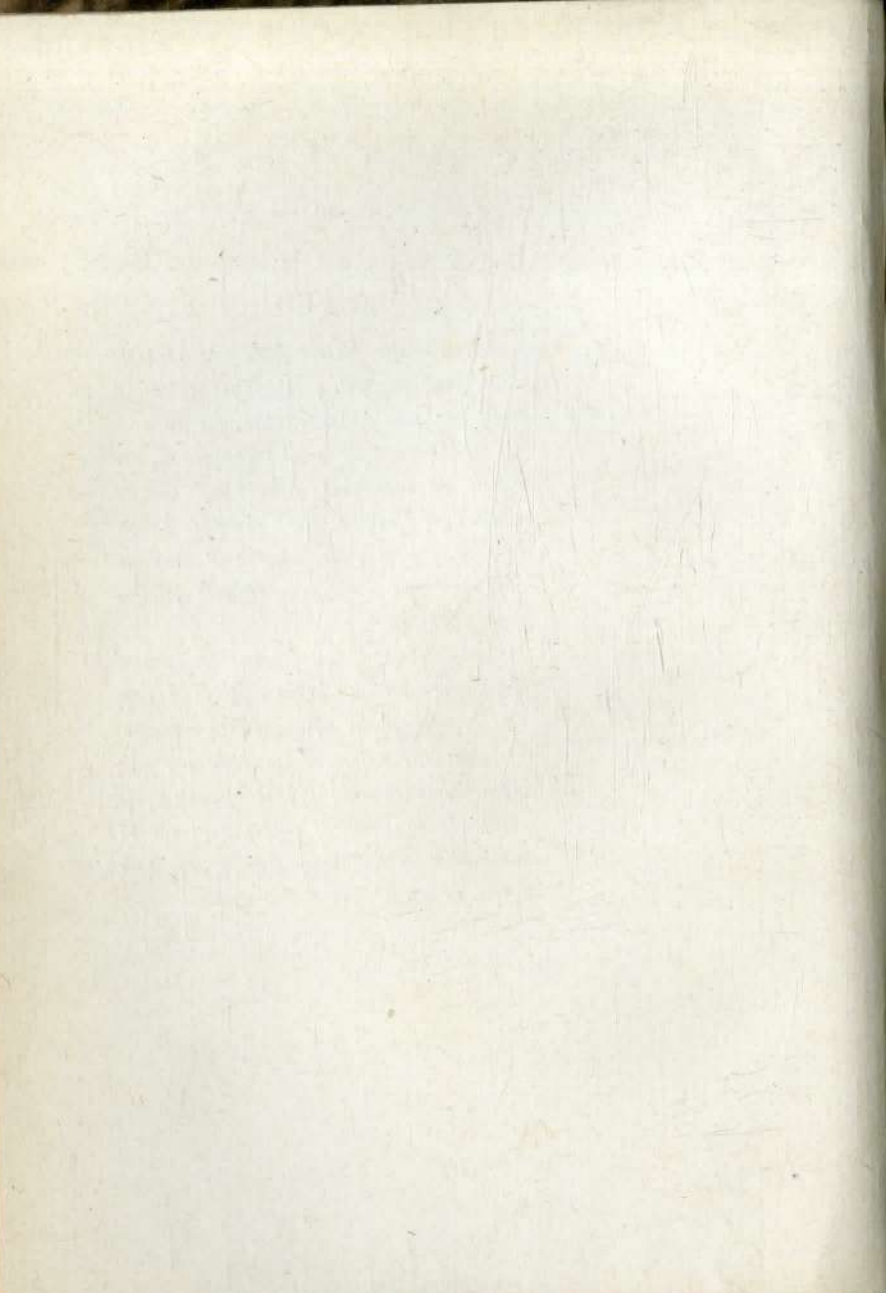






*Al Brasile, patria della mia consorte  
e dei miei bambini, questo libro, ispiratomi  
dalla mia patria natale, offro, con la spe-  
ranza che esso serva ad illuminare il suo  
popolo sui valori della Madre della Civiltà  
Latina, a dissipare molti equivoci, a svi-  
luppare una maggior corrente di simpatia  
e a cimentare l'unione spirituale dei due  
popoli fratelli.*

*In quest'anno in cui tutte le nazioni  
civili convengono nella tua capitale a fare  
atto di omaggio al tuo gigantesco sviluppo,  
operatosi nel primo secolo della tua vita  
indipendente, accetta, o Brasile, quest'umile  
offerta di un figlio di quel popolo che ha  
mandato milioni di suoi figli a fecondare  
i tuoi campi, a crearti dei cittadini.*

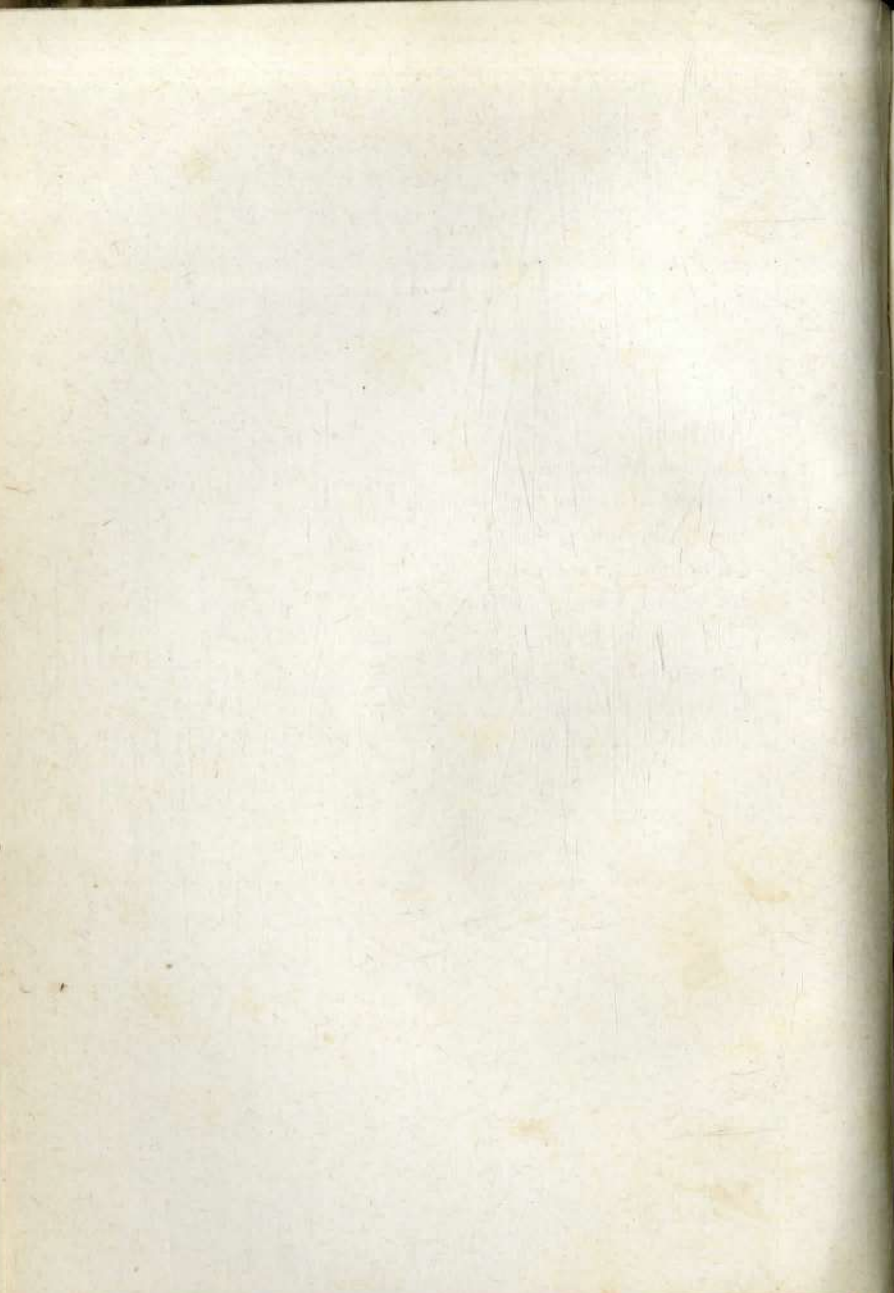


# INDICE



|                                            |        |
|--------------------------------------------|--------|
| All' Italia . . . . .                      | pag. 1 |
| La nostra genitrice . . . . .              | » 3    |
| L' Italia e i suoi figli lontani . . . . . | » 37   |
| Il cattolicismo . . . . .                  | » 67   |
| Gli italiani all'estero . . . . .          | » 93   |
| La nostra eterna giovinezza . . . . .      | » 125  |
| Una nuova Italia . . . . .                 | » 153  |
| Lavorate, fratelli . . . . .               | » 181  |
| L'Araldo d' Italia . . . . .               | » 213  |
| Più vasti orizzonti . . . . .              | » 237  |





## *All' Italia*

---



Mai mi sono sentito così piccolo, così privo di forze, o Italia mia, come quando intrapresi a comporre il presente volume, mai come allora desiderai essere un genio, un Dio, per poterti elevare un monumento, di una grandezza tale, da imporsi all'ammirazione del mondo.

Convinto che, nella tua storia, nell'anima del tuo popolo, nei monumenti delle tue città, esistono gli elementii necessari per eternarti nella memoria dei popoli, per guadagnarti la riconoscenza dell'umanità, per meritarti il titolo di nazione regina, avrei voluto avere la forza di trasmettere ad altri questa convinzione; ma pur troppo mi accorgo che la mia volontà si é infranta con

tro la debolezza del mio cervello per cui temo che, di tutti i miei sforzi, non resta che un grido di amore. Ti sia caro anche questo, o Patria diletta: son palpiti di un tuo figlio lontano che gli eventi slanciarono ancor giovinetto fra gente straniera, ma che mai ti dimenticó, ei venne ad offrirti il suo braccio, quando satiri immondi volevano contaminare il tuo corpo divino, visse, milite oscuro, la vita della trincea, benedicendoti sempre; quando piú soffriva piú sentiva di amarti, quando maggiore era il pericolo piú gli sembravi degna del dono della vita, quando piú infieriva la lotta piú vicina tu 'gli apparivi, piú radiante d'amore.

Tu salva e gloriosa, egli riprese la via dell'esilio, si spoglió dell'abito grigio-verde, ma restó soldato; egli va ancora combattendo, per il mondo, per la tua causa, per la tua grandezza; troppi ancora sono coloro che ignorano le tue virtù, troppi ancora sono coloro che ti invidiano, troppi ancora sono coloro che vorrebbero oscurare il tuo splendore; arduo quindi é il compito di coloro che ti amano.

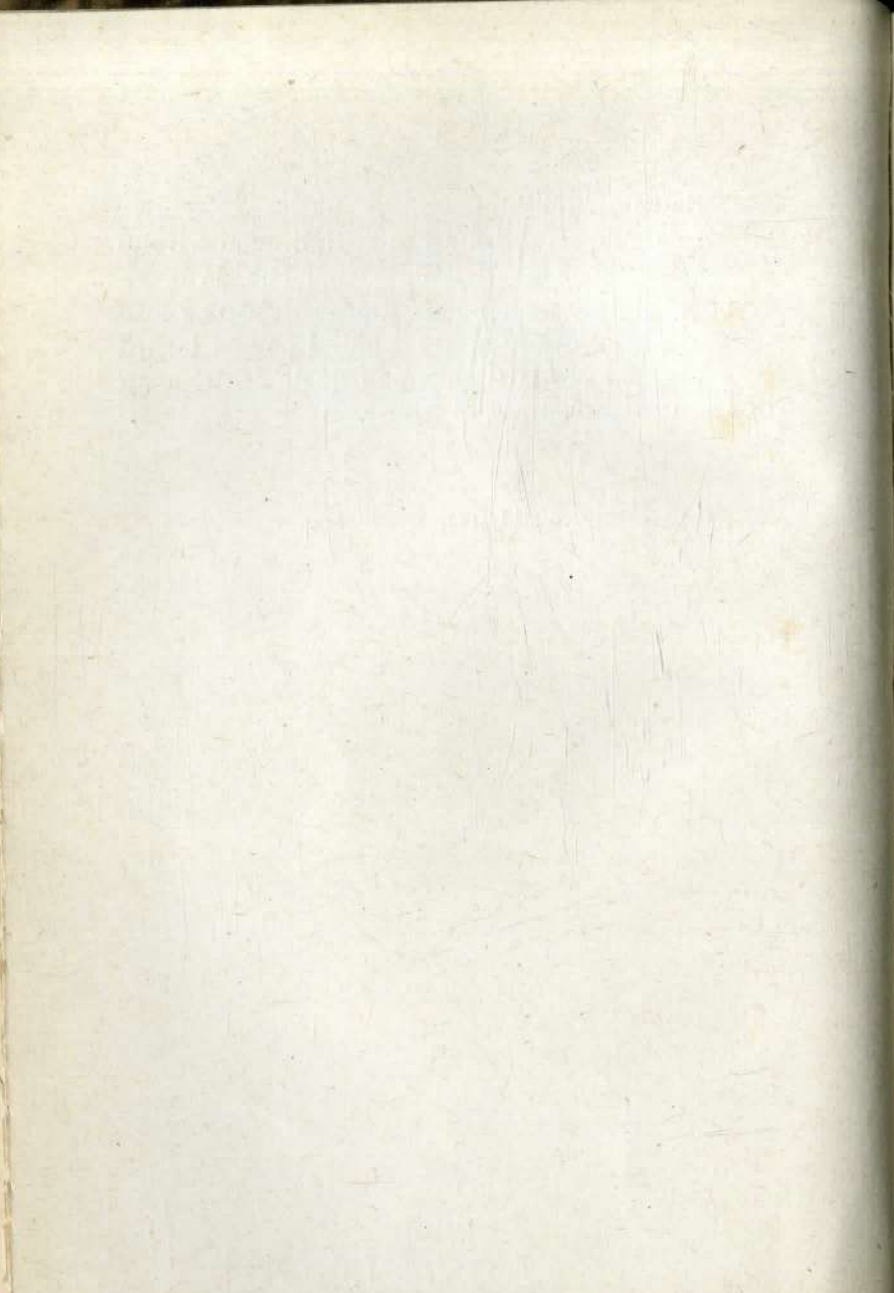
Noi non disarmeremo mai, o Italia mia; tutte le nostre energie, tutti i nostri sforzi, tutti i nostri palpiti, sono per te, e mentre ti spediamo questo messaggio di amore, giuriamo sul tuo sacro nome, di farti onore nel mondo!



Salve o Italia!

Possano un giorno i tuoi figli, che vivono di te, amarti come ti amiamo noi che da te viviamo lontano, possano un giorno deporre i loro odii ai piedi del tuo altare e unirsi per un lavoro fecondo, per rivelarti ai popoli quale centro irradiatore di sapienza e di gloria.

San Paolo, 20-11-921.



# LA NOSTRA GENITRICE



Quando i greci vollero creare l'immagine di una bellezza che non fosse voluttuosa come quella di Venere Vincitrice, né troppo austera come quella di Giunone, né una bellezza pensante e riflessiva quale veniva rappresentata nella sapiente Minerva, che non fosse nemmeno una bellezza armata come nelle Amazzoni, né vaporosa e inafferrabile come la bellezza delle Ninfe, né sfuggente come nelle Naiadi, idearono la Venere Anadiomene, che, nascente nel mare, si avvanza, sulle onde, verso la riva, risplendente nel suo corpo cosparso di gocce lucenti, con un fresco sorriso sulle umide labbra, avanzandosi, timida e incerta, sulla riva di sabbia, con la sua lunga chioma aderente sui fianchi flessibili, tutta esprime ingenuità e candore.

Dea novella, non somigliante e nessuna delle sue sorelle dell'Olimpo, spoglia di ogni passione, di ogni missione speciale, incaricata semplicemente, di esprimere l'innocenza delle espressioni, la divina bellezza delle forme.

Quando i pittori, stanchi di dipingere dei visi alla fornarina che, con i loro occhi, con le loro forme, suscitavano un tumulto di desiderii, vollero dipingere una figura che esprimesse tutta la divina bellezza delle sorelle di Adamo, senza suscitare il calore dei sensi, smisero di dipingere le veneri nel segreto dei loro gabinetti e ci diedero la venere uscente dal bagno, senza passione, senza vanità, senza quel profumo di sensualismo che emana dal suo corpo caldo palpitante di vita.

Quando il Genio Creatore, formato il vasto continente del Mondo Antico, volle regalargli una via di facile comunicazione, rompere la monotonia dei monti e delle pianure, creó il Mediterraneo, e, in questo, volendo una terra che non fosse sperduta completamente fra le acque, né un grande ammasso come un continente, ma che fosse fasciata tutta intorno dalle onde marine e che avesse anche la stabilità di un continente, che godesse infine le carezze del mare e i beneficii della terra, fece emergere l'Italia!

Questa é poesia ma poesia che non nasce

nei nostri cuori, né nei nostri cervelli, ma che emana dalla terra stessa d'Italia: questo paese, per la sua conformazione geografica, per la sua flora, per il suo cielo, per le sue città, per i suoi monumenti, per il suo passato, per il suo presente, ha per tutti una forza d'attrazione immensa.

Tutti coloro che parlano del nostro paese sono dominati da un fascino che somiglia molto a quello che emana da un divino corpo di donna, per cui pochissimi discutono di noi con imparzialità; in maggioranza sono o apologisti, o denigratori: apologisti sono tutti coloro che, attratti dalla bellezza del bel volto d'Italia, cercano di scrutarne tutte le recondite bellezze e se ne innamorano; sono denigratori tutti coloro che cercano di sfuggire lo sguardo ammaliante della bella Italia, che chiudono il cuore, che rivolgono lo sguardo altrove; questi si credono forti perché sfuggono alla forza di attrazione del genio del nostro paese.

Questo avviene, non solo fra gli stranieri, che si interessano di noi, ma anche fra noi italiani stessi. I patrioti d'Italia, più che dei buoni cittadini, sono degli innamorati del proprio paese; essi si esaltano, parlando d'Italia, come si esalta un giovane di venti anni parlando della sua promessa sposa; i socialisti e tutti quegli altri,



che dicono essere l'Italia indegna dell'amore dei suoi figli e negano che vi sia, per essa, nei loro cuori il piú piccolo posticino, negano però con troppo calore per poter essere creduti; parlano proprio come parlerebbe qualunque giovane dissiluso di colei che un giorno gli avesse riscaldato cuore e mente, e che poi l'avesse perduta, per non averla saputa meritare.

L'Italia é il cuore del mondo, o per esprimerci in linguaggio meno poetico, é il centro della terra, non vi é nessun paese che vi si possa uguagliare; essa é attaccata all'Europa, ma si protende nel Mediterraneo, non solo per prendere possesso del suo mare, ma eziandio per avvicinarsi all'Africa, all'Asia.

Il Mediterraneo é stato definito il mare della civiltá; sulle sue rive sono nate e si sono sviluppate le maggiori civiltá di ogni tempo; la civiltá Egiziana, la Ellenica, la Etrusca, la Fenicia, e, finalmente, la Latina che prese in sé gli elementi migliori di tutte le antecedenti. Verso le sue sponde hanno fatto pressione e i popoli nordici, e quelli d'Oriente, e quelli dell'interno dell'Africa; qualche volta, anzi, sono riusciti ad aprirsi un varco, a rompere la barriera della civiltá; ma avvicinati alle sue rive rispecchiatisi nelle sue acque, si sono, a poco a poco, spogliati del loro rude carattere, si sono raddolciti, inciviliti.



Se l'Italia non avesse occupato, nella conformazione della terra, il posto che occupa, il fenomeno romano non si sarebbe potuto avverare; i romani dominarono tutta l'Africa settentrionale, l'Asia occidentale, e quasi tutta l'Europa, compresa l'Inghilterra; questa però solo dopo che la Gallia era divenuta una provincia fedelissima, il braccio forte dell'Impero, perché in pochi giorni poteva trasportare, sulle galere, da un canto all'altro dell'Impero, le sue legioni.

Oggi con lo sviluppo della navigazione transoceanica sembra che il Mediterraneo abbia perduto l'antica importanza; ma giorno verrà in cui esso ritornerà ad essere il mare più solcato. L'intercambio commerciale, fra il vecchio ed il nuovo mondo, deve fatalmente diminuire, quando i paesi americani, finito il loro periodo di formazione, non avranno più bisogno di braccia, e le loro industrie basteranno ai bisogni nazionali; ogni continente dovrà bastare a sé stesso, certo non scomparirà completamente l'intercambio fra i due mondi, ma, non rispondendo più a ragioni economiche, sarà molto limitato.

Allora quel giorno, fra i tre continenti, che sono divisi dal Mediterraneo, si intensificheranno le relazioni commerciali, ed il Mare Nostro ritornerà ad avere l'importanza che aveva al tem-

po di Pompeo, il dittatore dei mari, e che conservó fino all'epoca della Serenissima.

I segni precursori, della nuova importanza del Mediterraneo, si scorgono già oggi; la decadenza di questo mare incominció col trionfo della Mezza Luna, gli industri popoli dell'Occidente, incalzati dall'esercito maomettano, non senza però aver opposta una eroica resistenza, dovettero ritirarsi, e nel 1453 l'ultimo baluardo della civiltá Europea, Costantinopoli stessa, cadeva nelle mani dell'esercito invasore.

Col trionfo dell'Islam si chiuse ai liberi commerci tutta la parte orientale del Mediterraneo, e a poco a poco, man mano che il maomettanismo avanzava, si venne perdendo tutta l'Africa settentrionale, e ciò non tanto perché i Turchi avessero messo un veto al commercio anzi in un certo qual modo, accordarono anche dei favori ai commercianti, principalmente ai nostri Genovesi, ma perché, per quei popoli, in cui il maomettanismo aveva trionfato, era incominciato un periodo di decadenza. Il fanatismo religioso aveva ucciso ogni energia, la suprema aspirazione di tutti era un languido abbandono, dimenticando le cure terrene alla lascivia; Eros era ritornato agli onori degli altari; dall'altra parte, proprio in quegli anni Cristoforo Colombo scopriva il vasto continente americano; l'Europa, messo un argine al

maomettanismo invadente, abbandonava a sé stesso l'Oriente e si avviava verso la terra promessa. Venezia cadeva dal suo trono di Regina dei mari, trascinandosi dietro Genova; Firenze cessava di essere il banchiere d'Europa, mentre l'Inghilterra, la Spagna ed il Portogallo, più prossimi al nuovo continente, prosperavano.

Oggi la Mezza Luna, di fronte allo spirito rinnovellato dei popoli cristiani, incomincia ad abbassarsi, la Croce trionfa; il nostro Vate, può, con intuito divino, additarci il levante come la nostra terra promessa, e dirci che la nostra grandezza ci verrà di là di dove ci viene il sole. I vecchi popoli mediterranei incominciano a respirare; fra non molti anni l'Egitto romperà gli ultimi avanzi della catena della sua schiavitù e assurgerà a nazione; poi l'Algeria, anch'essa si libererà dal dominio prepotente ed orgoglioso della Francia, e man mano, ad intervalli più o meno lunghi, si libereranno la Tunisia, il Marocco, e l'Italia avrà fatto rinascere la vita nella Cirenaica ed in Tripoli: forse prima che il secolo tramonti la Regina del Mediterraneo si ornerà della sua corona in cui i popoli liberi brilleranno come perle.

Il genio creatore, o Italia mia, ti ha creato regina, ed i tuoi figli, ossequienti al Massimo Fattore, hanno fatto di te il cervello del mondo, il Centro della civiltà.



Sì, l'Italia é il centro della vita civile, anche qui non sono frasi rettoriche: come dal punto di vista geografico é il centro del mondo, cosí anche dal lato etnografico essa é messa lí ove le maggiori civiltá oggi si incontrano e cercano di sopraffarsi; ad oriente é la civiltá slava, che cerca di affermarsi in opposizione alla civiltá latina, al nord é la Teutonica che vorrebbe elevarsi al disopra di tutte, quindi é sui nostri confini, nessun paese si trova in queste condizioni, che le tre civiltá principali del mondo moderno, le uniche civiltá che hanno ramificazioni nei popoli che seguono il ritmo del progresso, tenendo conto che la civiltá anglo-sassone-americana non é un tipo di civiltá a parte; quello che in essa non é teutonico é latino, é frutto della semente lasciata dai Romani che i secoli non sono riusciti a cancellare; certo di originale nella vita inglese e americana vi é qualche cosa, lo spirito mercantile, ma questo non pesa sulla bilancia dei valori morali, di cui si formano le civiltá, che si battono per il dominio spirituale, per la suprema direzione morale dei popoli.

Per innumerevoli secoli, é stato un continuo attraversare le Alpi, di masse immense di popoli, che, attratti dallo splendore del nostro cielo, dalla ricchezza delle nostre cittá, dalla bellezza delle nostre donne, venivano a dar guerra

ai nostri antenati; dopo la caduta dell'Impero Romano, essi, con la forza delle armi vincevano facilmente le nostre genti, sia perché il cristianesimo, mentre aveva ingentilito lo spirito e l'anima della gente italica, ne aveva fiaccato le energie guerresche, e sia ancora perché l'individualismo, sviluppatissimo nel nostro popolo, non permetteva la formazione di una monarchia che avesse unito, sotto il suo scettro, tutto il popolo per guidarlo sulle cime delle Alpi a difendere i nostri confini; questo solo poteva essere possibile, più tardi, ad una monarchia costituzionale, in cui ogni individuo, lungi dal sentirsi diminuito, trovava il mezzo per affermarsi.

Con gli eserciti entravano in Italia correnti di vita nuova, nuove lingue, nuovi usi, nuovi costumi, nuove religioni cercavano di affermarsi; ma tutti gli sforzi erano vani, i vincitori sul campo di battaglia, erano a loro volta soggiogati dai vinti di ieri; a poco a poco si trasformavano, parlavano la nostra lingua, prendevano i nostri usi, i nostri costumi, riconoscevano la nostra superiorità, si plasmavano nell'ambiente, dopo una generazione divenivano italici, e la nostra patria, che sembrava vinta e soggiogata, risorgeva più pura, imponendosi all'ammirazione dei popoli, inculcando rispetto ai dominatori del mondo.

Noi abbiamo visto i più potenti imperatori



aspettare da noi l'investitura, venire a Roma ad inginocchiarsi davanti ad un italiano inerme, abbiamo visto tutti i potenti della terra tremare per il giudizio di un nostro poeta. Nel Rinascimento mentre noi non avevamo un esercito, ed il nostro paese era oggetto di competizione, fra i potenti stati limitrofi, le Università italiane rigurgitavano di studenti stranieri, tutte le reggie erano abbellite dagli artisti nostri, in tutti i consigli di stato tuonava autorevole la voce di un italiano, e italiani erano in gran numero anche i condottieri di eserciti.

Il Rinascimento é un periodo gloriosissimo per l'Italia nostra; essa rifulge di novello splendore, assurge, e per la terza volta, all'impero del mondo: aveva dominato con la forza materiale, con le sue legioni, con la forza spirituale, con i suoi papi; dominava adesso con lo splendore della sua intelligenza.

O Italia mia, o miniera di energia, di bellezza e di gloria, tu sei l'unica al mondo che non ti esaurisci mai, mentre sembri cadere dal tuo trono di Regina, mentre sembri bruciare in mezzo alle vampe di passione da cui sono agitati i tuoi figli, risorgi e ti elevi. Tutti i popoli hanno avuto il loro momento di splendore, ma ben presto le loro energie si sono esaurite e sono caduti in un eterno letargo; furono grandi l'Egitto, la Per-

sia, Cartagine, la Grecia, ma la loro grandezza non solo non assunse mai la vastità della nostra, ma fu di poca durata, ed oggi di esse non resta che un lontano ricordo. La Spagna, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, in periodi differenti, hanno primeggiato fra le nazioni, ma non ne hanno mai avuto l'impero assoluto, non hanno mai avuto nelle loro mani tutto quanto di grande vi era nel secolo, quindi sono state delle grandezze limitate delle stelle fulgenti, se si vuole, non mai dei soli; hanno, per la loro bellezza, attratto lo sguardo delle genti; ma noi abbiamo riscaldato l'umanità con i nostri caldi raggi; la nostra influenza è stata feconda di risultati indistruttibili; dal nostro seme, sparso a larghe mani sui popoli, sono germogliati degli alberi giganteschi, all'ombra dei quali, anche oggi si vive.

L'Italia è madre delle genti; popoli grandi, intieri continenti, si dichiarano figli di Roma. Tutta la cultura universale deve all'Italia come a nessun altro paese; da più di 2000 anni l'Italia mantiene lo scettro del sapere: in qualche momento è sembrato che stesse per perderlo, ma sono stati momenti brevi, sono state crisi, quasi direi, necessarie, senza le quali l'Italia non avrebbe potuto avere le qualità di una eterna giovinezza, non avrebbe potuto risorgere continuamente. I popoli non possono sempre seguire la

stessa strada; di tanto in tanto tutto in essi si modifica, se non profondamente, certo superficialmente, e nel campo morale ed in quello intellettuale, la vita spirituale delle nazioni é come la vita umana, il nuovo deve germogliare nel vecchio: una nazione si può paragonare ad una fanciulla, questa viene crescendo a poco a poco fino che (sui venti anni) arriva al culmine della sua bellezza, arrivata a questo punto non può fermarsi, il ritmo della vita continua per proprio conto; se essa si chiude nel suo egoismo, autoidolatrandosi, sarà bella ancora per qualche anno, ma poi comincia la fatale decadenza, fino alla completa estinzione, ma se invece, spinta dall'amore, si dona, seguendo l'istinto della generazione, essa, nel periodo della maternità sembrerà aver perduto parte della sua bellezza, ma intanto avrà preparato colei che, quando essa non sarà più bella, la sostituirà nell'imperio della bellezza.

Fra le nazioni é impossibile che una sia sempre al culmine della grandezza, qualche volta decade, non tanto perché essa sia peggiorata nel suo intimo, ma perché altre, seguendo un'altra strada, sono salite più in alto, allora deve scendere nella pianura, per ritemprare le sue energie e riprendere la sua ascensione.

Il popolo più grande deve essere considerato



quello che ha un numero maggiore di risurrezioni, e questo é il nostro paese: esso conta le maggiori risurrezioni; da paese in cui scorazzavano, come conquistatori, genti diverse, seppe assurgere, con i Romani al dominio del mondo, dopo cinque secoli questo dominio é perduto, il nostro paese sembra morto per sempre, dimenticato, quando ecco risorgere, sotto le vesti del Pontefice Romano, l'antica potenza dell'Impero; ma anche l'Impero della fede, come quello della forza, non poteva durare in eterno; un'altra forza avanzava: la forza del cervello, e l'Italia si mette alla testa del rinascimento, acquistando nuovi meriti difronte all'umanità, e rivive la sua terza giovinezza.

Passato il sesto secolo l'Italia incomincia a decadere, le antiche virtù sembrano perdute, pare che la nostra gente abbia esaurito, nell'immane sforzo di elevarsi, di affermarsi in tutti i campi, nelle competizioni, nelle lotte fratricide, tutte le sue energie; tutto sembra perduto, sembriamo condannati ad essere l'ultimo popolo d'Europa, in Italia di grande non vi é restato che il passato; «la terra dei morti» viene definita dagli stranieri; «Piangi, o Italia mia, che ben ne hai donde», scrive il nostro Leopardi; tutti in quel periodo, piangono sulle sorti d'Italia, un senso di scoraggiamento, di sfiducia, pervade tutto il pae-

se questa volta sembrava che mai piú l'Italia dovesse risorgere.

Gli stranieri, che venivano in Italia, non si curavano nemmeno degli italiani, noi gli apparivamo come un popolo degenerato, indegno dei suoi avi, essi visitavano le nostre città, studiavano i nostri musei, e ostentavano un muto disprezzo per l'Italia vivente. Tutto il nostro paese, per l'Europa, non era che un immenso museo, quindi un corpo morto, tutt'alpiú eravamo degli utili ciceroni; percorrevano l'Italia come padroni quasi come se fossero essi gli eredi dei nostri grandi, come se le glorie nostre fossero glorie delle loro genti.

Ma il genio di nostra gente non era scomparso, si era semplicemente assopito; al principio del secolo passato si é risvegliato; dopo cinquant'anni eravamo di nuovo un popolo. occupavamo il nostro posto fra le nazioni, dopo altri cinquant'anni riprendiamo le nostre tradizioni di popolo primeggiante, ed oggi camminiamo sicuri sulla via della gloria, camminiamo verso la nostra meta, che é di essere maestri delle genti.

Da questo caos morale, che oggi attraversiamo, non si può prevedere quale sarà la regola morale che domani predominerà nelle relazioni fra gli uomini; tutte le antiche dottrine, nella



pratica, si sono mostrate fallaci, la repubblica non ha reso felice nessuno; le diverse dottrine socialiste, che hanno trionfato un po' da pertutto, e che in Russia predominano, si sono dimostrate inefficaci; gli uomini sono piú infelici di prima, l'odio alimentato dal disordine é aumentato nel mondo; il cattolicismo, l'unico che potrebbe risolvere tutti i problemi, oggi non ha autorità sufficiente; gli eserciti, i quali per il passato risolvevano in una forma sbrigativa, e non sempre la peggiore i problemi di ordine sociale, sono minati nella loro costituzione, non ci é piú disciplina, sono divenuti degli organismi in cui serpeggiano le stesse idee e gli stessi desiderii che agitano il resto della società.

Qualche cosa di nuovo deve scaturire nel mondo, un nuovo verbo deve aleggiare sulla società, un nuovo sole deve sorgere per riscaldare i cuori: dove potrà sorgere questo sole? non certo negli Stati Uniti del Nord ove per riscaldarsi non si ricorre al calore di un sole ideale, ma ai neri carboni, non in Francia ove la corruzione si affeziona trionfante, non nell'Inghilterra, che al primo soffio di vento sarà prostrata al suolo, non in Germania poiché questa troppo odio ha seminato nel mondo, non in Russia perché questa nazione ha messo fra sé e il mondo un manto rosso, che vorrebbe essere simbolo di libertà

e di uguaglianza, invece é segno indelebile del sangue degli innocenti, versato in nome dei Soviettes. Esso sorgerà lá ove sono sorti altri soli! solo l'Italia che conta fra le nazioni venti figlie spirituali, che ha al suo attivo le maggiori glorie che un popolo possa contare, potrà essere il centro irradiatore di una nuova civiltá.

Molti dubitano, anche fra coloro che amano ardentemente l'Italia, che questa potrà un giorno ripristinare la sua autoritá nel mondo, non perché la vedono priva delle qualità necessarie, ma perché non vedono nel suo popolo quell'armonia necessaria per ogni lavoro fecondo; noi, dicono, consumiamo le nostre energie in lotte sterili, nel diminuirci a vicenda.

Le lotte intestine possono far male al nostro cuore, possono farci apparire, d'avanti a coloro che non ci conoscono, da meno di quello che siamo, ma non ci impediscono di camminar dritti verso il nostro destino. Nella lotta le energie del nostro popolo si raddoppiano, gli uomini mediocri, quelli che non hanno le qualità necessarie per emergere, vengono messi da parte. Il nostro paese non é un campo ove pascolano le pecore, non vi possono essere dei mandriani, ma l'Italia é una terra ove vive e si dibatte un popolo di giganti; sono intelligenze ed energie attive che cozzano l'una contro l'altra, ma queste

energie, mentre sembra che si distruggano a vicenda, nel calore della lotta, si fondono e da esse emana una fiamma che mentre sembra che le distrugga tutte, di tutte si alimenta, per risplendere come un sole e illuminare il cammino da percorrersi.

Nel nostro paese é sempre stata una continua lotta; nei momenti piú fulgidi della nostra storia, piú aspra é stata questa lotta. Al tempo delle guerre puniche, quando Roma vinceva l'ultimo ostacolo, che si frapponeva al suo imperio, nel foro dell'Urbe si combattevano a morte plebei e patrizii, quando Mario, domati i cimbri, ritornando a Roma, dové sostenere una terribile lotta contro Silla e i suoi partigiani, fino a che fu costretto ad esulare dalla patria peregrinando, come l'ultimo cittadino, per le province. Cesare, che aveva ingrandito i confini dell'Impero, cadde vittima di una vasta congiura; Cicerone, una delle maggiori glorie del genere umano, dopo di essere stato riconosciuto come padre della patria, veniva immolato all'odio dei partigiani di Antonio: eppure fu proprio in questo periodo, in cui i romani sembravano solo assorti nel distruggersi a vicenda, che si buttarono le basi di quella forza che per cinque secoli doveva dominare il mondo.

I secoli che precederono il rinascimento fu-



rono per l'Italia pieni di terribili lotte intestine, non solo si combattevano le città fra loro, ma nelle stesse città le famiglie erano divise da un odio implacabile, e nelle stesse famiglie qualche volta si alzava una mano fraticida; sembrava che il popolo d'Italia stesse per suicidarsi; eppure fu proprio in queste lotte che emersero le grandi figure che empirono il mondo di sé.

Nel periodo della nostra formazione nazionale lo spirito combattivo, di cui erano animati i diversi gruppi fra di loro, in qualche momento, fece dubitare della riuscita del programma comune, eppure l'Italia fu fatta.

Nei mesi che precederono la nostra entrata nella grande guerra le lotte, combattute fra i partigiani dell'uno e dell'altro gruppo belligerante e fra i neutralisti, sembravano che dovessero paralizzare il nostro paese, eppure la guerra fu fatta e vinta.

Osservando il passato, non ci deve sgomentare il presente; le lotte attuali, lungi dall'essere per il nostro paese, una prova di debolezza e di poco senno, dimostrano l'esuberanza di vita del nostro popolo eternamente giovane.

Quando noi, da lontano, vediamo che il nostro governo si dibatte fra difficoltà immense, quando vediamo la paralizzazione delle nostre industrie, quando vediamo le campagne invase dai



contadini, il parlamento trasformato in una arena, che la nostra lira si abbassa, non possiamo trattenere un grido di maledizione, che ci viene direttamente dal cuore, contro tutti coloro che non abbassano la testa, che non si rassegnano al destino; ma se noi invece di farci dominare dalle apparenze delle cose, studiassimo piú profondamente gli avvenimenti, proveremmo un'ammirazione immensa, per la grande tensione di tutte le energie del nostro popolo verso un'avvenire piú bello e piú puro.

Calma ai nervi, spogliamoci di ogni spirito di parte, collochiamoci mentalmente, al posto di coloro che noi biasimiamo, che staremmo quasi per classificare come nemici della patria, ed essi, lungi dall'apparire degli anti-italiani, ci appariranno figli genuini della nostra razza.

Figuriamoci un poco, o lettore carissimo, che tu all'alba del mille e novecento e quattordici eri un pacifico continuatore dell'arte di Cincinnato, coltivavi la terra, da generazioni e generazioni la tua gente aveva sempre fecondato col suo sudore la terra altrui; ciò ti sembrava piú che naturale, a te ti bastava veder crescere i tuoi bambini all'ombra del vecchio campanile, sapere che la sera, quando rincasavi, trovavi la tua buona moglie, tutta bontá, tutta umiltá che ti aspettava sul limitare della soglia, pronta a disfarti, un

minuto prima, del peso dei tuoi arnesi, la tua vita non era opulenta, ma tu eri il re della tua casa, ad un tuo cenno tutti si inchinavano, ciò ti rendeva felice: quand'ecco suona l'ora fatale, gli squilli di tromba chiamano a raccolta tutti i cittadini. La patria é in pericolo! tu devi lasciare la tua casa, la tua moglie, i tuoi bambini, la tua vita abituale; vi é qualche cosa che vale piú del tuo piccolo regno, che bisogna salvare; tu, dapprima, non comprendi ubbidisci, vesti la divisa, vieni lanciato fra mille altri che come te hanno lasciato la casa, la moglie, i figli. l'Italia, vi dicono, é sinonimo di libertá, di giustizia, la nostra guerra é santa! un popolo barbaro ha lanciato i suoi eserciti alla distruzione del mondo, incendiano cittá, uccidono donne, bambini, vecchi, bisogna impedire che essi varchino i nostri confini, bisogna punirli; solo quando il mondo sará libero da questo flagello, potrà incominciare un'era nuova di libertá e di giustizia, di fratellanza e di amore. Tu, o lettore carissimo, in veste di contadino italiano, non hai compreso il significato di tutte queste parole, ma il tuo cuore si é commosso; il pensiero che la tua gente potesse cadere nelle mani di quei barbari ti ha fatto votare al sacrificio, ti sei portato verso la guerra, hai affrontato pericoli, disagi, hai ucciso, sei stato ferito, pensando alla famiglia, a un avvenire migliore!

Finalmente la guerra é finita, tu vieni rimandato a casa, vi giungi certo con una nuova coscienza, perdio hai fatto il tuo dovere, hai salvato la patria, ti hanno detto che sei il figlio prediletto d'Italia! finalmente incomincia un nuovo periodo di vita piú bello e piú agiato. Il mondo é stato liberato dai barbari... quale delusione! Il governo, datoti un vestito da borghese, poche centinaia di lire e una carta di ben servito, si ritiene assolto da ogni ulteriore dovere. In casa tu non trovi le cose come le hai lasciate, la moglie, quella tua buona moglie tutta bontá, tutta ingenuitá, si é trasformata; non é piú quella di prima, tu ti accorgi subito che essa non ti appartiene piú come una volta; nella tua assenza essa ha mandato avanti i lavori dei campi, ciò certo gli ha deturpato il fisico, ma questo é di sé stessa, una certa disinvoltura, una certa di se stessa, una certa disinvoltura, una certa indipendenza di modi che a te non ti possono andare a genio, nel darti relazione di ogni cosa, usa una certa ostentazione, quasi come per dirti: Io sono stata il sostegno della famiglia. Il contatto continuo con gli uomini, il lavoro virile le hanno fatto perdere quel velo di ingenuitá, in mezzo al quale si muoveva ed appariva piú bella piú amabile. I bambini, anch'essi, non ti guardano piú negli occhi per indovinare il tuo pensiero,



per ubbidire, non potendoli, la madre, curare tenerli in casa, sono cresciuti nella strada.

Il contadino appena ritornato, ha preso il posto di padrone di casa, ma questa volta, questa sua padronanza, non é naturale, esso non é piú un piccolo ré, potrà essere, fino a un certo punto, semplicemente un tiranno. Nella guerra ha acquistato la coscienza di una patria; ma ha perduto la famiglia! come vuoi quindi che esso riprenda la vita di un tempo? dovrebbe essere un automa non un italiano. Giudica in coscienza, o lettore, come contadino ti rassegnaresti ancora a lavorare la terra che é degli altri, mentre dovrebbe essere tua, poiché tu l'hai difesa difronte allo straniero, mentre vi sono delle terre quasi abbandonate? O non giudicheresti piuttosto opportuno, e come di diritto, lavorare per proprio conto quelle terre incolte?

E dimmi un po', o lettore carissimo, tu che, quando leggi una notizia di sciopero dei nostri operai, imprechi contro il governo che non fucila gli agitatori, imprechi contro la propaganda socialista che ha fatto perdere negli operai la nozione della patria, se tu fossi obbligato a stare rinchiuso, per otto ore, in un'officina, entrare, uscire, mangiare a suon di campana, muoverti sotto lo sguardo di un capo mastro, e la mattina dovessi uscire assieme con tua moglie, che do-



vesse anch'essa recarsi in un opificio, se dovessi lasciare i tuoi piccini in custodia di un tuo vicino, o addirittura in balia della strada, se in fine di settimana, a conti fatti, non potessi pagare nemmeno il padrone di casa, dimmi un po' se allora tu penseresti agli interessi supremi della patria, o cercheresti piuttosto di migliorare la tua posizione? Tu potrai rispondere che l'invasione delle terre non risolve il problema della gleba, che gli scioperi, lungi dal migliorare le condizioni degli operai le peggiorano, siamo d'accordo; ma ammetti tu che l'uomo debba riconoscere la sua impotenza e abbassare la testa? questo é pratico, ma non bello, non latino. Noi ammiriamo coloro che alzano la testa ribelle anche contro il fato!

In Italia si sta male, tutti si agitano, il male cresce quindi?...

Sono pazzi diresti te o lettore carissimo. No, egli é che ognuno, d'avanti al male della patria, non si sente il cuore di affidarsi ad altri, ognuno vorrebbe essere il medico, ognuno si vorrebbe rendere benemerito della madre comune: non é una sola energia quindi che si afferma nella nostra penisola, ma sono energie diverse tutte vivificate dalla stessa forza intima, che seguono vie differenti con lo sguardo però verso la stessa meta, il nostro cuore puo' benissimo

biasimare questo spreco di energie, questo contrasto; ma come potrebbe essere altrimenti? il contrasto é nelle cose. Per avere un'energia unica, dominante, bisognerebbe che altre energie fossero passive assopite; ma in Italia tutto é sveglio, tutto é rigurgitante di vita; purtuttavia, non si tema, la nostra civiltá non corre nessun pericolo, in un paese ove tutte le energie sono tese, non può succedere nulla di male. Nessuna forza é predominante, quindi nessuna energia verrà schiacciata, al contrario tutte si svilupperanno nella lotta.

L'Italia non conoscerà mai gli orrori di una dittatura proletaria, vi sono troppe energie intellettuali, non soffrirá mai i mali di una dittatura militare perché vi sono troppi democratici; non é possibile una teocrazia perché vi sono troppe energie fuori della chiesa, non avrà mai un odioso governo massonico perché le falangi cattoliche sono bene agguerrite.

Come si vede le forze si balanciano una neutralizza l'altra e tutte assieme formano l'armonia nazionale. La nostra musica rispecchia il nostro carattere, essa é bella, é divina perché melodiosa, é melodiosa perché é ricca di note.

La causa maggiore, per cui i nostri uomini di governo ci appaiono sempre bassi, per il posto alto che occupano, va ricercata in queste diverse

volontá collettive. Noi delle volte ci sentiamo umiliati quando paragoniamo i nostri uomini di governo con quelli di altri paesi, un Lloyd George, che da tanti anni regge i destini del suo paese, ci sembra un gigante, vicino al quale i nostri Orlandi ci sembrano dei pigmei; ma non abbiamo mai cercato di guardare di che si forma la grandezza di un uomo di stato, non abbiamo mai pensato che Lloyd George si eleva, quasi unico e solo, su quaranta milioni di Inglesi, quindi sono quaranta milioni di cittadini che non pensano, che fanno abdicazione della propria volontá, che fanno da piedistallo al loro uomo che, guardato da lontano, sembra un colosso.

Tutti gli uomini geniali hanno bisogno di una massa bruta, per poterle imprimere una forma propria, ove questa materia manca il suo genio non può espletarsi. E per questo che, quanto piú i popoli sono incolti, piú numerosi appaiono i grandi statisti; una conferma di questa asserzione, una conferma eloquente, ci viene dalla Russia, in cui Lenine, che in una nazione civile non sarebbe che un mediocre politico, forse non riuscirebbe a tenere un governo nemmeno per un mese, é riuscito a formare un governo personale e ad imprimere al paese una direttiva secondo le sue vedute. In Italia, non so se di ciò dobbiamo ringraziare Iddio o dolercene, questa massa



bruta non esiste, tutte le agglomerazioni di uomini hanno una volontà propria, ed é contro questa volontà che si infrange la volontà dei nostri uomini di governo.

E' per questo che un ministero Sonnino non puo' formarsi, che un ministero Salandra non può durare a lungo; invece si regge benissimo un ministero Giolitti, che l'altrui volontà fa propria, e dura un po' a lungo un ministero Orlando perché é un po' malleabile. La mancanza di volontà ferma, negli uomini di governo, é un omaggio tributato alle diverse volontà collettive, che si agitano in una nazione. Di qui é nato il motto: «grandi popoli, piccoli uomini; piccoli popoli grandi uomini.»

Eleuterio Venizellos é stato definito un grande statista di un piccolo popolo, ma perché? perché da molti anni stava dirigendo, e direttamente e indirettamente, la politica del suo paese, e come Penelope tesseva la tela, aspettando il ritorno di Ulisse, così questo ha potuto tramare, per tanti anni, aspettando la divisione del bottino degli alleati, e in ultimo, sicuro di poter fare e disfare a suo talento, giudicandosi padrone della Grecia, ne aveva fatto, di questa, un cieco istrumento della Francia e dell'Inghilterra, se non che come l'asino, quando si carica eccessivamente,



rifiuta di ubbidire, il popolo greco si é scosso ed ha gittato da cavallo il suo cavaliere.

Del nostro popolo si dice: grande e sublime nello sforzo eroico, non ha trovato degli uomini che lo rappresentassero degnamente. Vittorio Emanuele Orlando, per esempio, é stato giudicato un uomò troppo piccolo per un grande popolo. Ora si prendano questi due uomini, il grande uomo del piccolo popolo e il piccolo uomo del grande e si veda chi dei due vale di piú, se vale di piú Venizellos o piú Orlando universalmente conosciuto come uno dei principi del diritto, egli é che Orlando, oltre a tutti gli altri ostacoli che si é trovato d'avanti al congresso della pace, aveva dietro le spalle tutto il popolo vigile, pronto a dargli la croce, per 'ogni minimo sbaglio; se non fosse stato ciò, e se egli stesso non fosse stato geloso della dignità nazionale, avrebbe fatto una piccola dedizione alla repubblica delle stelle, noi avremmo ottenuto tutto, e Orlando un monumento, ma noi volevamo anche l'onore...

Dal fatto che, in Italia, un governo, per reggersi, deve cercare di interpretare le diverse correnti pubbliche non si deve dedurre che il nostro paese va verso l'anarchia, che non vi puo' essere un'ordine, nó tutt'altro, solo non sarà piú possibile, forse, un governo nel senso tradizionale, un governo che stia aldisopra e al-

difuori del popolo; quel prestigio, di cui erano circonfusi i governi di un tempo, é scomparso, ciò può dispiacere, anzi dispiace senza dubbio, ma é sintomo dello sviluppo intellettuale del nostro popolo, poich  esercita prestigio tutto ci  che non   intimamente conosciuto, oppure   conosciuto come cosa superiore irraggiungibile.

Ne risulta che in Italia non pu  governare nessun governo n  colla forza n  col prestigio, e allora? come si far  a governare? si andr  verso l'anarchia? N , non si abbia paura si governer  col buon senso, di cui il nostro paese, pi  di tutti gli altri, ne   fornito; un governo, guidato dal buon senso, non sar  un governo geniale, ma sapr  servirsi dei genii per il bene del paese.

Il buon senso non si pu  rinchiudere nello schema di una dottrina, non si pu  teorizzare, anzi buon senso vuol dire, spesse volte, incoerenza; un uomo che si lascia dominare dal buon senso, non pu  avere una direttiva unica, poich  il senso agisce secondo le esigenze del momento. Buon senso per  non va confuso con opportunismo, l'opportunista agisce secondo il suo interesse, l'uomo di buon senso secondo la possibilit .

Si deve vivere come si pu  e non come si vuole, certo fra volere e potere vi   correlazione, la volont  accresce la potenza, ma non la crea.

Di questa verità il nostro popolo ne é intimamente convinto, il segno esteriore di questa convinzione si vede in questo: mentre tutto il popolo d'Italia é pieno di desiderii, mentre tutti tendono lo sguardo in alto, mentre predomina in tutti un carattere di fuoco, un spirito combattivo, che fa sembrare, a coloro che non ci conoscono, che stia per scoppiare la guerra civile, nulla di anormale succede nel nostro paese. E' uno sfogo di volontà e siccome questa nel campo del pensiero può affermarsi liberamente, non trovando ostacoli, tutte le volontà, delle diverse classi, dei diversi partiti, si affermano per completo; per chi non conosce la nostra psicologia, quando legge un resoconto di un congresso, di un congresso anarchico per esempio, in cui, dai congressisti, viene proclamata la rivoluzione, o pure si dettano leggi al governo, crede che le forze sovvertitrici stiano per trionfare; ma nella coscienza di quei congressisti, che si dovrebbero credere, almeno da quello che dicono, convinti della possibilità della trasformazione sociale, é ferma la convinzione che non hanno il potere, sono dominati anch'essi dal buon senso, e sono i primi che nei momenti in cui un certo fanatismo stia per trascinare le masse ad atti di distruzione, a consigliare la calma.

Il popolo italiano é il più idealista della ter-





ra e nello stesso tempo il piú pratico. E' per questo che quando si é cercato di raziocinare su di ogni cosa, quando si é cercato di tutto teorizzare, quando si é cercato di essere idealisti sì ma non tanto, o pratici sì ma fino ad un certo punto il nostro paese é sembrato restare indietro.

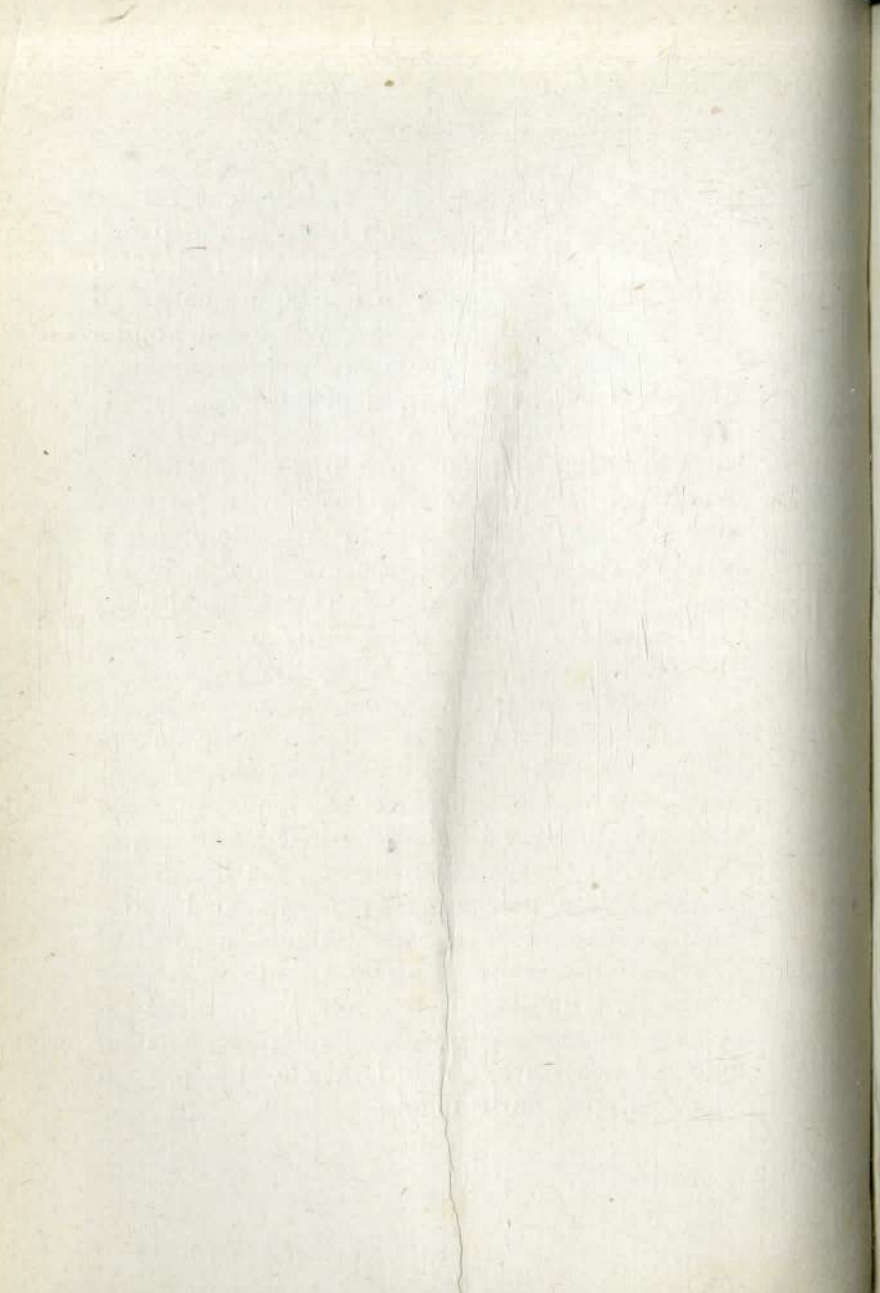
Noi non sappiamo restare a metà altezza, o dobbiamo elevarci nelle sublimi regioni dell'ideale e stare in compagnia degli angeli, oppure non staccarci dalla terra, e siccome in ogni uno di noi, queste due personalitá, si agitano potenti, non cerchiamo di definirle, evitiamo la lotta; di qui il nostro carattere dogmatico, che abbiamo trasmesso al cattolicesimo, che é il piú bel regalo che l'Italia abbia fatto al mondo. La nostra parte idealista sente la necessitá di credere in un ente supremo, la nostra parte pratica cerca invece di convincerci che nulla v'é aldifuori di quello che si vede, quindi noi risolviamo questo contrasto con un dogma: Dio esiste, e la nostra ragione non ci chiede altro.

Non si arriva a capire come inglesi e tedeschi, dopo che si sono ribellati ai dogmi di Roma, siano ancora religiosi; hanno voluto portare la ragione lá ove solo puó spaziare il sentimento, e sono restati ancora religiosi; si vede che la loro ragione, non é ragione completa, poiché se tale fosse dovrebbe escludere la fede. E poi dicono



di essere i popoli piú intelligenti della terra!

Se si va in cerca di tutti i perché, dobbiamo anche domandarci il perché delle religioni. Sono curiosi i luterani, come é curiosa tutta quella cultura che ne é la diretta filiazione, quando vogliono sapere il perché del dogma della transustanziazione, il perché delle funzioni liturgiche, il perché della ricchezza della chiesa, il perché della casta sacerdotale; se non fossero stati dei tedeschi, quindi dei barbari che non possono capire certe finenze, gli si avrebbe potuto rispondere, che il perché é che l'anima, per elevarsi in alto, ha bisogno di un ambiente come la chiesa, ha bisogno di dimenticare il mondo, ha bisogno di non discutere, ha bisogno della suggestione, senza di ciò non ci é fede; ma queste son cose, che bisogna intuirle e l'intuizione non é il forte dei popoli non latini. Ecco perché credono di aver scoperto il mondo, quando ci vengono a dire che la chiesa cattolica é una istituzione umana; grazie tanto, lo sapevamo anche noi, ma cercavamo di dimenticare, poiché parlando della costituzione umana della chiesa, avremmo potuto anche giungere a scoprire che anche Dio é figlio della mente umana, e questo noi non volevamo, poiché sarebbe un colpo mortale per la religione, e la religione é necessaria per infiorare la vita, per valorizzarla, per darle dignità.



# L'ITALIA E I SUOI FIGLI LONTANI



Quando scendemmo a Genova, la gioia di camminare, dopo tanti anni, sul suolo del nostro paese, ci aveva fatto dimenticare i pericoli a cui si doveva andare incontro; chi in quel momento pensava che dopo un mese, due al massimo, ci dovevamo trovare sul campo di battaglia per uccidere, per morire?

Eravamo lì e ci sentivamo felici, la terra, su cui poggiavamo i piedi, era terra italiana, l'aria che respiravamo era la nostra aria gentile, le belle contrade che si prospettavano all'orizzonte erano le nostre; un leggiero venticello, agitando dolcemente l'aria, ci giungeva sul viso come una dolce carezza della patria sublime.

Da una parte e l'altra, della strada, masse di popolo assistevano alla nostra sfilata, tutti ci guardavano con ammirazione, con riconoscenza! Eravamo i loro fratelli venuti spontaneamente da lontano, per aiutarli nell'immane sforzo di liberazione dal giogo del secolare nemico. Qualche donna, vestita a lutto, mentre ci salutava piangendo, pronunziava commossa «poveri figlioli!»; nel suo cuore semplice e buono di popolana sentiva erompere un'infinita riconoscenza, per noi che venivamo a vendicare suo marito, suo figlio, ma nello stesso tempo vedeva in noi dei morituri, pensava forse alle nostre mogli, alle nostre madri. «Poveri figlioli». Dei giovanetti, i futuri militi della patria, ci salutavano al grido di viva l'Italia.

Eravamo commossi, trattenevamo a stento, nelle orbite, grosse lagrime che volevano scendere attraverso le gote per giungere al suolo e portare alla patria il mesto saluto del cuore. Un uomo sulla trentina, che sentiva certo come tutti noi la solennità di quel momento, ma che a differenza di noi, più sincero, si prostró al suolo e impresse sulla nuda terra un forte bacio, noi tutti ci voltammo, egli si alzó, piangeva; nel segreto del cuore piangemmo anche noi e ripetemmo mentalmente quel bacio; si asciugó le lagrime e guardando in alto, come se stesse fis-



sando un'immagine alata volante nei cieli, disse «*moro contento*». Oggi egli giace lá sul Montello a fianco ad altri eroi; nessun segno indica il posto ove egli dorme il suo sonno eterno; ma che importa? egli é coperto di quella terra alla quale aveva consacrato tutto sé stesso. Seppi piú tardi, da un amico di Poços de Caldas, il quale era stato incorporato nella stessa compagnia di questo oscuro eroe, che una notte egli si offrí volontario, per andare a deporre degli esplosivi nella trincea nemica; ma prima che giungesse a destinazione, fu scoperto e una scarica di fucileria nemica, non solo lo colpí, ma provocó lo scoppio degli esplosivi e il suo corpo andó in frantumi. Certo non avrá sentito il dolore della morte, avrá avuto appena il tempo di ammirare la grandiosità del suo sacrificio: vada alla sua memoria la benedizione della patria e la venerazione di tutti i cittadini.

Cosí sanno amarti, o Italia mia, coloro che da te vivono lontano: mentre tu quando li vedevi partire li credevi figli perduti, e infatti partivano maledicendoti, mostrandoti il pugno; essi sembravano convinti di mai piú doversi ricordare di te, di trovare una nuova patria piú grande e piú ricca, e tu, mesta e dolente, perdinando alle loro imprecazioni ti sentivi umiliata; ma ecco, essi oggi ritornano, vengono da

lontano lontano, hanno attraversato l'oceano, hanno lasciato i loro affetti, le loro madri, le loro mogli, i loro bambini e si offrono in olocausto sul tuo sacro altare: Sì, tu comprendi questo fuoco di amore che qui ci ha chiamato, io ti vedo commossa, o Italia mia, ti vedo nel pianto di queste donne che ci guardano, nei gridi di questi giovanetti, negli sguardi di commozione di tutti questi uomini maturi, o Italia mia tu sei benedetta! forse una palla nemica ci stenderà per sempre là sulla dura terra del Carso, forse mai più rivedremo i nostri cari; ma che importa? vale più questo momento di commozione, che non cento anni di vita; non ci sentiamo più dei semplici mortali, ma ci sentiamo degli angeli a cui è affidata una missione sacra, faremo parte di un esercito divino; una voce intima ci dice: non temete la morte essa è il principio dell'immortalità.

Tutti i tuoi figli, o Italia mia, che chiudono gli occhi allo splendore della tua bellezza sfolgorante, alla tua gloria imperitura, che ti negano, essi tuoi figli, quasi il diritto di assiderti fra le grandi nazioni civili che vorrebbero umiliarti, di fronte allo straniero, che vorrebbero renderti vassalla di Mosca, di Parigi, di Londra, di Berlino o di Washington, dovrebbero girare un poco per il mondo, solo così imparerebbero

a conoscerti, ad amarti, ad essere orgogliosi di te: essi si accorgerebbero che se sei piccola di territorio, sei grande per energia e per slancio, che se sei povera economicamente, sei ricca di intelligenza e di genio, che se le tue merci, il tuo oro non si trovano in tutti i mercati del mondo, qualche cosa di te si trova in ogni angolo della terra.

In ogni città, in ogni paese, vi é un tempio romano che, con il suo alto campanile, si protende verso il cielo; non si assiste ad un dibattito, in qualunque foro, senza sentire citare per decine di volte il diritto romano e la nuova scuola giuridica italiana; in tutti i teatri trionfano le nostre compagnie liriche e drammatiche, le piazze sono popolate di creature marmoree dei nostri divini scultori; il nostro Dante viene salutato, dappertutto, come il massimo poeta dell'umanità, la storia dei nostri antenati é giudicata la storia del mondo, tutti i musei sono pieni di ricordi italici, tutti gli stranieri, che hanno visitato l'Italia, ne parlano come di un paese d'incanto! gli italiani in ogni dove si affermano e trionfano e nel campo industriale e nel commercio e nell'arte e nella scienza.

Noi che abbiamo avuto la fortuna, o Italia mia, di nascere nel tuo grembo, non solo ti amiamo, perché sei la nostra madre; ma perché sei



l'Italia! col tuo passato, col tuo presente, col tuo avvenire, con le tue glorie con le tue disgrazie, con le tue lotte, con le tue contradizioni, tu sei la prima fra le nazioni. Le invettive di pochi degenerati non riusciranno ad oscurare l'aureola che circonda il tuo volto divino; tutt'alpiú potranno riuscire forse a nasconderla a quelli che non sanno elevarsi in alto per contemplarti; ma da lontano il tuo splendore rifulge sempre piú intenso, esso riscalda il nostro cuore, illumina la nostra mente, ci mostra la via del ritorno.

Non tutti sono tornati nei giorni della tua passione, i tuoi figli sparsi per il mondo; ma quelli che sono tornati ti possono assicurare, che circostanze diverse ed imperiose non hanno concesso a tutti l'onore di venire a brandire le armi in tua difesa, ma non é stato per mancanza d'amore; nei giorni oscuri, quando la tua bandiera sembrava vacillare, non vi era un solo italiano che non fosse pronto a sacrificare la sua vita per la tua vittoria.

## II

La pace per tanto tempo invocata era venuta, la vittoria aveva coronato il nostro sacrificio, la patria non solo era libera ma forte e gloriosa nel mondo; si doveva tornare ai proprii lari;



quella comunione spirituale con l'anima d'Italia, formatasi nei lunghi giorni di trincea, quell'amore, tempratosi nel continuo sacrificio, era arrivato al suo termine; dovevamo di nuovo tuffarci nella vita sociale, ritornare ad essere ipocriti, ritornare a trovarci a contatto con la vita degli affari e delle frodi... triste ritorno! per noi soldati dell'idea e dell'amore, certo non si sarebbe voluto la continuazione della guerra, nó, ma sentivamo uno schianto al cuore, nel dovere abbandonare quei posti, ove avevamo sofferto, sperato, amato, pregato; quanti dolci ricordi non erano legati alle nostre trincee, ai nostri ricoveri, ai compagni con i quali avevamo diviso le ansie e i pericoli della battaglia? quanti semimentirosi generosi non erano nati nei nostri cuori, quando di notte, col fucile a piedarmi, guardavamo i confini della patria? quante lagrime non avevamo versato pensando ai nostri cari che, lontano, soffrivano per noi?

Era questa la nota melanconica in mezzo all'allegria del ritorno alla vita normale; ma per noi, che non solo dovevamo staccarci dai luoghi resi sacri alla patria, per il sangue versato dai suoi figli migliori, ma dovevamo staccarci dalla patria stessa, le note melanconiche erano diverse, anzi molte, tanto da formare un'aria triste e dolente. O Italia diletta, beati coloro

che possono sempre camminare sul tuo suolo respirare la tua aria, vivere di te e per te.

Noi l'amavamo prima questa terra, quando per essa nulla avevamo sofferto; ma adesso, che siamo intimamente uniti attraverso i sacrifici della guerra, questo amore si é centuplicato, é divenuto ardente, imperioso, tocca le corde piú delicate e recondite del nostro essere; potremo noi vivere lontano da essa? forse il nostro io materiale, spinto da una forza arcana, girerà attraverso il mondo, ma la nostra anima sarà sempre congiunta all'anima d'Italia, i nostri pensieri, i nostri palpiti saranno tutti per lei

Nell'ultimo momento, quando ancora il vapore, che doveva trasportarci lontano dalla patria, era unito attraverso un ponte alla sacra terra d'Italia, una commissione di signori genovesi venne a distribuire a noi reduci, delle medaglie di bronzo, coniate esclusivamente per coloro che erano venuti da lontano e che andavano lontano; accompagnavano al dono un'esortazione; «*non dimenticate!*» Per noi che in quel momento sentivamo tutto il dolore del distacco, che eravamo pieni di commozione, quelle parole ci sembravano pronunziate da tutto il popolo d'Italia; quelle signore ci sembravano le messaggere della patria, la quale veniva a chie-

derci, nel momento in cui ci perdeva come esseri attivi, il nostro cuore.

Altre signore, altri cittadini, si accatastavano sul molo allegri e commossi nello stesso tempo. Una musica si disponeva in una barca per accompagnarci.

Finalmente i marinai corrono, ognuno, al proprio posto e incomincia la manovra, noi tutti ci accatastiamo sul fianco del vapore che guarda la città.

Si leva il ponte, ogni contatto con la terra ferma é finito, si allentano le funi gli argani fanno un rumore indiavolato, l'ancora é levata, il vapore é in movimento, i saluti e gli auguri si incrociano, si agitano in aria i fazzoletti, noi a capo scoperta con i berretti grigio-verdi salutiamo. Salutiamo il popolo di Genova, la patria! da una parte e dall'altra si grida viva l'Italia! ma in qualcuno il grido viene interrotto da un singhiozzo.

Il vapore si allontana, la musica suona gli inni gloriosi della patria, il molo dei Mille é ancora stipato di gente, noi ancora appoggiati sui ferri ci protendiamo verso di loro, si fa a gara a chi piú può sporgersi, sembra che si ubbidisca ad una forza istintiva che ci attira verso la patria, ma il vapore ci trasporta lontano... ancora essi agitano i fazzoletti, noi i nostri ber-

retti, non si grita piú, siamo lontani, ma si piange! eppure chi é quella gente? noi la vediamo per la prima volta; una voce intima ci dice; sono tuoi fratelli, sono anch'essi, come te, figli d'Italia, non importa se tu non sai il loro nome, amali, anch'essi non domandano chi sei, eppure sono commossi per la tua partenza, qualcuno piange come te e stii pur sicuro che essi mai dimenticheranno i fratelli che vanno in giro per il mondo, ci sarà sempre una comunione spirituale fra tutti coloro che sono nati sotto il bel cielo d'Italia.

La barca con la musica prende la via del ritorno, sentiamo gli ultimi fremiti degli istrumenti metallici, che intuonano l'inno di Garibaldi; quest'inno rievoca alla nostra mente le strofi del poeta «va fuori d'Italia» quelle strofi che noi avevamo cantato sul Piave, di fronte all'esercito nemico, ma adesso l'Italia non inseguiva dei nemici, ma accompagnava i suoi figli, eravamo noi, noi difensori d'Italia che si andava fuori!...

Ben triste momento, o Italia mia, é quello in cui i tuoi figli vedono man mano perdersi all'orizzonte gli ultimi monti delle tue ridenti riviere.



Siamo in pieno mediterraneo, fra cielo e mare, tutto é uniforme, non si vede che qualche rondine volare al disopra dell'albero maestro, e la lunga scia che insegue il vapore. Il sole già tambe le onde, fra poco sará inghiottito dalle acque, tutto aumenta la tristezza dei nostri cuori, ma é una tristezza dolce sublime; ognuno di noi si ritira in un cantuccio, non si parla, ognuno sembra assorto in profonda meditazione, gli occhi vagano nell'infinito; dall'alto dei cieli sembra che giunga il suono di una melodia formata dalle voci di uno stuolo di angeli, a questa melodia celestiale fa eco un'altra melodia che nasce dal profondo del nostro essere che ci fa fremere il cuore, l'una discende, l'altra sale, si incontrano, si fondono, tutto nell'universo é armonia, il genio d'Italia prende la nostra anima e la trasporta nella regione dell'ideale! L'Italia, da questo momento non é piú per noi partenti una realtà, ma é divenuta una fanciulla ideale, adesso, che é lontana dai nostri occhi, é piú che mai presente ai nostri cuori, con la differenza che, mentre prima vedevamo il bello ed il brutto del nostro paese, adesso invece essa ci appare tutta bella, tutta candore; non ricordiamo che i suoi giardini, le sue basiliche grandiose, le sue gloriose vestigie del passato, i suoi ricchissimi musei le sue primavere trionfanti, i suoi larghi ridenti, i suoi

monti maestosi, le sue riviere floridissime, i suoi golfi ameni, la sua aria gentile, le sue cento città piene di energia e di vita, i suoi genii sublimi.

Non ricordiamo più quella bassa progenie che in Italia, come in ogni altra parte del mondo per contendersi il potere non si cura di dilaniare le carni della patria.

Nella contemplazione della patria idealizzata, in una sublime visione di una fanciulla bella tutta candore, noi proviamo una dolcezza infinita, ci sentiamo felici, pure in mezzo al dolore del distacco. Sgorgano dal cuore segreto lagrime di contentezza, dal fondo della nostra coscienza una voce pare che ci dica: contemplatela quest'immagine, o voi felici mortali, non tutti possono provare questa gioia, la patria non appare se non a coloro che si sono resi degni di vederla! e noi a questa voce facciamo seguire un voto di ringraziamento alla guerra che ci ha dato la facoltà di contemplare in eterno l'immagine sublime della patria.

E' notte, tutto é silenzio, il vapore va, va... sempre più avanti, sempre seguito da quel simbolo divino, che ci seguirá attraverso le vie del mondo, quasi per obbligarci a rimirare indietro, a non dimenticare l'Italia, a indicarci la via del ritorno.

III

Al fronte coloro che erano venuti dall'estero facevano piú volentieri il proprio dovere perché, mentre gli italiani d'Italia, principalmente coloro che non potevano comprendere le alte ragioni che avevano spinto il nostro paese alla guerra, credevano che questa poteva essere evitata e ne facevano colpa ai dirigenti, ma noi giudicavano la guerra un male necessario, eravamo convinti che essa non poteva evitarsi, senza abbassare l'Italia nel concetto del mondo: a contatto degli stranieri ci eravamo abituati a guardare la guerra attraverso il prisma dei valori morali, certo essa significava il sacrificio del miglior sangue della patria, lo spreco del nostro patrimonio, il lutto delle nostre famiglie, il pianto di tutta la nazione, ma in ricompensa serviva, non solo per completare la nostra unità, per liberare i nostri fratelli oppressi, ma per dimostrare al mondo che l'Italia non é una Spagna qualunque, che non si lascia dominare semplicemente dall'egosimo, che rende le nazioni, al pari degli uomini, paurose e vili, ma che ha un cuore aperto a tutti i palpiti gentili; che é animata da uno spirito di sacrificio che la spinge ai piú grandi cimenti, che ha fiducia in sé stessa e nei suoi destini.

Noi infine sapevamo la grande ripercussione benefica nel mondo della nostra entrata in guerra, e sapevamo anche quali frutti l'Italia, per mezzo dei suoi figli sparsi per tutti i continenti poteva ritrarre dalla vittoria. Non va dimenticato che il nostro paese, per il passato, un ben meschino posto occupava nel concetto degli stranieri, l'Italia era appena tollerata fra le grandi nazioni, ad ogni occasione veniva bistrattata, insultata da tutte le parti; é vero che sentivamo lodarla in qualche discorso ufficiale, nei libri di escursionisti, dagli amatori dell'arte, da qualche ammiratore del passato, ma tutte queste lodi erano rivolte ai nostri proavi, agli artisti del rinascimento, al nostro cielo, alla nostra aria, ai nostri monumenti, ma in tutto ciò gli italiani di oggi non ci entravano per nulla, anzi erano, come collettività, giudicati quasi indegni del loro passato, eravamo giudicati figli degeneri di grandi avi. Per convincersi di questa asserzione basta soffermarsi a riflettere un po' sulle impressioni suscitate dopo le nostre prime vittorie: il mondo restó come attonito, gli sembrava impossibile che l'Italia potesse avere organizzato un'esercito capace, non solo di affrontare l'esercito austro-ungarico, ma anche di vincerlo; quando esso, dopo una sequela di fulgide vittorie, prese la piazza forte di Gorizia, giudicata inespugnabile



dai tecnici, a tutti parve di sognare; ma é proprio vero che l'Italia é una grande nazione? é proprio vero che gli italiani sentono l'amore di patria fino al sacrificio? che questo popolo pezzente si sia trasformato in un grande popolo? Tutti erano rimasti come disdetti, avevano profetizzato dopo pochi mesi la rivoluzione, il disgregamento dello stato e l'Italia invece si irrigidiva in una resistenza accanita, lottava da anni contro difficoltà maggiori di quelle di altri popoli. La loro profezia non si era avverata, quindi erano stati poco preveggenti, non avevano saputo valutare le forze del nostro paese, molti si sentivano male per questo, anche se alleati avrebbero preferito, non dico una sconfitta completa del nostro esercito, ma una sconfitta parziale, se non altro per dire: ecco, non ci eravamo sbagliati, l'Italia é quella che noi conoscevamo, un bel paese, con un gran passato, popolo di artisti se si vuole, ma nulla piú, non può essere paragonato ad un grande popolo, ha bisogno di aiuto, di protezione.

Una prova di questo sentimento, verso il nostro paese, l'abbiamo avuta quando, per ragioni diverse, ma non certo per nostra vigliaccheria, l'esercito nemico ruppe a Caporetto la nostra linea; dai commenti di quasi tutti gli stranieri si poteva detrarre questa conclusione: Era natu-

rale che ciò avvenisse, anzi dovevamo meravigliarci del contrario. Chi più si ricordava delle prove luminose di eroismo date dal nostro esercito? La battaglia sugli altipiani, di Monte Nero, del Col di Lana, la presa di Gorizia, tutto era dimenticato, i signori stranieri, e principalmente gli amici... non vedevano che reggimenti che si arrendevano. Eppure non vi sono stati eserciti, per quanto gloriosi, che non abbiano attraversato un momento di crisi, l'esercito francese, senza parlare del settanta, in cui, d'avanti ad un nemico inferiore, si arresero intieri eserciti di centinaia di migliaia di soldati con lo stesso imperatore, che umile e sottomesso presentava la sua spada a Guglielmo primo di Prussia, in questa guerra stessa i primi reggimenti, mandati contro il nemico, si arrendevano come branchi di pecore; oggi è saputo che la ritirata sulla Marna non è stata una ritirata strategica, è stata un disastro militare, che per un miracolo si è rivolto a danno del nemico, e questo miracolo è stato operato dalla nostra neutralità, che ha permesso alla Francia di ritirare tutte le forze dal nostro confine e ammassarle sulla Marna; anche gli inglesi hanno avuto a S. Quintino la loro Caporetto, se si sono salvati è stato per il pronto accorrere delle forze di riserva; ufficiali superiori e generali sono stati sostituiti e condan-

nati; e l'esercito tedesco? non ha avuto forse anch'esso, a prescindere dell'ultima ritirata che non é stata certo una sconfitta militare, dei momenti di debolezza, di incertezza? ma nessuno ha osato tirare da queste sconfitte delle conclusioni che condannassero un popolo, anzi davanti ad esse tutti restavano meravigliati, sembrava impossibile, per esempio, che l'esercito francese ed inglese che l'esercito tedesco fosse sconfitto, e se si era costretti a riconoscere tale sconfitta, certo essa non veniva attribuita a debolezza congenita dell'esercito sconfitto, né a sbagli di generali, ma a circostanze diverse, all'impeto furioso dell'esercito attaccante, alla superiorità numerica, al momento psicologico, alla posizione strategica; eppure tutte queste ragioni militavano a nostra discolpa; ma chi, in quei tristi giorni, chi dico degli stranieri, si é fatto passare per la mente che sull'esercito italiano faceva pressione, non solo tutto l'esercito dell'impero austro-ungarico, già per sé stesso superiore per numero, ma eziandio il fior fiore dell'esercito tedesco, senza tener conto di bulgari e di turchi e finanche di greci che erano rappresentati al nostro fronte? chi ha mai pensato che quell'offensiva era stata preparata dagl'imperi centrali da diversi mesi con la ferma decisione di rompere sul nostro fronte il cerchio di ferro



che li circondava? chi ebbe il coraggio di dire che l'esercito italiano era stato dagli alleati vigliaccamente lasciato solo contro la coalizione dei due imperi?

Mentre tutti, anche coloro che desiderano la sconfitta di un esercito, davanti alla sua compagine disfatta, davanti ai suoi sacrifici resi inutili, davanti al crollo di illusioni e di speranze, davanti all'umiliazione della sconfitta, sentono per il vinto una certa pietá, tutti in quel momento cercano di ricordare le glorie passate, nessuno inveisce contro il nemico che fugge. Ebbene questa pietá non si é avuta per noi, non si sono ricordati i nostri eroismi, nessuno si é commosso per la nostra popolazione caduta preda dei barbari, e tutti invece inveivano contro l'Italia e il suo esercito, come se fosse stata colpa nostra se gl'ingrati alleati ci avevano lasciati soli alle prese con un nemico maggiore.

Tutti gli stranieri erano contenti, se non tutti lo dicevano si comprendeva guardandoli negli occhi; certo questa loro contentezza non ci offendeva, al contrario ce li faceva apparire meno di noi, era la prova che essi erano mossi da basse passioni; troppo l'Italia si é rivelata per non suscitare invidia, essa era passata di vittoria in vittoria, mentre gli altri andavano perdendo terreno, tutti erano stati costretti ad ammirarla! adesso si vendicavano...



All'estero solo i tuoi figli, o Italia, piansero in quei tristi giorni, solo essi riaffermarono la fede nei tuoi alti destini, solo essi profetizzarono la riscossa!

Mi trovavo a S. Paulo del Brasile, ma certe scene simili si saranno ripetute in tutte le parti del mondo, ove pulsano cuori italiani, quando venne il primo comunicato Cadorna, annunciando che il sacro suolo della patria era stato calpestato dal tallone tedesco; non ci si credê, ci sembrava un sogno: un giovane sardo, col quale poi ci trovammo assieme sul vapore in rotta verso la patria, si fece largo davanti ad una redazione di un grande quotidiano, dove era esposto il doloroso comunicato, e fremente di commozione lo strappò e, «*non é vero*» pronunzió, rivolto verso gli astanti, che attoniti guardavano, ma quel non é vero era una protesta dell'anima contro la terribile realtà! scoppió in pianto, e col pezzo del comunicato strappato, corse dalla mamma sua, per confondere le sue lagrime con le lagrime materne.

Al primo comunicato ne succedessero degli altri, invano in essi si cercava qualche notizia confortante, da tutte le parti l'esercito che si ritirava! Resisteranno sull'Isonzo, sul Tagliamento, sul Livenza?... i tre fiumi erano passati, passeranno il Piave? si resisterá sul Pó?...

Ah povera Italia! cosa ne sarà delle tue città, di Milano, Venezia? Ma dunque son tutti morti gli eroi d'Italia? dove sono i veterani delle gloriose giornate? dove é andato a finire lo spirito garibaldino di nostra gente? Son tutti morti tutti scomparsi? Non ha piú difensori l'Italia? A tutte queste domande l'anima nostra non trovava risposta, ne seguiva una commozione che spesso finiva nel pianto.

In quei giorni ho visto piangere vecchi dalla barba bianca, donne di tutte le classi sociali, giovani imberbi e uomini maturi; quasi tutti gli italiani abbandonarono i loro affari, per stazionare davanti le redazioni dei giornali, per aspettare qualche notizia confortante che non arrivava mai!...

Ma finalmente attraverso il velo nero, che copriva il cielo della patria, scintilló una vampata di fulgido eroismo: i reggimenti di cavalleria Genova e Novara, col loro sacrificio, avevano per due giorni fermata l'avanzata nemica e permesso al duca D'Aosta di mettere in salvo la terza armata. L'Italia si ridesta! i suoi figli sono ancora pronti a morire per la sua salvezza per la sua gloria: in quel giorno, furiere della nostra riscossa, tutti gli stabilimenti chiusero le porte, tutti i figli d'Italia accorsero nelle vie centrali, si formó un corteo di migliaia di

persone di ambo i sessi, di tutte le età e di tutte le condizioni, il dolore ancora più forte della gioia ci univa in un unico fascio. Dalla finestra di un giornale italiano apparve sventolante il tricolore. La patria salutava i suoi figli!

Si percorsero le vie principali della città, gli stranieri tutti guardavano con ammirazione quella folla che sfilava in processione, affermando la sua fede nei destini della patria; mai processione religiosa fu più imponente!

Se in quei giorni vi fossero stati dei vapori pronti, tutti sarebbero partiti, tutti erano disposti a dar tutto alla patria.

Era stata grande la nostra gioia, nei giorni fortunati, fu grande sublime il nostro dolore. Ancora una volta gli stranieri si meravigliarono del nostro attaccamento alla patria, della nostra sensibilità nazionale: erano abituati a giudicarci come dei senza patria, adesso vedevano invece che tutta la nostra collettività senza eccezione, cattolici e socialisti compresi si erano uniti nel dolore, per le piaghe sanguinanti della patria, rispettavano il nostro dolore, sentivano quasi pietà per noi; ma nel loro intimo forse pensavano che meglio sarebbe stato, per noi, essere indifferenti ai destini del nostro paese, poiché giorni di umiliazioni si avanzavano per l'Italia nostra.

Ma questa nuova profezia é stata sventata per sempre dalle baionette dei gloriosi reggimenti che attraversarono il Piave e misero in fuga l'orgoglioso esercito imperiale.

Oggi, davanti alle prove di fulgido eroismo del nostro popolo tutto ai nostri nemici e ai nostri non sinceri amici, non resta che invidiarci, calunniarci; ma l'Italia saprá anche elevarsi aldisopra della calunnia, dell'invidia e mostrarsi al mondo quale faro luminoso di civiltá e di giustizia.

#### IV

Vi é un nome che, pronunziato in qualunque lingua e da qualunque individuo, sia esso un filosofo o un semplice contadino, suscita sempre le stesse emozioni: «Mamma»; non vi sono parole che possano tradurre tutti quei ricordi che la parola «Mamma» chiama alla nostra memoria, é tutto un insieme di sentimenti teneri, intimi, é la storia della nostra vita; ci immaginiamo le sofferenze subite dalla nostra genitrice per lunghi nove mesi, alleviate semplicemente dalla speranza di metterci al mondo, i terribili dolori del parto, ricompensati dal grido dei nostri primi vagiti; ce la immaginiamo, questa santa donna,



quando ancora con la morte sospesa sul capo domanda di noi, ci bacia e ci bagna di lagrime di tenerezza, ce la immaginiamo quando dimentica del mondo, curva sulla nostra culla, cerca di leggere nei nostri occhi i primi segni della conoscenza, quando dá il grido di gioia, come se tutto il mondo fosse in festa per i nostri primi passi, ce la immaginiamo in ginocchio, con le mani congiunte, davanti l'immagine della Madonna pregare per noi, che eravamo ammalati e offrirsi a Dio in cambio della nostra guarigione. Ci ricordiamo di averla sorpresa, svegliandoci, mentre ci contemplava dormenti, ci ricordiamo quando ci preparava per mandarci a scuola e ci sembra ancora di vederla accompagnarci fino all'uscio e guardarci allontanare con un orgoglio di sovrana, ci sembra di vederla quando ci stringeva forte forte al seno, quando ci copriva di baci. Gli anni sono passati, adesso siamo uomini, non piú baci, non piú carezze; apparentemente sembra che vi sia una certa indifferenza, ma in realtà quell'amore, che prima trovava uno sfogo esteriore, ora si concentra tutto nel nostro cuore e da una parte e dall'altra il bene é ingigantito.

La mamma vive tutta per noi, noi siamo il suo mondo, anche se siamo gli ultimi della società, se siamo stati abbandonati dalla fortuna;

avendo la mamma, ci sembra di avere un angelo custode, siamo sicuri di possedere intiero il suo cuore, e siamo sicuri di non perderlo mai, anche se dovessimo divenire i piú infelici della terra, anche se dovessimo renderci spergiuri; essa ci vorrá sempre lo stesso bene, siamo carne della sua carne, siamo la sua vita.

Da parte nostra, forse da bambini, non miamo neppure la mamma, i suoi baci per noi sono come quelli di qualunque altra persona, l'amore nasce col crescere degli anni, arriva al massimo quando anche noi abbiamo dei bambini, quando possiamo deporre le nostre labbra sui teneri volti delle nostre creature, allora sí sentiamo tutto il valore della mamma nostra, allora sí che ci sentiamo spinti a posare le nostre labbra, tremanti di tenerezza, sulla fronte solcata dalle rughe della nostra genitrice, allora vorremmo fermare la ruota del tempo, acciocché i vecchi genitori ci fossero conservati per sempre! ah come é triste vedere, che a poco a poco, gli autori dei nostri giorni, vanno perdendo l'antica vigoria; come si darebbe volentieri la nostra gioventú per la loro vecchiezza! quanto piú sono vecchi, quanto piú diventano inadatti per la vita attiva piú sentiamo che sono necessari per noi, si intuisce istintivamente che con la loro scomparsa scompare la parte piú bella di noi.

Deve essere triste il giorno in cui non si possa più confidare con la mamma nostra! Adoriamola, finché l'abbiamo, è la nostra dea tutelare.

Dopo il nome di mamma, uguale per tutti gli uomini, ve n'è un altro che gli tiene subito dietro, ed è il nome di colei che ha aperto il nostro cuore ai palpiti gentili dell'amore, anche questo nome, sebbene con pronunzia differente, suona per tutti nella stessa maniera, esso esprime quanto vi è di puro e di bello, esso è congiunto al periodo più fecondo della nostra vita; quando si passa dalla vita insipida dell'adolescenza alla viva e piena vita di colui che conosce l'amore, per qualcuno non esiste quest'essere a cui essi possano attribuire le qualità rivelatrici dell'amore, ovverosia non esiste un'essere individualizzato, con un nome proprio, ma è la donna in generale che li ha condotti nei giardini fioriti dell'amore; avviene per questi come per i poveri trovatelli i quali non hanno conosciuto la loro mamma e quindi non possono immaginarsela che sotto le forme comuni delle madri: questi sono privi dall'avere una madre, viva e palpitante di tenerezza, perché sono nati dal vizio, quegli non possono contemplare una figura palpitante di amore perché hanno passato la loro gioventù nel vizio.



Per qualcuno, quest'essere muliebre, dagli occhi affascinanti, dalla voce melodiosa, dal corpo vibrante di passione, resta il ricordo piú dolce della vita, per la maggioranza si trasforma in dolce compagna. Dolce compagna della vita é colei che rinunzia alla sua libert , é colei che si chiude nelle pareti domestiche, per trasformarci la casa in un luogo di amore e di pace, é colei che sfida la morte per creare la vita, per eternarci, il nome di costei é sacro come il nome di mamma!

Abbiamo cercato di enumerare le emozioni che suscita in noi il nome di madre e quello di colei che amiamo, per dare un'idea approssimativa di quello che si agita nel nostro cuore nel pronunziare il nome d'Italia! essa é, spiritualmente la nostra madre, la nostra amante, il nostro tutto. Forse voi, o fratelli d'Italia, che non avete mai varcato i confini del Regno, non potete comprenderci, vi sembrer  forse esagerazione questo nostro amore, a voi non vi sembrer  possibile che l'immagine d'Italia possa essere sempre presente al nostro cuore, alla nostra fantasia, eppure noi possiamo giurare che quest'immagine non ci abbandona un solo istante, essa ci segue sempre come l'anima il corpo.

Qualunque é la posizione geografica che ci troviamo, ci sembra sempre che l'Italia si trovi



dietro le nostre spalle, noi per mirarla dobbiamo mentalmente guardare all'indietro, d'avanti a noi non vi é che l'ignoto. Noi la vediamo sempre quest'ombra del nostro paese, e sempre sembra che ci ripeta *«non allontanatevi non perdetevi...»*, essa nel pronunziarci queste parole ci appare triste come colei che ha dedicato la sua vita ad un uomo e si vede incompresa, abbandonata, ma invece di inveire aspetta rassegnata il giorno in cui le venga fatta giustizia, il giorno in cui l'uomo si accorga del bene che stava per perdere, del bene che non aveva compreso; *«non allontanarti, non perderti»*. Ci sono dei giorni in cui ci fermiamo nella nostra marcia attraverso il mondo e promettiamo a noi stessi, giuriamo di ritornare! O giorni pieni di nostalgia, o giorni in cui noi sognamo di rivedere la patria siete i piú belli della nostra vita! qualche lagrima cade, ma che importa? anche quando abbracciamo, dopo una lunga assenza, la mamma, si piange, si piange quando ci si accorge di amare e di essere amati, si piange quando si vede trionfare nel mondo i figli del nostro amore.

Allora ci avanziamo con piú lena verso la meta, che ad ognuno di noi sembra che il destino abbia assegnato, per affrettare il ritorno. Forse non si ritornerà mai, forse si morirá col desiderio d'Italia nel cuore! ma che importa? il

semplice desiderio di te, o Italia mia, ci rende dolce la vita!

La tua presenza spirituale é come un talismano che ci preserva dal commettere azioni indegne, é come uno stimolo che ci spinge ad opere buone e generose. Se noi riusciamo ad essere qualche cosa, in queste terre straniere, lo dobbiamo a te, o sublime Italia!

# IL CATTOLICISMO



Cosa é il cattolicismo? diverse risposte si possono dare a questa domanda, ma la piú esatta, quella che esprime la vera essenza del cattolicismo, é questa: Il cattolicismo é lo spirito d'Italia che aleggia sul mondo. Le apparenze son contro questa asserzione, ma non per questo essa é meno vera. L'Italia si é fatta contro la chiesa e il cristianesimo, da cui il cattolicismo ha tratto la sua origine, ha avuto la sua culla in Oriente: queste le ragioni che sembrano militare a danno della nostra tesi.

La religione cristiana, sebbene nata in Gerusalemme, é tutta satura di romanesimo, se la Galilea non fosse stata una provincia romana,

Cristo non si sarebbe tramandato, di secolo in secolo, fino ai nostri giorni e la sua dottrina non sarebbe assurta a religione cattolica. Il cristianesimo é un riflesso dell'Impero, come questo aspirava alla monarchia universale di tutti i popoli della terra, cosí esso aspirava all'unione spirituale di tutti gli uomini: delle idee cosí grandiose mai si erano formate nella mente dei popoli, le civiltá anteriori alla latina, vivevano a sé, erano rinchiusse in dati confini anzi erano quasi gelose della loro coltura; i popoli di civiltá avanzate si credevano dei popoli eletti, che dovevano primeggiare, ma mai confondersi con i popoli vicini, cosí anche i loro dei erano nazionali, essi non potevano concepire un unico Iddio per tutti i popoli.

I romani furono i primi ad avere delle idee grandiose, a concepire le funzioni dello stato, l'imperio della legge, l'esistenza di un diritto, aldisopra e aldifuori di ogni nazionalitá, greci ed egizii, fenici e libici, tutti erano uguali difronte alla legge romana, tutti i sudditi, sia africani, asiatici che europei erano trattati alla stessa stregua, la suprema magistratura poteva essere esercitata da individui nati in qualunque parte dell'Impero.

L'Idea grandiosa del cristianesimo é un ri-



flesso dell'idea grandiosa dell'ordinamento del Sacro Romano Impero.

I mezzi creati da Roma, per tenere uniti tanti popoli diversi, furono i mezzi di cui si servirono i primi apostoli, per la diffusione della loro dottrina, come le grandi vie di comunicazione, la lingua.

Tutti gli dei lari, dei popoli soggetti all'Impero, avevano perduto quel fascino che fino allora avevano esercitato; essi si erano mostrati impotenti a difendere l'indipendenza dei loro popoli, questi, a dispetto dei sacrificii offerti, erano stati vinti, non potevano più aver fede nella loro onnipotenza. Giove Capitolino incominciava a primeggiare su tutti, certo non li avevano rinnegati subito, ma, man mano, erano venuti dimenticandoli, avevano perduto ogni fede in essi e nella propria libertà.

Giove proteggeva il popolo romano, questo si affermava potente, il suo potere sembrava eterno: chi scuoterà la potenza di Roma? Non vi era che una potenza sola, un unico Iddio potente, questo Dio aveva benedetto le armi romane, contro di esse era un sacrilegio ribellarsi, una follia cercare di vincerle.

I popoli, perduta ogni speranza nella propria indipendenza, ogni fede nel Dio della forza, convinti di non poter trionfare sulla terra, rivol-

sero gli occhi verso il cielo, per cercare un Dio di bontà e di amore: in questa predisposizione stavano i popoli soggetti all'Impero, quando apparvero i primi apostoli a portare la buona novella: «Il regno dei cieli non è per coloro che regnano sulla terra, ma è per tutti coloro che soffrono, per tutti i miseri, per tutti i derelitti; lasciate a Cesare quello che è di Cesare ben poca cosa è il suo dominio nel mondo a confronto della vostra beatitudine eterna; vi è un altro Iddio, aldisopra di Giove Capitolino, più grande e più potente, questo però non promette beni materiali, ma darà beni spirituali a tutti coloro che si rassegneranno, che ubbidiranno». Allora tutti coloro che ancora non avevano prostrato lo spirito alla potenza di Roma, mentre erano obbligati ad ubbidire, abbracciarono il cristianesimo come una protesta indiretta contro i romani, non ne sfidavano l'ira poiché si lasciava a Cesare quello che era di Cesare, ma se ne diminuiva l'importanza, spogliando il loro dominio di ogni prestigio, giudicandolo quasi un potere infernale, che conduceva i suoi detentori, nel regno di Pluto.

Gli evangeli erano scritti e diffusi in Roma e nelle principali provincie dell'impero: Cristo non era romano per la semplice ragione che un mito deve sempre trovarsi lontano, o nel tempo o nello spazio.

Roma, potenza nuova, nuove passioni aveva sviluppato, quindi un nuovo mito doveva crearsi, — non potendo ritrarlo lontano nel tempo, fu preso lontano nello spazio; é questa la ragione per cui Cristo, invece di nascere sulle rive del Tevere, nacque nella grotta di Bettelem. Gli ebrei, che erano gli abitanti di Gerusalemme, non riconobbero in Cristo le qualità divine e lo misero in croce, esso per loro era straniero, anzi era un alleato dei romani a cui Ponzio Pilato voleva perfino conservare la vita.

Gli estremi si toccano, Cristo e Giove sono miti differenti, ma entrambi romani. Giove é il Dio della forza, della potenza, quindi il Dio dei dominatori. Cristo é il Dio della bontá, dell'amore, quindi il Dio dei dominati, questi sono in maggioranza; in nome del loro Dio acquistano coscienza di sé stessi, si uniscono, si comprendono, costituiscono una forza anch'essi, non minacciano, ma aspirano a libertà; i dominatori si accorgono del pericolo, e incominciano a perseguitare i seguaci del nuovo Iddio, proibiscono il culto cristiano.

Proibiscono il culto cristiano quegli stessi romani che avevano innalzato altari a tutti gli Dei dei popoli vinti, perché? egli é che gli altri dei, trasportando i loro altari sui sette colli, venivano come i loro popoli, a fare atto di sud-



ditanza a una potenza maggiore; Giove era il Dio degli Dei, come i romani erano i signori del mondo. Cristo invece rifiutava di fare atto di sudditanza, esso non era un Dio di un popolo vinto, ma era il Dio di tutti coloro che erano dominati materialmente dalle armi romane, ma che spiritualmente si sentivano liberi.

I romani scorsero nelle falangi cristiane una protesta grande quanto la loro potenza, era una nuova forza che usciva dalle viscere stesse dell'Impero, per affermarsi nell'Impero; erano quindi due forze eminentemente romane, forze che si escludevano a vicenda, per questo nessun compromesso era possibile.

Le persecuzioni dei primi cristiani furono eseguite per ragioni politiche, non per ragioni religiose, quando gli imperatori non poterono più dominare le falangi cristiane, l'Impero romano, come organizzazione militare morì, e Costantino alla testa della plebe invase la città Eterna detronizzò gli Dei lari e vi piantò la croce vittoriosa; con Costantino, Roma cessò di essere la capitale politica del mondo mediterraneo.

La potenza militare di Roma cadde, ma il suo spirito passò intatto ai cristiani, il vescovo di Roma prese il posto dell'imperatore, lo scettro si cambiò in pastorale, la corona nella tiara e



le legioni in un esercito di apostoli: Roma centro del paganesimo divenne il centro spirituale del nuovo mondo cristiano, i popoli, che per il passato si erano sottomessi alla spada di Roma, si sottomisero alla sua nuova potenza spirituale, e come prima venivano nella metropoli a fare atto di sudditanza, continuarono a venire a fare atto di devozione.

I popoli continuarono a riconoscere a Roma la suprema direzione delle cose del mondo, e principi e imperatori venivano a ricevervi la loro investitura. La parola del vescovo di Roma, divenuto Pontefice Massimo, per secoli e secoli, suonó autorevole, forse piú di tutte le parole dei Cesari. Il mondo spontaneamente, conquiso dalla grandiosità romana, continuó a pagare il suo tributo alla città madre e ad edificare in essa i suoi monumenti, e come un giorno aveva edificato e terme e circhi e fori imperiali di una grandiosità che ancora oggi, guardandone i gloriosi ruderi, ci sembrano lavori di titani, vi edificó le sublimi basiliche, che sono la gloria delle generazioni cristiane.

Il papato é nato da Roma, si é investito del prestigio romano, ma non per questo esso é un parassita; il papato senza Roma non sarebbe esistito, ma Roma senza il papato non si sarebbe eternata nei secoli, e forse oggi di

essa non si avrebbe che un ricordo come di Tebe di Menfi, di Babilonia, di Ninive, essa non sarebbe che un sole spento, conosciuto solo da pochi studiosi, mentre é sole smagliante di luce, che giunge, con i suoi raggi, a riscaldare i cuori della piú diversa gente della terra.

Roma sarebbe caduta lo stesso, anche senza i cristiani, sotto gli assalti ripetuti dei barbari, perché nei suoi figli, al posto delle qualità guerresche, vi erano subentrate nuove qualità, perché era giunta all'apogeo della sua grandezza, perché ormai il numero dei suoi figli, troppo limitato, non gli permetteva di contare sulle sue proprie forze, e doveva ricorrere alle armi mercenarie, perché la compagine morale si era sfasciata: senza i cristiani forse nessuno avrebbe pianto sulle rovine di quella che era stata la regina del mondo, forse i sette colli sarebbero stati abbandonati a sé stessi, e lá, ove avevano impresse le loro orme i conquistatori del mondo, sarebbero nate le ortiche; invece per opera dei cristiani Roma risorge dalle sue macerie, e con la croce vince gli assalitori, ricomincia la sua conquista, chiama le genti all'ubbidienza.

Vi é chi asserisce non essere il papato un'istituzione italiana, anzi che lo giudica come una potenza straniera che si é intromessa nei fatti

del nostro paese, vi é chi giudica il papato un'istituzione rispondente ad altri tempi ormai tramontati, ammettono tutt'alpiú che esso rappresenta i nostri tempi che furono, ma che oggi é in contradizione con la coscienza della nuova Italia. A dimostrare che il papato é italiano, basta il fatto che i maggiori luminari del cattolicesimo, i piú puri santi, come per esempio S. Tommaso di Aquino e S. Francesco, sono stati italiani, che da secoli la suprema autoritá, i papi, sono italiani; che non é un'istituzione in contradizione con i tempi moderni, basta osservare il suo spirito di adattamento da cui é stato guidato attraverso i tempi, la sua profonda conoscenza dell'anima umana; solo che esso sta un po' piú aldisopra di noi, guarda dall'alto e ci conosce forse piú di quello che ci conosciamo noi stessi, esso non puó confondersi con noi, non puó volere quello che noi vogliamo; ma cosa vogliamo poi noi? chi saprebbe rispondere? siamo forse mossi da un volere unico noi? vorremmo che la chiesa, istituzione universale ed eterna, dividesse le nostre vedute!

Il papa non vive lontano da questo secolo, forse esso é l'unico che immezzo a tanti contrasti, a tante guerre, vede la via giusta che si dovrebbe seguire, e l'unico che si rende ragione del momento, passato questo periodo di pas-



sioni ognuno dovrà riconoscere che il papa non poteva dividere gli odii di nessuno, poich  fra popoli che guerreggiavano, fra partiti che si combattevano, fra gruppi che si odiavano, fra individui che si azzuffavano, egli, il Santo Padre, rappresentava l'umanit , Dio padre di tutti gli esseri viventi.

Verr  giorno in cui tutti gli italiani, senza eccezione di colore, riconosceranno nel papato una gloria nazionale; per chi non guarda le cose da un lato stretto, per chi non si lascia guidare da preconcetti, questo appare l'unica grandezza italiana che non ha riscontri negli altri paesi; nell'arte noi primeggiamo, ma non siamo soli, nelle scienze giuridiche ci troviamo nelle stesse condizione, abbiamo uomini di scienza che mantengono alto il nome d'Italia; ma di questi uomini quasi tutte le nazioni ne contano qualcuno, cos  dei poeti ogni popolo ha i suoi, la nostra industria, sebbene   di molto sviluppata, sebbene molti ing gni si dedicano ad essa e tende a progredire, non potr  mai raggiungere quella dei paesi possessori di materie prime, e che si dir  delle diverse correnti del pensiero moderno che tenta teorizzare ogni cosa? Nessuna teoria   nata in Italia, tutti i nostri uomini che hanno cercato di mettere delle barriere al pensiero, di renderlo pronο ad una regola, hanno



dovuto prendere ammaestramenti e ispirazioni oltre alpi, quasi umiliando il nostro paese, col renderlo tributario di popoli che, per intelligenza, non valgono un decimo del nostro paese, come si spiega questo fatto? avete mai, voi o signori, che volete trapiantare, nel nostro sublime paese, dottrine esotiche, cercato di domandarvi il perché di questo fatto? E voi o fratelli, che come me, amate l'Italia e siete convinti che essa vale piú di una Francia, piú di una Russia, piú di una Germania, piú di una repubblica Nord Americana, avete mai indovinato il perché di questo fenomeno? Io me l'ho domandato tante volte per giorni intieri, per mesi, per anni, stando a tavolino, stando in trincea, stando lavorando, sfogliando, leggendo divorando libri, ho pianto quasi nel non trovare una risposta; essa doveva venire piú tardi.

Da giovani quando tutto ci si presenta roseo, quando ci sembra che, con un atto di volontà, si possono evitare tutte le grandi ingiustizie sociali, quando trasportiamo tutte le nostre vergini energie, le nostre rosee speranze, la visione della nostra ardente primavera, nella vita sociale e ci tuffiamo, con tutto l'ardore del nostro sangue ribollente di gioventú, nella lotta anch'io abbracciato il partito dei giovani, il partito degli ingenui, fui anch'io socialista, forse anche

rivoluzionario, provai le ansie della lotta, la ru-  
dezza della galera, sognai un'umanità migliore,  
ero ingenuo, onesto, e, attraverso il prisma del-  
la mia onestà, della mia ingenuità, ebbi fede ne-  
gli uomini, credei nel socialismo con devozione,  
con affetto, feci degli sforzi erculei per com-  
prenderlo, per farlo mio, ma quanto più lo co-  
noscevo più me ne allontanavo, con meraviglia,  
con dolore, i miei compagni di lotta, che indi-  
stintamente mi volevano bene, per la mia sinceri-  
tà, qualche volta mi accusavano di essere incoe-  
rente, di allontanarmi dal partito, proprio quan-  
do io parlavo ed agivo in perfetto accordo con  
la mia coscienza, se vi era incoerenza nei miei  
discorsi, nei miei scritti, rispetto al socialismo,  
certo doveva essere in omaggio ad una coerenza  
più intima, più mia, ad una coerenza superiore;  
man mano mi venni accorgendo che il socialismo,  
come tutti i partiti, non era fatto per le anime  
anelanti ad una vera libertà, che esso, in nome  
della libertà collettiva, nega la libertà dell'uomo,  
che in nome della coerenza vuole l'individuo  
incoerente di fronte a sé stesso, in fine mi con-  
vinsi che il socialismo, mentre sembra l'ordine  
più confacente alla società, è contro, è fuori del-  
la vita, è il partito degli inesperti, è il partito  
di tutte le menti deboli, esso trionfa in quei po-  
poli ove il senso della vita non è penetrato nelle

intime latebre degli individui: sta in questo la ragione per cui il nostro paese non ha un socialismo proprio; il pensiero italiano va oltre il raziocinio, non può imprigionarsi in limiti stabiliti, aspira alla libertà, all'infinito, il nostro pensiero è cattolico, ecco perché tutta l'Italia sta nel cattolicismo.

Il cattolicismo sembra incoerente per la sua continua trasformazione, ma è coerente in sfera più alta, sembra irrazionale ma è in omaggio ad una ragione superiore, il cattolicismo è l'etica della vita.

In Italia non riusciranno mai a trionfare le dottrine sovversive, il positivismo, perché l'Italia è un paese troppo vecchio, troppo colto; qualche volta può sembrare che le correnti sovversive stiano per avere il sopravvento, ma subito l'anima della razza si ridesta, e vincono le correnti moderate.

Si sbagliano coloro che credono che l'Italia sia destinata ad essere un centro di esperimento delle teorie sovversive, finché gli italiani vorranno essere modernisti, saranno ben poca cosa, marcieranno in coda agli altri popoli, riceveranno ordini da Parigi, da Berlino o da Mosca, il sovversivismo dalle diverse tinte è straniero all'anima italiana: di questo dovrebbero convincersi tutti; l'Italia per occupare il posto che gli spett-



ta, per contribuire come forza fattiva, e preponderante, nella vita dell'umanità, non deve scimmiettare nessuno, deve essere quella che é, deve dimostrare al mondo i suoi valori, deve essere cattolica! col cattolicesimo noi saremo nel mondo l'elemento principale di ordine e di pace, marceremo alla testa delle genti, contribuiremo a mettere un argine alle forze disgregatrici delle nazioni, della famiglia, contribuiremo a valorizzare la vita, che sta per essere svuotata di ogni contenuto da tutti coloro che negano alla religione la direzione delle anime, l'insegnamento della morale.

Tutti coloro che amano veramente l'Italia, quantunque non fossero convinti della bontà del cattolicesimo, per tutto il bene che esso fa alla famiglia umana, per la sua essenza di istituzione nostra, per elevare l'Italia nel mondo, per ridargli il primato fra le genti, lo dovrebbero sostenere.

Adesso é il momento piú opportuno, tutti i popoli, principalmente quelli che hanno preso parte alla guerra, cercano di avvicinarsi al papato, questo sta per acquistare il prestigio perduto: quest'avvicinamento é della massima importanza, esso viene a dimostrare che, immezzo a questo mondo che sembra che stia sgretolandosi, la gente non vede che un'unica forza ca-



pace di salvarlo: la fede in Dio e nel suo Vicario.

Forse questi popoli, questi parlamenti, che in tempi non molto remoti, votarono leggi di separazione, non ritornano alla chiesa per via della fede, ma che importa? basta il fatto che essi si disdicono, che si inginocchiano d'avanti a quella podestà che ieri rinnegarono, con questo fatto essi, implicitamente, vengono a riconoscere la loro incapacità a comprendere la vera essenza del cattolicesimo, si dichiarano vinti, si disarmano; domani le nuove generazioni non saranno più educate contro la chiesa, come si era tentato di fare, ma saranno nostre, saranno religiose, saranno le chiese destinate a rifare il mondo, a combattere gli ultimi avanzi di quel sovversivismo, che pesa sulla società come una spada di Damocle.

\*\*\*

Vi fu un tempo in cui non si arrivava a concepire un buono italiano senza immaginarlo anticlericale; oggi i tempi sono cambiati, ma per molti questo cambiamento non è notato, ed essi continuano a credere che, fra la chiesa e l'Italia, ci sia un contrasto inevitabile, che, ove la chiesa si eleva, l'Italia si abbassa, e purtroppo

questo pregiudizio non é solo radicato nel popolo, ma anche nelle alte sfere; or non é molto, abbiamo assistito a un fatto che, certo, non ci fa onore; il nostro governo si é opposto a che il Pontefice prendesse parte diretta nella conferenza della pace, forse esso ha reso un gran servizio alla chiesa, mantenendola lontana da quelle assemblee, dove ha predominato, non lo spirito di giustizia, non l'amore, ma l'odio e la prepotenza, dove il diritto del piú fiacco é stato conculcato, dove nessuna voce di dolore di popoli martiri é stata ascoltata; ma certo non é stato per questo che l'Italia ufficiale ha posto il suo veto alla partecipazione papale, essa temeva dell'influenza che avrebbe potuto esercitare il nunzio apostolico, si sentiva umiliata, ne era gelosa, credeva che la storia avrebbe potuto ripetersi e che il Pontefice, come nel congresso di Vienna, si fosse opposto alle aspirazioni italiane; non hanno capito, i nostri governanti, che l'Italia di oggi non é quella del primo cinquantennio del secolo passato. Oggi l'Italia é una personalità giuridica, e come tale può contare sul rispetto papale.

Certo il papato non si poteva alleare con le correnti rivoluzionarie, che fecero l'Italia, queste erano fuori della legge, mentre il papato é una grande forza di conservazione, che si op-

pone a tutte le forze che tentano di abbattere l'ordine costituito; é per questo che tutti i rivoluzionarii, per forza di cose, sono anti clericali, ed é per la stessa ragione che, i governi illuminati, sono per il clero.

Finito il periodo rivoluzionario della nostra indipendenza, noi come del resto, tutti i governi fuori dalle rivoluzioni, continuammo ad essere dominati da una psicologia rivoluzionaria, e ciò avvenne perché non tutti sono disposti a scorgere, in sé stessi, due personalità, la parte rivoluzionaria e la conservatrice; gli individui, invasi dall'ardore di distruzione, dimenticano che vi é qualche cosa che essi vogliono conservare, é per questo che, i governi, dopo una rivoluzione vittoriosa, sono inconcludenti, non si accorgono che non sono più una forza rivoluzionaria, poiché hanno già distrutto l'ordine anteriore, oramai non fanno che conservare l'ordine stabilito, devono essere conservatori e come tali devono valorizzare, aumentare, le forze di conservazione.

Per la stessa ragione, per cui i nostri nonni erano anticlericali, noi dobbiamo essere favorevoli al clero. Si voleva l'Italia una e indipendente, e per questo si dovevano annullare i diversi governi locali che dominavano nella penisola, si volevano mandare gli stranieri oltre le alpi e per questo ci voleva la rivoluzione, ci si doveva



schierare contro tutte le forze che tentavano la difesa di quell'ordine, la chiesa era una di queste, e si fu anti clericali; ma schiacciati i diversi governi locali, costituita l'unità nazionale, scacciato lo straniero, noi non siamo più rivoluzionarii, poiché non abbiamo interesse alcuno a sconvolgere nulla, ma al contrario abbiamo interesse a conservare la nostra conquista; quindi siamo conservatori e come tali abbiamo interesse ad associarci a tutte le forze che possono aiutarci in questo compito.

I modernisti protestano quando si definisce la chiesa una grande forza di conservazione, essi quasi quasi vorrebbero dare ad intendere che la chiesa é l'anima del progresso, la forza delle rivoluzioni: credono, con questo, di dare alla chiesa un valore maggiore, senza sapere che la discreditano; chi sono i rivoluzionarii? I rivoluzionarii, o sono dei sognatori o dei genii, o dei furbi, o dei criminali, o grandi ambiziosi, qualche volta degli illusi, quindi la chiesa, alleata a questi individui, ci avrebbe tutto da perdere e poi dove andrebbe a finire la sua unità, la sua stabilità? forse che i rivoluzionarii vogliono una cosa unica? qui vogliono la repubblica, lá la monarchia, dove si elevano per abbattere una frontiera, dove per abbattere un'individuo, dove sono masse di popoli, dove sono pochi individui, qua



concentrano le loro forze contro i governi costituiti, là si ammazzano fra di loro; mentre la chiesa, difendendo l'ordine costituito, non é mai in contraddizione, essa difende il principio di autoritá, la forza legalizzata.

Se aldisopra di tutti i cataclismi politici, la chiesa si é conservata, per ben duemila anni, é stato perché essa non ha mai sposato gli interessi e le passioni di nessuno, ma ha sempre rappresentato, di fronte agli individui, come di fronte ai popoli, gli interessi superiori dell'umanità; essa é stata, attraverso i secoli, la depositaria scrupolosa della vera scienza della vita, e tutti gli individui, come tutti i governi, dopo di aver cercato di qua e di lá la forza per sopportare i disagi della vita, sono ricorsi ad essa, come i figli ricorrono alla madre, ed essa, dimenticando le antiche offese, ha tutti accettato sotto il suo manto protettore.

Se oggi il nostro paese, o figli affezionati della gran madre Italia, si trova in pericolo, se ogni momento tremiamo per la sua sicurezza, se sembra essere da Nord a Sud dominata da masse animate da un furore distruttivo, state pur sicuri, o fratelli, che, questo, non lo dobbiamo alla chiesa, che molti di voi giudicano la maggiore nemica del nostro paese, ma solo a quelle forze anticlericali che noi credevamo la sal-

vazione d'Italia; oggi non vi é che una forza da opporre a questa marea di barbarismo, che tutto vuol sommergere, ed é appunto la forza dalle falangi cattoliche. Non salveranno l'Italia i repubblicani, non i radicali, non i liberali, infine nessun partito borghese, poich  sono stati appunto essi, con i loro atteggiamenti ambigui, che hanno fomentato l'incendio, che oggi sta bruciando le coscienze, riscaldando le teste. Italiani facciamo ammenda del nostro passato, con un atto di sincerit , riconosciamo nel cattolicismo una forza salutare per la nostra patria, uniamoci ad esso, si abbia questo coraggio, ci sostenga l'amore per l'Italia santa e il nostro paese sar  salvo!

Molti credono impossibile un avvicinamento fra l'Italia e il Vaticano, per la famosa questione romana; certo questo   un punto molto delicato; il papa, oltre ad essere il capo spirituale della cristianit , era il legittimo principe temporale di Roma; forte fra tutti i principi regnanti nessuno come il papa poteva vantare tanti titoli per esercitare il suo potere; mentre la maggioranza devono l'origine del loro potere ad atti briganteschi a sopraffazioni militari, a frodi, a violenze, il papa solo doveva la sua autorit  al plebiscito popolare: mentre gli eredi dell'Impero trasportavano la capitale oltre le alpi

e abbandonavano Roma alla furia dei barbari, vi fu una sola forza che insorse a sua difesa, le comunità cristiane, con alla testa il loro vescovo. Organizzando le forze cittadine, riedificando la città, ripristinando la sua antica autorità nel mondo, il papa ne aveva acquistato il legittimo diritto di governare: per secoli e secoli questo diritto fu rispettato da tutte le potenze.

Finché l'Italia visse sconcorde e divisa nessuno contrastò il diritto papale; ma fatta l'Italia una ed indipendente, sorse un nuovo diritto, il diritto d'Italia ad avere la sua capitale.

Aldifuori della volontà degli individui, fra questi due diritti sorse il conflitto, che ebbe il suo epilogo nel venti Settembre del mille ottocento settanta. La breccia di Porta Pia fu una dolorosa necessità, ma non bisogna dimenticare che fu anche una violazione di un diritto sacro. Non fu il papa che insorse contro il diritto d'Italia, ma fu l'Italia che fu spinta dagli eventi, dalla forza del suo destino, contro il papato, quindi non fu il papa anti-italiano, ma l'Italia anti-papale, nessun torto della Santa Sede verso il nostro paese: sta a noi farci perdonare l'atto usurpatore.

Ufficialmente le nostre relazioni col Vaticano da 50 anni non hanno subito nessuna modificazione, il nostro governo, per il papa, è sem-



pre il governo spergiuro, e per noi il papa é sempre un principe spodestato, che accampa dei diritti sulla nostra sacra capitale: quindi sembrano due forze in guerra latente, che aspettano l'occasione per azzuffarsi; ma in pratica però le cose corrono ben altrimenti.

Il papa non ha rinunciato, é vero ai suoi diritti sulla città Eterna, ma non sogna neppure lontanamente a ripristinare il suo potere temporale, primo perché riconosce che, affianco al suo diritto, vi é un altro diritto, che si basa sul desiderio di quaranta milioni di uomini, che vogliono Roma capitale d'Italia, secondo, perché é convinto che il potere temporale oggi non é desiderato se non da un'infima parte dei cattolici; terzo perché con un potere temporale su di uno stato minuscolo il prestigio papale ci avrebbe tutto da perdere; quarto, il papa non ignora, che oggi non é possibile piú un governo teocratico, che anche egli, se fosse principe temporale, egli che rappresenta Dio, quindi la verità, la luce, egli che é infallibile, egli che si vede girare intorno ossequienti tutti gli ambasciatori di piccole e grandi potenze, anche di potenze non cattoliche, domani dovrebbe scendere a patti, anzi dovrebbe accettare l'imposizione della plebe romana, oppure dovrebbe puntellarsi con armi mercenarie, innalzare la forza,



e dare, egli principe della bontà e dell'amore, in pieno secolo venti, spettacolo di tinannia; tanto se venisse a patti con i suoi governati, come se li obbligasse all'ubbidienza ne sarebbe sempre menomato il suo prestigio nel mondo.

Il papa quindi non può volere il potere temporale, se esso non rinunzia ai suoi diritti storici, egli è che del suo antico potere temporale vuole salvarne una parte, egli sarebbe disposto a rinunziare alla parte materiale dei suoi diritti, purché gli venga riconosciuta la qualità di principe regnante, per essere veramente libero di esercitare le sue funzioni di capo della cristianità. Oggi esso, che è il Dio sulla terra, è un semplice suddito di S. Maestà Vittorio Emanuele III.

Anche l'Italia non vede più nel papato una forza pericolosa per la vita della nazione, non vede più nelle forze clericali un elemento da eliminarsi; ormai è passato il tempo in cui, non solo in Italia, ma in quasi tutte le nazioni, si vedeva nel prete un nemico del progresso, un alleato dei governi passati. La marea rivoluzionaria, che, nel secolo passato, portò la borghesia al governo, e che offuscò i cervelli, fece perdere agli uomini, destinati a dirigere i popoli, ogni nozione di governo, talché quegli che erano designati ad esercitare l'autorità, facevano

a gara, per diminuire il prestigio dell'autorità stessa, e incoscientemente favorivano le correnti rivoluzionarie, le quali penetravano nei cuori, nelle menti e nella coscienza delle masse, fino a produrre quel fermento di oggi, che mantiene in continuo pericolo la civiltà contemporanea, in cui nessuno rispetta la legge, l'autorità, se non vi è obbligato con la forza, talché oggi in piena democrazia, e domani in pieno socialismo sarebbe peggio, avvengono più conflitti in un anno che non in cento anni nei secoli passati, sta per essere arginata.

Nelle democrazie avviene un fatto interessante, gli uomini di governo rivolti verso il popolo gli dicono: *noi non siamo nulla, voi siete tutto, il governo è nelle vostre mani!* chiamano il contadino, il minatore, il facchino, lo spazzacamino, e gli rivolgono questo sermone: *Popolo sovrano, dopo secoli e secoli di schiavitù, eccoti finalmente, per virtù della tua forza, del tuo diritto, libero e padrone di te; i governi che cercarono opprimerti con la forza delle armi e di abbrutirti con la religione, sono caduti per sempre, alza la testa, nomina i tuoi rappresentanti, e stai sempre vigile acciocché i frutti della rivoluzione non ti siano rubati»,* e il contadino, il minatore, il facchino, lo spazzacamino, convinti della loro autorità, danno il loro voto, nominano

i deputati dai quali uscirá il governo; ma fuori dalle sale delle elezioni, loro che sono l'autorità massima, che hanno tutti i diritti, devono ritornare al rude lavoro dei campi, a sfidare i cocenti raggi del sole, nelle viscere della terra per estrarre i carboni, ed altri metalli con pericolo continuo della vita, a curvare la schiena sotto pesanti fardelli, a infilarli in stretti cammini; questo devono fare, essi che sono l'autorità massima, mentre i loro eletti, ben vestiti, ben pettinati, se ne andranno nei sontuosi palazzi a votare delle leggi che dovranno essere rispettate ed eseguite da quel popolo sovrano!... ma allora tutti gli umili elettori, che avevano nel giorno delle elezioni creduto di essere veramente gli arbitri della posizione, l'autorità massima si alzano, abbandonano il loro lavoro quotidiano e dicono: *«Voi che siete meno di noi, che ci avete mendicato il voto, volete oggi comandarci? ma noi siamo qui pronti e vigili, guai a voi! è passato il tempo che noi abbassavamo la testa!»*

Il governo democratico é un controsenso, il governo, che dovrebbe governare, ritrae la sua autorità dai governati, é un circolo vizioso in cui si consumano tutte le energie degli attuali uomini di governo. Le difficoltà, finché si continuerá su questa strada, aumenteranno fino al



punto che nessun governo potrà più reggersi:

La confusione, l'anarchia di oggi é figlia naturale della democrazia, tutti lo intuiscono, ma non tutti hanno il coraggio di confessarlo; quell'uomo politico che lo direbbe apertamente sarebbe liquidato per sempre. Gli uomini politici di oggi sono obbligati ad una continua finzione, dire sempre il contrario di quello che pensano.

Per ripristinare l'autorità non vi é che un mezzo solo: il cattolicismo, questo l'hanno capito i governi tutti, anche i più democratici: se il governo fa atto di sottomissione verso la chiesa, se riconosce l'autorità papale, che é un'autorità che viene dall'alto, che non ammette discussione, indirettamente dá alle masse spettacolo di ubbidienza, per riflesso l'autorità del governo acquista prestigio di fronte al popolo. In che forma poi i governi, uniti alla chiesa, potranno risolvere gli intricati problemi sociali, trarre il popolo all'ubbidienza, non si può ancora sapere, certo che oggi si nota questo che: come un giorno i governi si univano alla croce per governare, oggi la croce viene invocata di nuovo dagli stessi governi democratici.

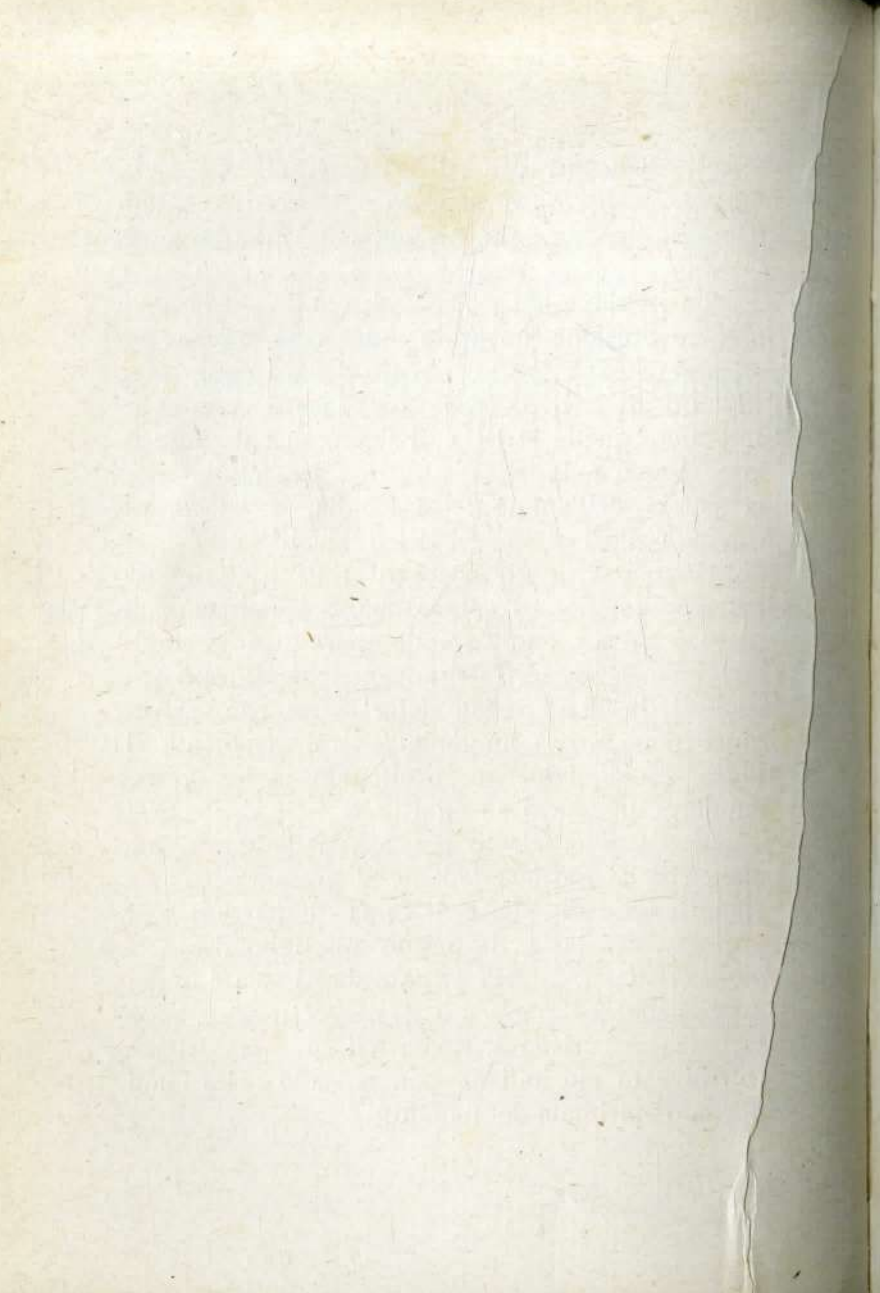
Anche il governo italiano sente intimamente che il dissidio con la Santa Sede deve cessare; non mancano che gli uomini di buona volontà per operare l'avvicinamento.



Si diano al papa diritti sovrani, sui suoi palazzi, su S. Pietro, e tutto sarà risolto. L'Italia non diventerà più piccola col rinunciare ad esercitare la sua autorità sul Colle Vaticano.

La cessione del Colle Vaticano non sarà solo una restituzione doverosa, ma sarà anche un omaggio reso a tutto il mondo dei cristiani, questi tutti di nuovo, senza preconcetti nazionali, ameranno quella striscia di terra, su cui sorge il loro tempio massimo, come una seconda patria, la patria dell'anima, così l'Italia, affianco al Campidoglio, verso cui sono rivolti, come ad un luogo sacro, gli occhi di tutti gli studiosi del mondo, di tutti coloro che, come uomini, si sentono elevati, onorati nelle opere di altri uomini, vi potrà mettere il Vaticano che attirerà gli sguardi di tutti i fedeli della terra; con questa concessione Roma lungi dall'essere menomata si ingrandisce, dividendo, ordinando le sue glorie dandogli un centro ad ogni una.

Roma fino adesso era ara delle glorie pagane e delle glorie cristiane, si presentava come un miscuglio di fede e di forza, di passato e di presente, ora poter da questo miscuglio tirare la perla cristiana, e farla brillare da sé sola è opera saggia, questa perla è il Colle Vaticano, ecco la rocca dei cristiani, Roma nel concetto dei popoli diventa più italiana, ma tenendo nelle mani il trono spirituale del mondo!



## GLI ITALIANI ALL'ESTERO



Non si può negare che, anche in coloro che sono in Italia, sussiste l'amor di patria, come in noi viventi nei paesi stranieri, ma certo in loro quest'amore si trova in forma latente, solo si manifesta in momenti eccezionali, in noi invece é sempre in azione. Il loro amore si può paragonare a quell'amore che ogni uomo sente per la donna sua; é un amore calmo, tranquillo, senza grandi trasporti, sicuro di sé stesso, un amore che difficilmente accende il desiderio, che poche volte fa palpitare il cuore; qualche volta, anzi, arriva ad un punto di assopimento che l'individuo, di carattere ardente, cerca eccitazioni fuori

del talamo matrimoniale; in certi momenti la moglie ci diviene indifferente, qualche volta, anche in anime pure, diviene un ingombro; si arriva ad odiare quella donna che si amava, quella donna con la quale abbiamo fuso i nostri destini, quella donna con la quale abbiamo dato vita a degli esseri novelli: questo, a pensarci, é un delitto al quale non si dovrebbe mai giungere, eppure non si può comandare al cuore!

Il sentimento di giustizia, che esiste latente in tutti gli esseri normali, condanna questo traviamiento dell'amore: l'uomo qualche volta si sottomette a questa condanna, comprime i suoi palpiti, innalza una barriera alle onde amorose e cerca di fermarle nei giusti limiti; qualche altra volta invece si ribella e dá libero sfogo alla capricciosa dea dell'amore.

Come i mariti, cosí i cittadini: mentre tutti, per dovere, dovrebbero amare la loro terra natale, pochi veramente l'amano, molti fingono di amarla, altri meno giusti, ma forse piú sinceri dichiarano la loro indifferenza e qualcuno, perché non dirlo? odia il proprio paese: certo questi é un degenerato, come colui che odia la propria moglie fedele; ma questi uomini, per disgrazia sono tutt'altro che rari al presente ed a vergogna delle idealit  moderne, tanto vantate, tentano di aumentare in avvenire.



L'amore invece di noi figli d'Italia, che dall'Italia viviamo lontano, si può paragonare all'amore del giovane adolescente per la sua futura moglie, liberamente scelta; quest'amore é sempre ardente, domina il cervello, fa palpitare il cuore, é pieno di sogni, di timori, di speranze, l'oggetto é sempre presente agli occhi della mente, si eleva aldisopra di tutte le cose, é di una bellezza di un fascino grandioso, eterno che avvince, soggiace ci rende schiavi volontari; l'anima non anela che al momento di congiungersi con la creatura amata, ed, insieme ad essa, elevarsi, spiritualizzarsi, dimenticare il mondo, congiungersi a Dio, acquistare la felicità eterna! Così noi, o fratelli d'Italia, non aneliamo se non ammirare quei monti che voi quotidianamente vedete, respirare quell'aria che é la vostra vita, la vostra gioia e poter morire lá ove morirono i nostri avi, dormire il nostro sonno eterno fra la sacra terra d'Italia!

Ma, come non tutti i fidanzati amano nella stessa forma e con la stessa intensità, così non tutti noi amiamo nella stessa maniera: in questo amore si trovano da una parte tutti coloro che, pure amando l'Italia, pur desiderandola, si vanno adattando al nuovo ambiente in cui vivono, si vanno spogliando a poco a poco, degli usi e dei costumi aviti, e da un'altra parte coloro che re-

sistono all'ambiente che li circonda, anzi che cercano di modificare quest'ambiente stesso e adattarlo a loro; gli uni sono i mediocri, sia dal lato culturale, sia come intelligenza, gli altri invece sono i veramente intelligenti, quelli che hanno una vasta cultura e la gente umile senza pretensioni.

Questo ha potuto osservare l'umile scrivente, che vive immezzo ad una delle più numerose colonie che l'Italia conti in America, che, data la sua professione, attraversa in lungo e in largo il vasto Stato di S. Paolo, ove vivono due milioni di connazionali, trovandosi a contatto della più diversa gente, dal medico all'ingegnere, dal contadino all'operaio di tutte le regioni d'Italia; ha trovato dei commercianti che non sapevano più una parola d'Italiano, che non leggevano i giornali nostri, che avevano nei loro salotti la fotografia del presidente della repubblica, che i figli, a chi li interrogava, rispondevano di essere brasiliani, ma non ha trovato nessun contadino che non gli parlasse il suo dialetto natale, i cui figli non si dichiarassero italiani, che non avesse tutta l'intera famiglia una venerazione per tutto quanto é italiano, e non era raro il caso che, nella sua umile casupola, a fianco al santo patrono del proprio paese, non vi fosse collocata la veneranda figura del nostro Re.

Mi sia permesso, in queste pagine, ricordare un episodio della mia vita di commesso viaggiatore: Mi ero inoltrato nello Stato di Minas Geraes, ove i nostri connazionali sono meno numerosi, anzi in qualche paese non se ne trovano affatto; da parecchi giorni non parlavo l'italiano, non leggevo giornali nostri, la vita mi appariva tutt'intorno cambiata, mi sembrava quasi di stare in una nazione differente, pure essendo nello stesso Brasile, e infatti, la differenza che passa dallo Stato di Minas, escludendo una piccolissima parte ove anche qui predomina l'elemento europeo, e lo Stato di San Paolo, è maggiore della differenza che passa fra questo e la vita della nostra Italia. Camminando rinchiuso in me stesso, pensavo all'Italia e la nostalgia che non mi abbandona mai non tardó a dominarmi tutto.

Stavo da un pezzo, sotto la tettoia della stazione di una minuscola cittadina, aspettando il treno che non veniva mai; un lampione a petrolio, appeso in alto, mandava una luce fiacca e giallastra; poco lontano da me vedo una famiglia che evidentemente doveva essere di coloni; avevano una quantità di sacchi, di bauli di latta e di ceste di vimini; da qualche manico di casseruola che spuntava ribelle fuori degli involti, si poteva arguire che questa famiglia trasportava seco gli attrezzi domestici. La vita del contadino



qui in Brasile, per chi non lo sapesse, somiglia un pó alla vita dalle tribú arabe dell'Africa settentrionale: non ha dimora fissa, spesso, nel corso di pochi mesi, si trasporta da una «fazenda» (latifondo) ad un'altra e porta seco le poche masserizie, e qualche volta la capra, il porco, la vacca ecc..... non é raro il caso che va da un paese all'altro, o da uno all'altro Stato; solo finisce la sua vita errante quando potrà affermarsi, trionfante, su di un pezzo di terra e dire, questo é mio, allora nella proprietá trova quella libertá di cui andava in cerca dall'uno all'altro canto.

Mi avanzo verso il gruppetto: — «*quando mi zero zovanoto*» — gran Dio é la voce di un figlio del mio paese! Il rumore dei miei passi aveva fatto volgere l'uomo che parlava. «Buona sera», — gli dissi tutto esultante di gioia. Il contadino in quel «buona sera» scorge anch'esso una voce fraterna, si mosse verso di me: — «*anca lu sior zé Italian*» — Le nostre mani si strinsero come le mani di due fidanzati.

— *Vedi sior*, continuó il contadino, *parlavo ai miei putei la vita che se fa nualtri nele nostre tere, essi son nati qui tuti non conoscono cos'é la vera vita, ma speremo che loro sia piú fortuná di mi e che un giorno ghe potranno andar, mi vedi sior maledico el momento che me so imbarcá.*



Ero divenuto triste nel pronunziare queste ultime parole; allora, per confortarlo: — «non disperare», gli dissi, «c'è ancora tempo, andremo in Italia, a godere la vita di un tempo.»

*«Nó, sior, questa grande consolasion non la posso aver; gó cinquant'ani e ancora non go i sghei per arrivare a Zenova, e dir che go la mi vecia, poareta, che da 25 ani non me vede, in questa afflision me consola solo saver che, questi miei putei, son tuti taliani; vedi, sior, quando xe scopiada la guera, questi che lu vede qui giera ancora picinini, ma i volea andar tuti a servir el nostro Re, col mi povero Antonio, che allora el gavea dizanovi ani. Do ani dopo, sior, me xe arivada una letara del colonel che mi dizea che questo mio fiol gera morto da eroe; vedi, sior, go pianto a quella bruta notizia, ma nelo stesso momento giero pien de comozion de gaver un fiol morto per la patria; gavarìa volu aver anca mi venti ani come lu per correr a vendicarlo.»*

Il patriottismo di questo semplice contadino non é inferiore al patriottismo del Divino Difensore dell'Adriatico!

Mille volte mi son domandato che cosa unisce questa gente esteriormente cosí lontana, cosa vi può essere di comune fra coloro che, spesse volte, non sanno leggere, e coloro che consuma-

no tutta la loro vita nelle biblioteche, nelle università, per arricchire la mente ed il cuore, perché questa gente, di fronte ai grandi problemi morali, di fronte alle bellezze della natura, di fronte a Dio, si trovano d'accordo? forse é vero il detto volgare che l'uomo a forza di studiare molto si stupidisce? E' ammissibile questa ipotesi? Assolutamente no! Egli é che l'uomo semplice, non corrotto da quella istruzione elementare, piena di pretensioni, che crede di tutto spiegare, ascolta la voce della natura e segue l'istinto della specie: l'uomo colto, anch'esso, davanti alla complessività dei fenomeni cosmici, riconosce la povertà del sapere umano, l'inutilità del raziocinio e ritorna alla natura: di questo mi sono venuto convincendo, a poco a poco, e assieme con questa convinzione é nata in me un'ammirazione, un senso di devozione, per tutti quelli che sono veramente grandi, e un grande amore per tutti gli umili che popolano la terra!

Vorrei che scomparissero dal mondo tutte le mediocrità; ma purtroppo, oggi, in nome della democrazia, esse trionfano nella società, si impongono ai veramente degni di tenere le redini dei popoli e corrompono l'anima buona e generosa della gran massa dei lavoratori.

L'amore per la sacra ed immortale Italia, che non ci abbandona un momento, ci é causa di gioie infinite e di sublime orgoglio; non vi é popolo che, al cospetto del nostro, non ci sembri privo di storia, povero di ricordi eroici, spoglio di monumenti, di musei, fiacco di energia, pigro nelle sue decisioni, povero di intelligenza, e di sentimento, non vi é cielo che ci sembri bello, non vi é lingua che suoni al nostro orecchio così dolce e melodiosa come quella della nostra patria, e le nostre donne così oneste, quando sono oneste, così laboriose, così belle! qual'é il popolo che ne ha di uguali? Di questa superiorità del nostro paese ci sentiamo investiti e un senso di responsabilità ci comanda di non apparire indegni di esso.

Ci sentiamo ricchi anche se poveri, forti anche se deboli; una voce intima par che ci dica: che importa che il tale é milionario, che il tale altro é a capo del governo? Tu sei italiano, sei membro di quel popolo mai raggiunto in grandezza, sei figlio di quella terra ove i genii nascono come i fiori di maggio, di dove partono per il mondo schiere di artisti, eserciti di apostoli, sei nato nel cuore del mondo ove si erge maestosa la città eterna, immortale, unica al mondo: Roma!

A fianco alle gioie però quest'amore italiano





ci fa anche soffrire; soffriamo accorgendoci che, vicino ad esso, ne nasce un altro, e che, sebbene non lo raggiungerá mai, pur tuttavia acquista una certa entitá; soffriamo perché, molte volte, negli usi e nei costumi della patria, vengono a frammischiarsi usi e costumi propri del luogo in mezzo a cui ci muoviamo; soffriamo perché delle volte, per delle settimane, per dei mesi, non possiamo parlare la nostra bella lingua, soffriamo perché molte volte siamo costretti a scegliere la compagna della nostra vita, fra gente di paese diverso, questo é il caso piú triste, in cui piú si offende l'Italia! Tutto incomincia a trasformarsi intorno a noi, tutto tende a farci dimenticare la patria nostra, la nostra bella lingua, quella che ci hanno insegnato i nostri genitori, quella che abbiamo parlato con i nostri fratellini; questa lingua non sará piú la lingua di famiglia, per necessitá bisogna metterla da parte.

Molte volte si cerca di evitare questi matrimoni, ma non sempre ci si riesce; non sono rari i casi in cui si uccide un amore nascente, in cui si strozza nei suoi primi vagiti una passione perché suscitata da una straniera; ma questo non é sempre possibile, molte volte, la maggioranza di coloro che ci circondano non sono italiane, e poi non sempre si ha la forza di



sfuggire al fascino ammaliante degli occhi di una bella fanciulla; certo la patria vale piú delle piú belle figlie di Venere, che nascono su tutti i canti della terra, ma egli é che essa non é sempre lí presente, ci sono delle volte in cui si ritira in un piccolo cantuccio del nostro cuore e ci lascia liberi; noi vorremmo che essa fosse una signora tiranna, vorremmo che ci servisse di baluardo contro gli assalti di Cupido, ma essa, (la patria) proprio come Iddio, ci lascia in balía di noi stessi, e noi poveri esseri mortali, fragili, e qualche volta vili, non possiamo resistere, o non sappiamo, allora ascoltiamo la voce della passione, avviciniamo la Venere anadiomene, che, sulle onde della nostra fantasia, esaltata, si avvanza venendo da lidi non italici, l'avviciniamo come all'inviata da Dio e compiamo cosí il rito d'Imene senza accorgercene, a danno della patria, della nostra personalitá morale.

Non é volere offendere l'umanitá, l'altrui nazionalitá, odiare gli altri paesi, dichiarandosí contrario al matrimonio di individui di nazionalitá diversa; chi veramente ama il proprio paese non puó che sentire un gran rispetto per la patria altrui; appunto in omaggio a questo amore, a questo rispetto, esso deve cercare la sua compagna fra le compatriotte, o deve farsi violentare

il suo amore, o deve imporsi all'amore della moglie per il suo paese, non importa in che forma, se con fine diplomazia, con la superiorità intellettuale, o con imposizione virile.

Si incomincia col porre il problema della lingua, qual'è quella che in famiglia si deve parlare? Qual'è il paese che deve essere giudicato, dai nascituri, la tomba degli avi? Qual'è la storia che più deve interessarli? Quali scuole devono frequentare? Se fra marito e moglie nell'assolvere questi problemi, non sorgono divergenze é perché uno dei due ha deposto le armi e si affida all'altro. Forse queste cose, enumerate nelle pagine di un libro, sembrano minuzie, ma nella vita reale, molte volte, sono causa di questioni serissime fra coniugi, che rendono arida e monotona la vita familiare.

Non essendo nostra intenzione scrivere un libro di teoria o di arte, ma un libro pratico, ove le cose vengono esposte, non in ragione ad una concatenazione logica o dottrinale, ma così, come sono sentite, chiare e semplici, disadorne di fiori rettorici, non per disprezzo al bello scrivere, ma perché la nostra vita attiva ci obbliga più a stare fra gli uomini che fra le biblioteche; non credo superfluo citare un fatto, che da per sé stesso, senza commento, dimostra l'inconveniente, per i figli, di questi matrimoni.

Mi trovavo in un albergo di una piccola città dello Stato di San Paolo, assieme a diversi commensali. Incominciammo a parlare intorno ad una legge, approvata dal governo federale, con la quale si proibiva a tutti i bambini, inferiori ai dieci anni, lo studio delle lingue straniere; questa legge veniva a colpire, indirettamente, tutti gli stranieri, ai quali veniva interdetto di insegnare ai propri figli la lingua natale; io, con tutto il rispetto dovuto al paese che mi ospita, dimostravo, non solo l'ingiustizia di questa legge, ma la poca opportunità della sua adozione, proprio nel momento in cui si cercava di attrarre nuove correnti immigratorie; qualcuno mi diede ragione, altri, dopo qualche frase messa fuori così senza calore, non parlarono più; un giovane invece, dall'aspetto simpatico e vivace, si riscaldava, ne faceva una questione nazionale; quasi voleva negarmi il diritto, quando si vide a corto di argomenti, di criticare le leggi del suo paese e gli uscì la frase, purtroppo molto comune in bocca ai giovani e alla gente di poca coltura: «gli stranieri che qui non si trovano bene, possono andarsene». Ebbi un bel da fare a dimostrargli che, criticando una legge, non intendevo parlar male del paese, che ero un sincero amico del Brasile e che per il suo bene non avrei voluto che quella legge fos-



se stata approvata; esso si riscaldava sempre, ma era simpatico! Riscaldandosi egli ubbidiva all'impulso della sua anima ardente.

Mi sentii attratto verso questo giovanotto, qualche cosa di comune vi doveva essere fra lui e me. A pranzo finito, eravamo amici: mi diede il suo cartoncino da visita «Alessandro Andreucci». Ma allora!... — «Sì, sono figlio di italiano, ma mia madre é brasiliana e noi siamo carne della mamma!»..... Eppure la mamma sua dovrà essere stata onesta, egli é proprio figlio di suo padre, si vedono sul suo viso le stimmate della nostra stirpe.

Che dire poi, in momenti eccezionali, quando, in causa di una guerra, il paese della moglie é contro quello del marito? Certo, se questi due esseri, non sono degenerati, devono desiderare il trionfo delle armi del proprio paese; ma questo trionfo implica la sconfitta, l'offuscamento della bandiera del paese dell'altro coniuge, quindi il dolore di questi. Si resta apparentemente neutrali, ma con una neutralità relativa. Alla prima notizia sensazionale, si vedrá il volto di uno dei coniugi adombrarsi e l'altro rischiararsi; non pronunzieranno una parola, ma si scambieranno uno sguardo intelligente per ricordarsi l'impegno, tacitamente assunto, di mantenersi neutrali; ma nei figli però, non esiste



questo fatto, e allora, se sono grandicelli, se già incominciano ad interessarsi di quello che succede nel mondo, si dividono in due, a secondo dei caratteri, gli uni si avvicineranno ad uno per confortarlo, gli altri all'altro per congratularsi; certo, tutto questo, il più delle volte, se è in una famiglia bene educata, avviene senza pronunziare una parola, ma purtroppo, però, in certi momenti, la finzione non è possibile. So, per esempio, di un mio amico sposato con una tedesca, che, all'annunzio dell'entrata trionfale dell'esercito nostro in Trieste redenta, non poté più contenersi, uscì, seguito da un figlio, e si unì agli altri connazionali che, esultanti di gioia, con musica e bandiere, percorrevano le vie della città; la moglie con un altro figlio corse della mamma sua, sia per confortarla, sia per confondere le sue lagrime alle lagrime materne, per l'ecclissarsi del sole germanico.

Quando il corteo, dei manifestanti, giunse d'avanti la casa della famiglia tedesca si elevarono gridi di morte alla Germania; la moglie dell'italiano corse a chiudere la finestra; lì, immezzo alla folla, vide suo marito, suo figlio! essi non gridavano, ma erano lì con gli altri; dietro le sue spalle i suoi vecchi genitori piangevano, anche lui padre dei loro nipoti il marito della loro figlia, si univa ai nemici del loro paese!

La sera lo stesso tetto coprì marito e moglie che di giorno si erano trovati in campi avversi e la vita di finzione ricominciava di nuovo senonché nella attigua, alla loro, sentirono un rovescio di sedie, erano i due bambini che si stavano accapigliando, uno erigendosi a campione d'Italia e l'altro della Germania, quando sulla soglia della stanza apparvero i genitori, essi, non solo si staccarono, ma restarono quasi come umiliati con gli occhi fissi al pavimento senza pronunziare una parola; i genitori compresero e istintivamente senza volerlo, il marito si avvicina al piccolo campione d'Italia e la moglie all'altro e li bacia-no sulla fronte.

Si può essere sicuri che, col passare degli anni, quella diversità di sentire si farà sempre più grande e impedirà che in quella famiglia vi sia mai una completa unione spirituale.

Ma anche nella migliore delle ipotesi, in cui si trova la nostra dolce metà fra coloro che come noi sono nati nella fiorente penisola, difficilmente i nostri figli potranno amare l'Italia così come l'amiamo noi, anche in questi casi, i nostri figli, avranno a fianco alla patria italiana, che ameranno attraverso il nostro amore, attraverso la conoscenza che noi ci incaricheremo di fargli acquistare, avranno una nuova patria, la patria ove nascono, ove saranno educati, ove probabilmente

riposeranno le nostre ossa, ove dovranno vivere.

I formanti la prima generazione dei figli nostri nati all'estero, non sono ancora figli perduti per l'Italia, ma fatalmente nelle generazioni susseguenti l'amore italico si andrà mano mano spegnendo, di italiano, in questi nostri discendenti, non vi resterà che il nome; se pure col tempo non si imbastardisce anche questo, essi diranno, a coloro che ne domanderanno l'origine: si i miei avi vennero d'Italia, con la stessa indifferenza con cui direbbe un europeo erudito: i nostri proavi vennero dall'Oriente.

A proposito di alterazione di nomi, conosco un giovanotto, figlio di meridionali autentici, il quale, non lo confessa, ma se ha un dispiacere al mondo, è quello di non essere figlio di un brasiliano puro; poveretto non ha colpa, i suoi genitori sono venuti da un paesello sperduto fra le montagne del Cilento, sono caduti qui, in una grande città, non sapevano parlare che il loro dialetto, qui sono stati costretti a parlare bene o male, una lingua, non avevano mai avuto nulla, qui hanno acquistato qualche cosa; quando pensano all'Italia, non vedono che il loro piccolo paesello; gli potranno anche voler bene, desiderarlo, ma esso è infinitamente più piccolo, sotto tutti i rapporti, di S. Paolo ove oggi essi abitano; l'Italia è grande, è bella, è stata la cul-



la della piú grande civiltá del mondo, anche oggi é il centro spirituale della terra, essi lo sentono dire, ma non la conoscono, essi sanno semplicemente che, in Italia, non erano nulla, qui sono qualche cosa, si sentono chiamare «signorili» essi non possono capire che se sono riusciti a qualche cosa lo devono, non tanto al paese ove si trovano, ma alle energie portate di lá, dal loro Cilento. Tolleriamoli, poveretti, sono anch'essi italiani... ci dispiace per i loro figli, i quali, pure avendo un'anima, un'intelligenza italiana, non ne hanno la coscienza; veniamo al nostro caso particolare: Questo giovane trovavasi da alcuni mesi in una cittá dell'interno dello Stato di S. Paolo, ove, essendoci pochi stranieri e poveri, tutta l'élite é brasiliana, cercó di nascondere la sua origine, prese degli atteggiamenti da brasiliano autentico, credeva di esserci riuscito, allora per completare la sua trasfigurazione cercó di scrivere il suo nome non piú come al passato, ma introducendovi alcune modificazioni, acciocché scomparisse ogni traccia di italianitá, e cosí fece del suo nome «Geronimo de Lucca», Jeronymo Luccas. Con tutto il suo y con la sua ultima s e con la soppressione del *de*, certo esso, per coloro che non si fermano alla superficie, per indo inare la nazionalitá altrui, né cercano saperla da coloro che la portano, ma che, avendo



una profonda conoscenza degli uomini delle diverse nazionalità, sanno indovinarla da mille indizi, ha tutte le impronte della nostra schiatta, é intelligente, attivo, intraprendente; pur avendo un'istruzione limitata, esercita la professione di ingegnere e tutti gli si levano il cappello, giudicandolo un dottore, e intelligenza naturale certo ne ha piú di un dottore.

Se queste mie povere pagine dovessero capitare un giorno nelle mani dei vari «*Luccas*», che, sebbene dopo le gloriose giornate di Vittorio Veneto siano diminuiti, sono ancora numerosi; ho speranza che serviranno a farli riflettere, sull'atto incosciente e stupido di rinnegare i padri loro, l'Italia! Pensino questi signori che, se qualche volta essi devono arrossire per i modi ineducati, per la mancanza di istruzione, per la grossolanità dei modi dei loro genitori, che questi non sono l'Italia, ma dell'Italia ne sono la parte meno coltivata, sono gli artigiani, i contadini; per giudicarli o signori «*Luccas*» voi dovete pigliare vostro padre e metterlo a confronto dei lavoratori della terra del paese ove voi siete nati, allora vi accorgerete che vostro padre é infinitamente piú intelligente di questi, vi accorgete che esso ha fatto ciò che nessun'altro contadino di altra nazionalità sarebbe arrivato a fare, esso si é trasformato in industriale, in com-

merciante, ha cambiato posizione sociale, e se voi oggi potete far parte dell'élite di questo paese lo dovete a lui, a questo vecchio contadino! Levatevi il cappello d'avanti a costui, siatene orgogliosi e da lui imparate ad amare ed apprezzare l'Italia.

Si noi padri italiani, che viviamo fuori d'Italia, quando ci spogliamo da questa vita materiale, quando pensiamo al di là della morte, ci sentiamo rattristati, poiché mentre ci sentiamo eternati materialmente nei nostri figli, ci accorgiamo che la nostra personalità morale é condannata ad una certa morte, ciò che per noi oggi é sacro, l'Italia, per i nostri, forse, non lontani nipoti, sarà una semplice parola, che chiamerà alla memoria quella piccola striscia di terra che si protende nel Mediterraneo, questa lingua, con la quale noi esprimiamo tutti i palpiti del nostro cuore, tutta la ricchezza della nostra fantasia, sarà da loro incompresa.

Pur conoscendo che la fiaccola dell'italianità non potrà ardere all'infinito, nei nostri discendenti, noi non smettiamo un sol momento, dal darle alimento; l'amore ci slancia anche contro il fato, incominciamo col rendere più forte in noi stessi questo amore, cosa del resto che in noi, che viviamo lontano dalla patria, avviene quasi automaticamente poiché se quando si é in Italia, non conoscendo altri popoli, si può de-

siderare la vista di qualche altro paese, ma non si può amare, nel vero senso della parola, né il proprio, né l'altrui, ad entrambi manca qualche cosa, l'uno è tutto materiale, tutto conoscenza, l'altro tutto ideale; l'amore per nascere ha bisogno, sí, di una base concreta, ma per svilupparsi ha bisogno, nel mentre posa i piedi sulla terra, di rivolgere gli occhi nelle eterree regioni, altrimenti si può amare sí, ma debolmente, poiché manca il contrasto che ingigantisce ogni cosa, vi è la presenza materiale che tarpa un pó le ali della fantasia, non vi è il ricordo della conoscenza né il desiderio di andare piú oltre della conoscenza come nell'amore sessuale, la patria ci è presente in tutta la sua realtà è cosa nostra.

Quando si emigra in questi vasti paesi, nuovi orizzonti ci si schiudono alla mente: sono vergini foreste pronte ad essere fecondate dal lavoro umano, sono immense praterie che non finiscono mai, qui l'inverno è sconosciuto, domina l'eterna primavera, diventa realtà la visione del nostro Torquato Tasso, quando descrive il giardino di Armida, qui la natura è sempre in festa, gli alberi sono carichi di fiori e di frutta «mentre spunta l'un l'altro matura». Sono città estese come un piccolo regno in cui le case sorgono fra il verde della natura, strade lunghe e lar-



ghissime, piazze immense, casine belle e sorridenti, fabbricate con tutte le regole dell'igiene, piccole e civettuole, pronte a ricevere e a rinchiudere nelle loro pareti una famiglia, una sola famiglia, sí, anche l'umile operaio, qui, non si accatasta, come nelle città europee, in un appartamento, ma ha una casa intiera tutta per lui, per i suoi bambini, per la sua moglie, ogni piccolo edificio sembra un nido di amore.

Mille vie si offrono alla nostra attività, l'avvenire ci si presenta radioso! D'avanti allo spettacolo di un mondo nuovo noi ci sentiamo conquistati, staremmo quasi per amarlo, ma la nostra natura ci si ribella: no questa non é la vostra patria...

Allora, per un senso di reazione, noi rian- diamo col pensiero al nostro paese: sí, esso non ha foreste vergini, ma in ogni suo canto si ammira il lavoro umano, non ha vaste pianure, ove lo sguardo si perde nell'infinito, ma i suoi monti, che sembrano costituire una barriera per l'espansione materiale dei suoi figli, fanno sí che lo sguardo si elevi in alto aldisopra delle montagne! e con lo sguardo il cuore, la mente, tutto si solleva in alto in alto verso il cielo!

La nostra primavera é fuggevole, ma appunto per questo é bella, essa viene dopo l'inverno, dopo essere stata desiderata, aspettata da tutti,



essa é la portatrice della vita, che sembrava scomparsa sotto il bianco lenzuolo di neve, noi l'amiamo, cerchiamo di afferrare di essa quanto piú é possibile, poiché sappiamo che essa ci abbandonerá. L'anno con le sue quattro stagioni, in cui il mondo vegetale, apparentemente, nasce si sviluppa e muore, ci chiama alla realtá della vita! anche noi si nasce si sviluppa e si muore...

La nostra primavera é anche essa breve, dobbiamo viverla, goderla! di qui un fervore di crazione, un'energia immensa, che ci rende forti e combattivi.

Le nostre cittá sono ristrette, le case sono grandi, accatastate le une sopra le altre, piazze minuscole, vie strette, ma in compenso vi sono degli edifici pubblici colossali, immensi, vi sono delle opere di arte che rendono queste cittá piccole, grandi nel mondo, questa vita, quasi in comune, rende gli individui partecipi gli uni dei dolori delle gioie degli altri, per cui ogni cittá nostra ha un'anima speciale, che si commuove, che si agita, che piange, che esulta, che sa elevarsi aldisopra di tutti gli individui, per vivere la vita superiore della patria, della civiltá.

Tutte le vie ci sono precluse, ma perché? perché qui vi é un popolo attivo, la energie si cozzano, le intelligenze si neutralizzano a vicenda, ma si sviluppa in tutti uno spirito battagliero,

la vita diventa una lotta e la lotta rende cara la vita, in Italia si vive!

Davanti a questa rievocazione l'Italia ci appare piú degna d'amore, domina nel nostro cuore, la mettiamo aldisopra dei nostri pensieri e allora possiamo anche amare un pocchino la terra che ci ospita, senza che questo amore suoni diminuzione dell'altro.

Quando ci vediamo una via aperta davanti, quando riusciamo ad affermarci in qualunque campo delle umane attività, noi rivolgiamo il pensiero riconoscente all'Italia nostra, convinti che se siamo quello che siamo, lo dobbiamo ad essa, che tali ci ha fatto, sí, se noi, in questi paesi, facciamo ciò che non potremmo fare nel nostro, non é, come apparentemente ci può sembrare, che questi paesi siano piú del nostro, ma é il nostro che é piú di questi; ogni individuo, che crea qualche cosa, ha bisogno del materiale, ha bisogno di collaboratori, ha bisogno di un ambiente vuoto ove possa trovare posto l'opera sua, ha bisogno infine di essere circondato da una massa amorfa, pronta ad essere modellata dalla sua mano, ubbidiente al suo cervello caldo dal fervore di creazione; ove questa massa amorfa manca, ove tutti vogliono creare nessuno vi riesce, ammenocché non sia un artefice massimo ispirato da una volontà divina.

In Italia, ove tutti hanno una volontà, ove il fervore di creazione domina e predomina in tutti gli stati sociali, solo i grandi artefici, i prediletti dal genio nazionale, possono creare, invece emigrando ogni uno di noi, che in patria non sarebbe riuscito a nulla, qui, in mezzo a popoli meno geniali del nostro, troviamo quella massa amorfa che si piega alla nostra volontà e creiamo anche noi, ma la forza divina della creazione ci viene di là dall'Italia nostra.

Certo sarebbe un'ingiustizia non amare questi paesi in cui le nostre energie trovano un campo per espletarsi, sarebbe mancanza di generosità, e poi, se noi siamo frutto d'Italia, questi paesi vengono ad essere un pó frutto del nostro lavoro, quindi, per riflesso, un pó italiani; l'amore per questi paesi non menoma l'amore per l'Italia nostra, questi due amori non si escludono, come non si esclude nei nostri cuori l'amore per la donna nostra e dei nostri bambini, anzi si completano.

Per armonizzare quindi l'amore vecchio col nuovo noi ci sentiamo spinti a italianizzare gli ambienti ove viviamo a far nascere tante piccole Italie, per quante colonie vi sono sparse per il mondo: quando si riesce a dare alle città e ai paesi un'impronta di italianità noi ci sentiamo felici, e acquistiamo la convinzione di aver ben



meritato, non solo della patria di origine, ma anche della patria adottiva, poiché, per noi, quello che vi é di piú sacro e di piú elevato nel mondo, é la essenza della vita italiana, infondendo questa nella vita di un'altro paese é il piú bel dono che gli possiamo fare, é il maggiore attestato della nostra stima.

In certi paesi il lavoro di penetrazione é relativamente facile, ove per esempio la nostra colonia é, non solo numerosa ,ma anche varia, costituita di gente di tutte le classi sociali, ove già esiste una buona predisposizione per il nostro paese, ove la differenza di civiltá, non é tanto grande, da costituire, per sé stessa, una barriera insormontabile. Nei paesi dell'America Latina, noi riusciamo ad affermarci, riusciamo a ridestare in questi popoli il ricordo della loro origine e con questo a cancellare ogni diffidenza alla nostra penetrazione; questi popoli vanno fieri della loro qualità di popoli latini quindi orgogliosi dei loro antenati, anche se oggi questi non sono piú all'altezza di un tempo; nella repubblica Brasiliana, per esempio, i portoghesi non sono giudicati quali stranieri e in tutte le altre repubbliche Sud Americane e dell'America Centrale avviene lo stesso per la Spagna. Ma questi popoli ad eccezione di una piccola minoranza di studiosi, non vanno oltre questi



due paesi a cercare l'origine dell'anima di cui si sentono aniznati; tutt'alpiú giungono a Parigi, per giudicare questa cittá come il centro del mondo latino, ma adesso, grazie ad gran numero di italiani che qui convivono, che qui si affermano, mostrando energie e volontà speciali, intelligenza e genio straordinario, il nome di Roma non é piú un ricordo che si perde nei secoli, ma una cosa che aleggia di nuovo sul mondo, per ispirare i suoi figli ad opere grandi e generose. E' Roma che, per mezzo del popolo italiano, popolo eternamente giovane, cerca di dare novello sangue al gran corpo latino, che sembrava esauisto morente.

Questi popoli oggi si vanno accorgendo che se la Spagna, il Portogallo sono grandezze che furono, se la Francia é in evidente decadenza, non per questo la razza latina é destinata a perire, ad essere sopraffatta, si accorgono infine che di lá, ove fu la culla di questa civiltá meravigliosa, che si spande nello spazio, che dura nei secoli come nessun'altra civiltá, verrà la nuova linfa che dará novello vigore all'albero della latinitá.

Finalmente, per tutti i popoli latini, l'Italia incomincia ad essere una realtà, una promessa, una speranza! essi tutti a poco a poco incominciano ad andare oltre la Spagna, oltre il Por-

togallo, oltre la Francia, per amare nell'Italia la loro vera madre spirituale: questo movimento, che già si accentua in tutte le nazioni neo-latine, oggi non é tanto visibile, gli uomini per molto tempo si erano abituati a giudicarci una quantità trascurabile. Oggi, pur riconoscendo che siamo una grande nazione, si conserva questa convinzione nel proprio intimo, ma da qui a cinquanta anni, quando l'Italia sarà di fatto una potenza predominante nel mondo, questi cuori che l'amano in segreto, eleveranno alto il loro grido di amore, e tutti i cuori dei popoli latini palpiteranno per essa, ed essa potrà prendere finalmente lo scettro, che di diritto gli spetta, del dominio spirituale del mondo latino, del suo mondo!

E la Francia? questa come fu la prima provincia dell'impero, la figlia primogenita della chiesa Cattolica e Apostolica Romana, ritornerà ad essere il satellite principale dell'Italia sovrana. A qualcuno sembrerà impossibile che la Francia un giorno possa riconoscere la nostra superiorità, credono che l'odio per noi sia inestinguibile in quel popolo; non é così, la Francia non odia l'Italia, ma é l'istinto di conservazione che la spinge contro di noi; essa era la prima potenza latina, forse la prima del mondo, l'Italia come nazione non esisteva nemmeno, Roma era

sotto la sua protezione, il nome romano, la civiltà latina erano ad essa affidati, ed essa per secoli e secoli ha fatto onore al suo impegno: ora, si vede sorgere un'Italia che essa stessa ha tenuto a battesimo, in pochi anni si fa grande, si scioglie da ogni tutela e incede con passo fermo e sicuro sulla gran strada del mondo. Non è giusto invidiarci, ma bisogna riconoscere che è umano...

\*\*\*

Oggi non è possibile valutare l'influenza esercitata, dagli italiani emigrati, in questa nuova rinascenza dell'Italia nella coscienza del mondo, i fratelli del regno, nell'ultimo cinquantennio del secolo passato, ci hanno visti partire, dai porti di Napoli e di Genova, coperti di cenci: si andava in altri paesi in cerca di quel pane che in patria ci veniva negato, si andava in paesi stranieri di cui non si conosceva la lingua, né gli usi né i costumi, i lavori più umili ci aspettavano, e fummo facchini di porto, lustra scarpe, venditori ambulanti, suonatori di organetto, camerieri, nessun lustro la patria si poteva aspettare da noi, noi portavamo in giro la sua miseria.

Eppure a queste umili falangi l'Italia deve il suo ingresso nei paesi stranieri, esse aprirono il varco, prepararono il terreno, per quelli che



poi dovevano onorare la patria, vennero piú tarde i nostri medici, i nostri professori, i nostri tecnici, i rappresentanti della cultura patria. Molti di quegli stessi, che partendo d'Italia non avevano che una gran voglia di far fortuna, oggi si sono trasformati in grandi commercianti in grandi industriali, i loro figli hanno frequentato gli studi e gli uni e gli altri alzano in alto la nostra bandiera.

Prima italiano era sinonimo di pezzente, oggi é sinonimo di intelligenza, di attività.

Molti paesi credono grande la loro influenza nel mondo, semplicemente perché i loro governi fanno alleanze e trattati commerciali, stabiliscono relazioni di amicizia con quasi tutti i popoli; ma questa é un'influenza superficiale, la vera influenza é la nostra, é l'unica che non può venir meno. Un patto di alleanza, per esempio, fra l'Inghilterra e il Brasile può rompersi da un momento all'altro, i due paesi sono troppo lontani... Ma l'Italia, principalmente qui nelle Americhe, é presente in ogni dove, i governi di questi paesi sanno che, oltre alla nazione italiana, forte di quaranta milioni di uomini, esistono nei loro stessi popoli, di cui ne fanno parte integrante, molte migliaia di italiani e molti dei loro stessi cittadini hanno nelle proprie vene sangue italiano: questi paesi, per ragione di san-



gue, non possono essere insensibili alle voci che vengono d'Italia.

La grandezza futura d'Italia sta appunto in questi suoi figli che ha sparsi per il mondo, l'emigrazione sembrava una debolezza, per il nostro paese, invece é stata la sua forza, sí, i suoi primi emigranti giungevano qui coperti di cenci, ma sotto quei cenci portavano nascosto tutto il vigore della stirpe nostra, tutta l'intelligenza dei nostri antenati, sotto l'apparenza di umiltá si nascondeva l'anima degli antichi legionari, anzi essi piú coraggiosi di questi, senza generali, senza organizzazioni, abbandonati a sé stessi, incominciarono la conquista dei paesi ove giunsero, e in molte parti ci sono riusciti; la nostra non é una conquista politica, non abbiamo piantato la nostra bandiera sulle torri municipali, ma abbiamo fatto molto di piú, l'abbiamo piantata nel cuore stesso dei popoli.

Venite, o Italiani, a vedere quello che i vostri fratelli coperti di cenci sono stati capaci di fare, e poi ci direte se abbiamo ben meritato della madre comune. Le industrie e i commerci sono nelle nostre mani, e in molti parti, oltre a queste piú della metà della ricchezza immobile appartiene a noi. Gli elementi indigeni sono restati pieni di ammirazione per i nostri miracoli di energia, con i quali, facendo la nostra

fortuna abbiamo spinto la ruota del progresso dei loro paesi, essi, riconoscenti, hanno adottato nelle scuole superiori la nostra lingua, hanno chiamato dei nostri professori, e hanno rivolto gli sguardi verso l'Italia, per conoscere la fonte di dove scaturisce tanta energia. Forse senza di noi l'Italia sarebbe continuata a vivere isolata nel mondo.

---

# LA NOSTRA ETERNA GIOVINEZZA

Forse il popolo italiano é il popolo piú individualista della terra, ma nello stesso tempo non v'è nessuno che piú di noi sa dimenticare sé stesso nei momenti supremi della nostra vita collettiva: siamo ricchi di intelligenza, di qui il nostro individualismo, siamo ricchi di sentimento di qui la nostra dedizione davanti agli interessi supremi della patria, della civiltà, dell'umanità.

Mentre il cervello sembra dominare supremo, distruggere in noi tutte le fonti della vita, scaturisce dall'intimo del nostro essere una forza superiore a noi stessi, che ci dirige, ci domina. E' il segreto della nostra eterna giovinezza. La

mentalità italiana si ribella al dominio della forza e noi abbiamo costituito il più grande impero che sia esistito, si ribella contro il teismo e noi abbiamo edificato, ai rappresentanti di Dio sulla terra, la più grande reggia del mondo, si ribella contro tutte le religioni e noi accorriamo ad inginocchiarci nei templi, nega la patria e noi accorriamo a morire sui campi di battaglia. Noi neghiamo tutto, sembriamo disposti a tutto distruggere, mentre nessuno edifica più di noi, siamo apparentemente in eterna contraddizione; qualcuno ci chiama ipocriti, altri, popoli di bambini, pochi «popolo geniale»; quasi nessuno ci conosce, forse nemmeno noi stessi; siamo aldifuori e aldì sopra della ragione umana, sta qui la nostra grandezza.

Il popolo italiano ha del divino, si comprende, ma non si può spiegare, chi volesse analizzare le cause delle agitazioni del nostro paese, chi volesse tirare delle conclusioni dal presente ed indovinare l'avvenire, al lume della semplice ragione, si sbaglierebbe. Per esempio, in questo momento che attraversiamo, chi può capire qualche cosa del movimento delle diverse forze? Si vede solo una gran vampa di passione che attraversa l'Italia, che fa provare a tutti la sensazione che coloro che l'alimentano vivono spiritualmente in un mondo superiore.



La fonte da cui attingiamo le nostre forze, che ci permettono di risorgere quanto più sembriamo vicino all'abisso, é il misticismo, é questa forza irrazionale che conduce Macchiavelli, il consigliere dei tiranni ad infiammarsi di amore per la libertà repubblicana, é questa stessa forza che piega le ginocchia a Giordano Bruno, il primo assertore della pluralità dei mondi, davanti all'autorità morale della chiesa di Roma, che spinge Francesco d'Assisi, dalla vita dissoluta del giovane scettico, nelle regioni dell'ascetismo, che fa di Francesco Ferruccio, semplice mercante, un eroe, che fa di Balilla, giovane figlio della plebe il liberatore della sua città, che fa di Garibaldi, repubblicano fervente, generale della monarchia Sabauda.

Col cervello legiferiamo e diamo al mondo la scienza del diritto, la nozione dello stato, col cuore sentiamo e diamo al mondo il cattolicismo; sui piatti della bilancia della nostra vita vi é, da una parte, il nostro cervello e dall'altra il nostro cuore, mentre uno dei piatti, pressato dal nostro cervello, sembra che voglia scendere e toccare la terra, sporcarsi, l'altro, su cui posa il nostro cuore, invece di salire e rompere l'equilibrio della nostra vita, stabilendo il divorzio fra l'ideale e il reale, chiama in suo aiuto tutte le recondite forze della schiatta nostra e ristabilisce l'e-

quilibrio. Noi siamo tanto pratici come idealisti; queste due qualità si trovano in noi come in due personalità distinte, che si ignorano a vicenda; il nostro idealismo é puro come é sincero il nostro praticismo, fra queste due personalità, non esiste nessuno accordo, ogniuna agisce liberamente, però senza escludersi: sembriamo incoerenti, mentre siamo in perfetta buona fede.

Il dualismo come agisce nella natura, così nella nostra coscienza, per questo l'Italia é la terra dei grandi in tutte le manifestazioni, noi abbiamo dato al mondo Nerone e Marco Aurelio, il piú feroce sovrano e il piú umano che sia esistito; Giulio Cesare e Caligola, il primo guerriero e il piú grande pauroso; Pietro Micca e Maramaldo, il piú eroico soldato e il piú vile mercenario; Dante e il Cavalier Marino, il piú puro e il piú corrotto dei poeti; oggi diamo al mondo dei geni come Marconi e dei camorristi come l'Erricone.

In tutti costoro é la coscienza del proprio io che li spinge ad affermare la propria personalità; é il genio della stirpe che gli fornisce la materia per elevarsi; che importa se nel bene o nel male? ai moralisti il giudizio, all'individuo basta affermarsi, vivere, trionfare, emergere.

In altri popoli quando, col crescere della loro potenza, della loro cultura, collo svilupparsi della

loro personalità morale, col raggiungere i propri ideali nazionali, si sviluppa l'individualismo, nasce l'egoismo e con l'egoismo le basse passioni, la morte dell'ideale, incomincia il disgregamento delle forze collettive, il declinare della loro potenza, la morte, senza speranza di risurrezione; il nostro popolo invece, proprio quando ci sembra che il più sfrenato individualismo lo debba sommergere, risorge a novella vita, ritrova l'equilibrio delle forze contrastanti, in una forma che nessuno poteva prevedere e che molte volte al lume della ragione non si spiega.

Qual' é questa forza, che ci salva dalla rovina, che fa sì che la nostra stella più rifulga, quanto più sembra offuscarsi, se non il misticismo? Non ridete o voi che vi credete seguaci della scuola positiva, o voi che vi professate atei, o voi seguaci della scienza, ma fermatevi piuttosto a considerare quei moti intimi che, senza voi ve ne accorgete, vi empiono di commozione e di ammirazione a dispetto della vostra ragione, e poi ditemi se questo non é misticismo. Sì, é il misticismo che vi riscalda il sangue e vi spinge ad agire, é il misticismo che vi fa dimenticare voi stessi e vi fa vivere la vita del popolo, é il misticismo che si erge imperioso sul trono della vostra coscienza, del vostro io interiore e vi detta leggi, vi fa piangere, vi fa gioire, vi empie di



odio, o di amore, vi fa essere martiri ed eroi, vi fa sfidare la morte, sognare l'immortalità; quando vedete quest'Ercole invisibile addormentato non intonate il canto della libertà, non vi credete sciolti dal suo dominio, tutta la vostra forza tutti i vostri propositi, saranno annientati non appena l'eco delle lotte sociali, della passione, del sentimento sveglieranno il gigante dormente; davanti a lui le armi del positivismo, del cinismo, del razionalismo e della stessa scienza vi cadranno di mano, non vi sentiate umiliati di questa vostra debolezza, poiché essa, lungi dall'abbassarvi, vi eleva in alto, questa vostra debolezza, di fronte al misticismo, costituisce la vostra forza, nell'affrontare la lotta per la vita, costituisce la forza d'Italia!

Perché il misticismo è più diffuso in Italia che altrove? Le ragioni sono di varia natura e vanno ricercate molto lontano; il suo clima dolce, la sua terra fertile, è stato ragione di richiamo per le tribù nordiche, la sua posizione geografica rendeva facile l'approdo a tutti i popoli mediterranei, talché sulla nostra penisola accorsero popoli di diversa natura, di usi e costumi diversi, a disputarsene il dominio, di qui guerre continue.

La vita era una continua lotta, i guerrieri, in ogni città, erano giudicati l'elemento indispen-



sabile, si ammiravano in essi i campioni della difesa cittadina, i maggiori esponenti della propria energia, la forza, il coraggio, la disposizione al sacrificio, all'eroismo, man mano, principalmente nei giovani, si face strada il sentimento della gloria. Si guerreggiava per difendersi, si assaltava per prevenire l'assalto. Si deificavano i morti, si glorificavano gli eroi, tutte le energie erano rivolte alla guerra, dall'esito di questa dipendeva la vita della collettività, perdendo, non solo si perdevano le terre, ma la libertà, l'onore, le donne, tutto!

Eppure l'esito della battaglia, in cui tutto si giocava, delle volte sembrava dipendere da forze sconosciute, che sfuggivano ad ogni valutazione.

Entra in gioco il fatalismo, si fa appello alle forze misteriose, si cerca di propiziarsi gli dei. La guerra non era come oggi matematica, ma era una specie di gioco di azzardo, il suo esito favorevole, o sfavorevole, molte volte dipendeva da un non nulla: a momenti un esercito fuggiva, invaso dalla paura, l'ardimento di un capo, la notizia di un oracolo, univano le schiere fuggenti e si ritornava all'assalto fiduciosi, si vinceva.

Tanto la paura come il coraggio sembravano forze attinte all'esterno, fornite da personaggi invisibili, a cui il soldato, prima di partire all'assalto, rivolgeva le sue preci; assistito dalle forze

occulte si sentiva rincuorato. A guerra finita, dopo la vittoria, rivolgeva gli occhi al cielo, ringraziava gli dei, edificava i templi.

Con l'erezione dei templi, nasce l'arte e con l'arte i popoli si cosolidano, si fortificano, con essa, quel sentimento mistico, quella fiducia in qualche cosa di indefinibile che nasce nel soldato davanti al nemico, che lo sorregge lo fortifica può avere una forma, si può rendere una fonte di ispirazione perenne. Ogni popolo, ogni città ha i suoi Dei protettori, che incutono fiducia ai cittadini e gli danno una certa padronanza davanti ai pericoli.

In Roma sorge il tempio di Giove Capitolino, protettore delle armi romane, con questa protezione le legioni si rendono invitte, il tempio della Fortuna Virile, a ricordare che gli Dei sono con i forti, il tempio di Marte il Dio che mai abbandona i guerrieri, il tempio della Concordia per ammonire che solo dalla pace interna nasce la forza esterna, infine ogni passione, ogni sentimento, di cui si conosce la necessità per l'incremento di un popolo, ha la sua espressione in un mito, ogni mito si trasforma in un Dio, ad ogni Dio si eleva un tempio.

Così la vita italiana all'alba della storia, così il principio della nostra anima collettiva, anima multiforme, ricca di passioni e di credenza, pron-

ta al sacrificio, anelante alla gloria e all'onore; questa é la incrollabile base su cui si é venuto edificando.

I romani seppero, un pó con la forza, un pó con l'abilitá, dare unitá a queste energie sviluppatisi nelle guerre, non umiliandole, ma unendole tutte in un fascio e dirigendole alla conquista del mondo e diedero principio alla nostra storia, che é gloria dell'umanitá tutta.

La cittadinanza romana viene estesa a tutti gli abitanti della penisola, a tutti viene concesso l'onore di militare nelle legioni; tutto il mondo mediterraneo viene soggiogato, i popoli vinti sono obbligati a fare tutte le spese della manutenzione dello Stato e delle legioni, nonché alimentare il popolo romano, gli altri popoli italici sono esenti da qualunque tributo, sono i privilegiati dell'Impero.

La potenza romana sembra invincibile, i popoli depongono le armi e ne accettano le sue leggi; le legioni per anni ed anni vivono inoperose, non vi sono che piccole scaramucce, ai lontani confini dell'Impero, contro nemici inferiori.

Roma e l'Italia si inorgogliscono non hanno competitori, sono i padroni del mondo, i suoi cittadini vanno come pubblicani, come decurioni, come centurioni, come tribuni come proconsoli, nelle lontane provincie, non a sostenervi delle



guerre, ma a dominare, non é piú il sentimento della gloria che li guida, ma l'orgoglio di essere cittadini della capitale del mondo «*Civis Romanus Sum*».

Qui incomincia il nostro individualismo, gli uomini dimenticano la patria, dimenticano Roma, non vedono e non pensano che a sé stessi; non piú le guerre stimolatrici di eroismi, non piú il sacrificio per la collettività; ma l'individuo che si serve del nome, del prestigio della patria per opprimere, per dominare.

I popoli soggetti, perduta ogni speranza nella propria libertà, vistasi chiusa ogni via all'ascensione delle loro energie, si iscrivono quali mercenari negli eserciti di Roma. Gli italiani, sgravati, quasi per il completo, dei lavori della milizia, sgravati di ogni tributo, si danno tutti ai piaceri, alla politica. Incominciano le lotte intestine, non piú di città, ma di individui contri individui, per elevarsi, per dominare. Le guerre ci diedero gli eroi, quale Fulvio Camillo, gli Scipioni, Cincinnato, fecero nascere e tenere in onore le religioni, innalzare i templi; questo periodo invece ci diede Nerone, Caracalla, Commodo, si innalzava il Colosseo, si fabbricavano terme e teatri; prima primeggiavano i guerrieri, adesso la corte é invasa da una turba di letterati, di mimi e di cortigiane.



Con l'individualismo, con l'amore dei piaceri, nasce l'egoismo, lo scetticismo; mentre i capi delle legioni si disputavano la corona imperiale, i senatori il favore degli imperatori e tutti il favore dei favoriti, mentre tutti si abbandonavano ad una caccia sfrenata ai piaceri, ai lucri, i barbari preparavano le armi per debellare i padroni del mondo. A nessuno, più stavano a cuore gli interessi della repubblica; Roma e l'Italia sembravano camminare verso l'abisso, sembravano destinate, non solo ad essere vinte, ma a soggiacere per sempre sotto la potenza straniera; l'odio reciproco non faceva vedere il nemico comune, ogni individuo metteva il suo amor proprio, il suo interesse aldisopra dell'interesse della patria.

Questa é l'Italia nel suo primo periodo storico, sulla sua anima ricca di sentimento e di passione; sulla sua anima eroica e disinteressata, si spande un velo lugubre tessuto dal gretto interesse individuale, sembriamo destinati a scomparire dalla storia del mondo.

L'Idealismo ci aveva resi grandi, l'individualismo ci uccise. Ma il genio della razza, l'anima che ci era stata tramandata dai nostri avi preistorici, ci salvó dalla completa rovina: quando sembravamo morti, come popolo, ecco risorgere a novella vita con la Croce di Cristo.

Ma come il periodo agitato delle guerre ave-

va sviluppato in noi quella forza mistica, con la quale ci é stato possibile sempre risorgere, come collettività, così i secoli, in cui siamo stati padroni del mondo, hanno sviluppato in noi quell'orgoglio, che ci fa mettere la nostra persona aldisopra di tutto.

Nel Medio Evo, questi due elementi, acquisiti dall'anima nostra e oggi facenti parte integrale della nostra personalità, hanno avuto il loro pieno sviluppo; gli artisti, seguendo il loro ideale di perfezione e di bellezza, animati dalla fede, si danno a costruire i grandi monumenti di cui andiamo orgogliosi; il popolo tutto li segue e non solo le grandi città edificano chiese, empiono le piazze di creature marmoree, ma anche le piccole borgate, tutte vogliono avere il loro duomo, che con l'alto campanile si elevi per portare il saluto della terra al cielo; non solo nelle chiese si espleta il genio di questi artisti, non sono solo visi dolci di madonne, arcangeli che con le loro spade fiammeggianti affrontano e vincono i demoni, non sono solo Cristi dolenti sulle croci non solo cenacoli, ma si inventano scene paradisiache, figure infernali, quadri del purgatorio, si prepara il materiale per l'Artefice Massimo che doveva varcare i confini della terra e spingersi allo scoprimento dei regni celesti.

Con Dante l'arte cristiana é arrivata al suo

culmine e con l'arte la fede, la credenza; di qui in avanti l'uomo invece di piegare la fronte, dimenticarsi la terra, inginocchiarsi d'avanti ai suoi dei, sente la divinità in sé stesso, si eleva nei regni celesti, tira il panno che separa il cielo dalla terra, varca i confini della credenza ed entra nel regno della sapienza, non crede più nei suoi dei, ma li comprende li sente, Dio è il sommo amore, gli arcangeli la divina bellezza, i demoni le cattive passioni, tutto si comprende, tutto si spiega, da queste vette così eccelse non solo si domina il presente, ma si scorge eziandio il passato e si trova che anche gli Dei dei popoli antichi nascevano dalla passione, si elevavano sulla fantasia, si nutrivano di sentimenti. Il paganesimo riappare.

Michelangelo ancora ci darà il Mosé, il Golia, Raffaello la madre di Cristo, Bernini l'estasi di Santa Filomena, Guido Reni l'Arcangelo che schiaccia il demonio, ma, se questi soggetti sono tutti tratti dalle sacre scritture cristiane, le forme sono pagane, il Mosé è la figura virile più perfetta che sia stata modellata nel marmo da creatura umana, somiglia più che all'autore della Genesi a Giove medesimo, le madonnine di Raffaello rispecchiano più le forme di venere vincitrice, col cinto fatato, che non a Maria di Nazareth, non adorazione ispirano ma amore, for-



se nemmeno amore, ma qualche cosa di piú e di peggio, ci ricordano gli occhi scintillanti della figlia del fornaio, che infusero nel corpo del giovane pittore, il virus della morte, l'estasi di Santa' Filomena piú che provocato dallo Spirito Santo sembra che sia Cupido stesso che la prostra di amore; l'arcangelo di Guido Reni, non é che la sua amante vestita da guerriero, e il demonio il suo nemico, il papa regnante.

Il paganesimo risorge in tutte le sue manifestazioni; e il nostro passato, é l'anima dei nostri antenati che giunge a noi dalla lontananza come stimolo ad opere eroiche.

L'Europa tutta si inginocchia e prega, l'anima italiana sorge e cammina.

Siamo al rinascimento, un'ideale di bellezza attraversa tutte le menti, tutti cercano gloria e grandezza, si crea non solo, ma col piccone si scava la fossa dove sembravano dormire le glorie dei passati; le grandi figure di Grecia e di Roma vengono studiate, imitate, e qualche volta superate, l'Italia sembra un vulcano, dal Nord al Sud é piena di filosofi, di letterati, di artisti della penna e dello scalpello, di politici, di storici: tutta la gioventú d'Europa viene a riscaldarsi al fuoco della nostra intelligenza.

Leone Decimo accetta e protegge nella sua corte artisti e letterati, idea ed inizia la piú sun-



tuosa reggia del mondo, S. Pietro, chiamando tutti i popoli cristiani a sostenerne le spese.

Venezia, affrancatasi dall'Impero, con lotte eroiche, con la sua flotta solca e domina i mari, portando nei piú lontani confini del mondo conosciuto il suo leone alato. Firenze diviene la banca d'Europa.

Tutte le nostre città gareggiano nella grandezza e nella gloria, tutti gli individui sono pieni di emulazione, si pensa, si lotta, si sogna, si dimentica il particolare per il generale, il reale per l'ideale, la terra per il cielo, la vita per l'immortalità: sembra assistere alla lotta degli dei per il dominio dell'Olimpo. Tutti i popoli aldilà delle alpi per noi sono barbari, tutta la civiltà del mondo é sulla nostra penisola. Le nostre penne fanno tremare i tiranni, le nostre opere, sono necessarie al mondo.

I nostri scalpelli danno alito di vita álla materia bruta, i nostri pennelli abbelliscono il mondo, Galileo scruta gli infiniti spazi, Macchiavelli crea la scienza dello stato; tutte l'energie italiane culminano in Leonardo da Vinci, gigante del pensiero, la mente piú enciclopedica che sia mai esistita; esso scende nelle viscere della terra, a scoprire l'origine della vita, e crea la Paleontologia, studia il mezzo di elevarsi verso il cielo e dá principio allo studio dell'areonautica, é poe-

ta, é pensatore, scultore e pittore, creando opere insigni, che sfidano i secoli, in tutte le manifestazioni dell'umana attività.

L'Italia nel rinascimento lancia le basi della moderna Europa, ma fatalità vuole che su queste basi altri edificino, e qui le dolenti note. Mentre l'individualismo, sviluppatosi in noi nel periodo Romano, sembrava sommergerci nel nulla, l'anima nostra primitiva, che sembrava assopita si ridesta e ci salva, così adesso, in pieno rigoglio, mentre sembriamo stringere in pugno, mediante la forza del nostro cervello, le redini del mondo, l'individualismo viene a galla, corrompendo ogni cosa, ci disarmo. Ironia della cose tutto ciò che vi é in noi di buono ci viene dai lontani secoli, dai quali nessun lustro possiamo ritrarne, tutto quello, invece, che vi é di cattivo ci viene dal periodo più glorioso della nostra storia.

Gli italiani uccidono l'Italia e l'Italia si vendica uccidendo tutti, l'individuo dimentica la collettività, la collettività toglie, all'individuo le armi per incedere nel mondo.

L'Italia dorme, gli italiani sono assenti dalla vita europea; ma questo sonno non durerà molto, l'anima mistica avrà la sua rivincita, la lotta fra l'individuo e l'anima della razza non può durare a lungo. Un nuovo periodo incomincia, l'Ita-

lia risorge, ma l'anima mistica e primitiva questa volta, non ci si presenta sola. Ogni periodo della nostra grandezza lascia nel nostro carattere uno strato, tutto speciale che rende la nostra vita multiforme, come il periodo romano, in cui avemmo nelle mani il dominio del mondo, impresse sull'anima nostra l'individualismo, il Medio Evo, in cui dimenticammo il mondo per dare la scalata al cielo in cui la forma ebbe il sopravvento sulla sostanza, in cui i popoli ci si inginocchiarono, proclamandoci i detentori delle porte del cielo, ci lasciò in eredità una forma di esprimerci e di sentire ampollosa superlativa.

Il rinascimento, col suo culto della bellezza, con la sua arte, ci lasciò in eredità una forte vena di sensualismo, ci rese un pò affeminati. Con l'aumentare delle risurrezioni e delle decadenze, aumentava in noi il fardello delle qualità negative, se non ché, tutte queste qualità, acquistate nel corso della nostra storia, sono presenti, sì, al nostro io superficiale, ma il misticismo domina sempre la nostra coscienza interiore.

Tutti gli italiani che discutono molto, che formano sistemi, non riescono mai a fare granché, egli é che in questi casi non sono tutti sé stessi, mentre coloro che si lasciano guidare dall'istinto, dall'anima, dalla razza, riescono a grandi cose, essi sono guidati dal divino genio d'Italia.



L'Italia deve agire per trovare sé stessa, i suoi maggiori nemici sono quelli che parlano, é per questo che tutti coloro che amano l'Italia, che la conoscono, che vogliono vederla forte e gloriosa, salutano nel fascismo l'unica forza veramente italiana: questa forza esce dalle viscere stesse della patria, per estirpare tutte le erbe esotiche, che infettano il nostro dolce paese.

Chi sono i fascisti? sono gli innamorati d'Italia! cosa vogliono? la grandezza del proprio paese! e con che la vogliono ottenere? con qualunque mezzo!

Parole elastiche dicono i suoi avversari, ci vuole un indirizzo, ci vuole un programma; degli indirizzi e dei programmi, rispondiamo noi, ce ne sono troppi in Italia, é energia, slancio, entusiasmo, fede che ci vuole, e questi giovani che, in nome d'Italia, scendono in piazza e sfidano la morte, sanno morire, meritano tutto il nostro appoggio, tutta la nostra ammirazione.

Forse non mancherà qualche furbo che cercherà di sfruttare e servirsi di questa vampa di passione, che attraversa da un capo all'altro l'Italia, per scopi settari, forse la malattia del secolo attaccherà anche questo giovane organismo e si vedranno dei rabula scrivere programmi, stabilire dei limiti, muovere con ordine le



forze esuberanti, che dovrebbero dilagare per inaffiare tutta la vita della nazione.

In ogni modo non sarà senza effetto morale, per il popolo d'Italia, l'aver assistito a questo movimento di migliaia e migliaia di giovani che mentre sfidano la morte, non chiedono nulla per loro, tutto per l'Italia, e non per l'Italia dei banchieri, né di nessun governo, non per l'Italia dei ricchi o dei poveri, non per l'Italia dei partiti, ma per l'Italia come idea, come sentimento.

In questo secolo in cui tutti i popoli si muovono per egoismo, per egoismo si fanno le guerre, per egoismo si prendono degli atteggiamenti di protettori di deboli, per egoismo si mercanteggiano i più nobili ideali, è sublimemente bello vedere che, dal seno d'Italia, sorgono delle legioni agguerrite pronte alla lotta, per estirpare l'egoismo.

Davanti alla constatazione degli insuccessi della diplomazia, in questo difficile periodo che si attraversa, tutti esclamano che ci vorrebbe più fede, più amore, energie giovani, la vecchia diplomazia, dei vecchi popoli d'Europa, non risolverà mai l'intricata matassa, che, quale nodo gordiano, forse aspetta un nuovo Alessandro, che, libero di ogni pregiudizio, fidente nella propria gioventù, nella propria forza, rompa con la spa-

da ciò che, con arte e con sapienza, agli altri non era stato possibile.

Il fascismo é l'anima della nostra infanzia, esso viene a dare al nostro vecchio corpo un vigore giovanile, mercé sua ci ritornerà la giovinezza, e noi potremo, in questo vecchio corpo europeo, rappresentare l'amore, la fede, l'energia, l'entusiasmo, l'altruismo e tutte le altre qualità della gente giovane e forte.

Molti deplorano l'azione dei fascisti, giudicandola impulsiva, ingiusta, eppure se noi guardiamo bene, con la vista non annebbiata da pregiudizi, essi non hanno commesso un atto che, dal punto di vista del loro ideale, dell'interesse d'Italia, non sia ben fatto; hanno impedito ai traditori della patria di profanare il parlamento, hanno obbligato dei sindaci socialisti ad esporre sulle torre municipali, invece del drappo rosso la bandiera nazionale, hanno affrontato delle dimostrazioni sovversive, hanno dato la caccia ai comunisti, hanno sostituito lo stato, ove l'interesse d'Italia lo esigea, hanno incendiato delle camere di lavoro, essi non si sono preoccupati se i nemici erano dentro o fuori della legge, hanno tenuto conto semplicemente se erano contro o a favore d'Italia, se erano contro, pure essendo entro la legge, peggio per la legge che non era consona agl'interessi nazionali, la patria prima

di tutto, avanti e aldisopra di tutto, a questo fine i fascisti hanno sempre indirizzato la loro azione.

Molti che pure amano l'Italia e che per essa sacrificherebbero la propria vita, in molti casi, per essere ossequienti a dei principii non ne sanno difendere l'interesse; la camera italiana, per esempio, nessuno lo nega é costituita nella sua maggioranza di patrioti, molti dei quali hanno provato il fuoco nemico, eppure se non era per il piccolo gruppo di deputati fascisti, in omaggio alle prerogative parlamentari, e all'infame legge nittiana, che mise i traditori della patria allo stesso livello dei martiri e degli eroi, avrebbero permesso che un Misiano potesse continuare, dai banchi del parlamento, ad insultare il nostro esercito, la nostra bandiera, con quanto danno del nostro prestigio e della nostra sicurezza ognuno può immaginarlo.

Per anni ed anni, sulle piazze d'Italia, hanno spadroneggiato i demagoghi, minando la compagine nazionale, preparando ribellioni, corrompendo il popolo, preparando i tristi tempi che stiamo attraversando in cui se tutta la nazione non é stata travolta nel baratro, certo la nostra industria é stata strozzata, pur vedendo il gran male che questi preparavano alla patria, in omaggio alla libert  pubblica si lasciavano indisturbati,



i fascisti invece non si curano, anzi disprezzano queste leggi, che permettono di rovinare il proprio paese, e scendono nelle piazze, per pulirle dell'erba maligna.

Tutti quelli che hanno buon senso vedono il gran male che le amministrazioni socialiste fanno ai comuni, eppure, in omaggio ai diritti della maggioranza, lasciano rovinare i bilanci, ipotecare le ricchezze cittadine, rubare, in una parola, a tutta la cittadinanza; i fascisti negano il diritto alla maggioranza di far male ed agiscono in conseguenza.

Chi non conosce che le camere di lavoro, come sono oggi, costituiscono una forza in antagonismo allo stato, un fomite di futuri mali? eppure, sempre in omaggio alle libertà pubbliche, si lasciano in pace, ma i fascisti sono coerenti, assaltando ed incendiano; se questo fuoco serve per epurare l'Italia che sia benedetto.

Chi non riconosce che un agitatore sovversivo è un nemico del proprio paese? eppure in omaggio alle libertà individuali si lascia indisturbato, il fascista lo affronta e lo tratta da nemico.

Senza i fascisti si sarebbe arrivati ad un punto che, in omaggio alle libertà democratiche, lo Stato, i cittadini onesti avrebbero disarmato di fronte alla teppa, benedetta democrazia...

Contro questa politica da evirati insorgono



le forze nuove della nazione; queste forze, svincolate da ogni obbligo verso chicchessia, proprio come le forze dei giovani, lasciano da una parte tutti i diritti, per non vedere che il bene e il male non in forma astratta: é bene tutto ciò che é utile alla patria, é male tutto quello che la danneggia, é utile tutto quello che aumenta le sorgenti della vita, e dannoso tutto quello che ne approssima la morte.

Questo é stato il programma dei fascisti, questo deve essere il programma di tutti i veri italiani.

Come la questione della pace del mondo non si risolverá se non si troverá una forza armata che imponga la sua volontà, senza ascoltare nessuno, poiché non é possibile che, mediante compromessi e discussioni, e si arriva a mettere di accordo delle volontà contrastanti, degli interessi antagonisti, anche discutendo all'infinito, poiché nelle discussioni tutti hanno ragione, tutti trovano argomenti per sostenere le loro tesi; così le questioni interne, di ogni nazione, non potranno essere risolte dai parlamenti, ove ogni corrente ha i suoi esponenti; di questo ne é prova il temporeggiamento di tutti i governi parlamentari di fronte ai grandi problemi sociali, anche quando si affaccia qualche riforma ardita, attraverso le discussioni, essa perde ogni efficienza

e si trasforma in semplice palliativo, cosí mai si guariscono i mali dei popoli, ma vanno aumentando fino alla rovina.

La questione sociale oggi ci si presenta proprio come un nodo gordiano, come scioglierlo? Non c'è intelligenza, non c'è sapienza che lo possa; le piú buone volontà si infrangono contro l'intricata matassa; da che parte si trova il bandolo? chi lo saprebbe indovinare? Parlate con un socialista, ed esso vi dirá che i mali sociali spariranno, come per incanto, non appena lo stato si sostituirá all'individuo in tutte le manifestazioni, quando la proprietá privata sará sostituita dalla proprietá collettiva; a sua volta un liberale vi dirá che tutto il male che ci affligge é dovuto alle tante leggi che permettono allo stato di frapporre il bastone fra le ruote della gran macchina della vita della nazione, che il benessere di tutti si troverá nella libera concorrenza.

Un monarchico vi dirá che tutti i mali risiedono nel fatto del prestigio perduto dallo stato, nella democratizzazione di tutte le forme governamentali, nell'autoritá tolta al Re, esso non vede via di scampo se non nel rafforzare l'autoritá regia; un repubblicano invece vede il bene della patria nella costituzione di un governo di popolo, nel dare alle masse la responsabilitá del potere, nell'eliminare i governi personali.

Un cattolico popolare vi dirá che tutti i mali d'Italia stanno nella mancanza di religione, nell'istruzione laica che si va dando al popolo, nel divorzio dell'anima della nazione dall'anima della chiesa; essi non vedono altra soluzione, al male nostro, se non nell'unione della croce con la spada, e non hanno torto, ma i liberi pensatori vi diranno che se ancora non vi é pace, se ancora gli uomini non si sentono fratelli, é dovuto all'ombra della chiesa che ancora si prospetta sulla vita italiana.

Un nazionalista vi dirá che il bene della patria si trova nella rinunzia degli interessi individuali e di classe sull'altare della nazione, ma ecco fargli eco un sindacalista e gridare: il bene d'Italia sta nel benessere delle masse.

Un patriotta crederá che il bene della patria stia nell'infondere in tutti un amore ardente per la terra madre, nel fare amare da tutti aldisopra di tutto il proprio paese, ma ecco l'internazionalista gridare che l'origine dei mali d'Italia e dell'umanitá tutta sta nelle frontiere e che, per la felicitá ed il benessere di tutti, devono essere abbattute.

Queste sono le grandi correnti che si agitano nelle nazioni, ma non sono sole, vi sono dei gruppi, ogni uno dei quali ha il suo punto



di vista, e i gruppi stessi, sono costituiti di individui che hanno delle vedute personali.

Prendete un cittadino qualunque, domandategli quale é il partito che piú può giovare al paese e vi indicherá il suo partito. Prendete un membro di un partito dominante e domandategli quale é il gruppo del partito che piú merita il potere, ed esso vi indicherá il suo. Prendete qualunque individuo di un gruppo dominante e domandategli chi del gruppo stesso merita la suprema autorità, esso vi risponderá: «io».

Ora prendete un paese pieno di tanti piccoli «io», che aspirano in alto, date a tutti il diritto di muoversi in avanti e poi vedrete la gran confusione: si incontreranno tutti sulla angusta strada del potere, ove pochi possono passare; sarà una zuffa terribile in cui si consumeranno tutte le piú belle energie delle nazioni e poi chi mai potrà contentare tutti questi aspiranti che sono per se stessi incontentabili?

Il male che oggi affligge l'Italia, come tutte le altre nazioni, non é un male passeggero, ma é un male che se non ci si troverá rimedio, avvelenerá la vita della nazione; ci apporterá verso la completa anarchia; se si dovesse continuare di questo passo, qual governo potrebbe reggersi? Reggersi dico, non fare qualche cosa, poich  é gi  da anni che il governo italiano ha perduto



la forza, il prestigio per fare la ben minima cosa a beneficio del paese, forse nemmeno questa larva di governo, che ha ristretto le sue funzioni alla semplice amministrazione potrà sussistere.

Fra tutto questo groviglio di idee, di sentimenti, di ambizioni, di aspirazioni, di partiti, di gruppi, di individui, l'unico mezzo per trovare il bandolo e tirare a salvamento la barca nazionale, sta in una decisione estrema: tagliare il nodo.

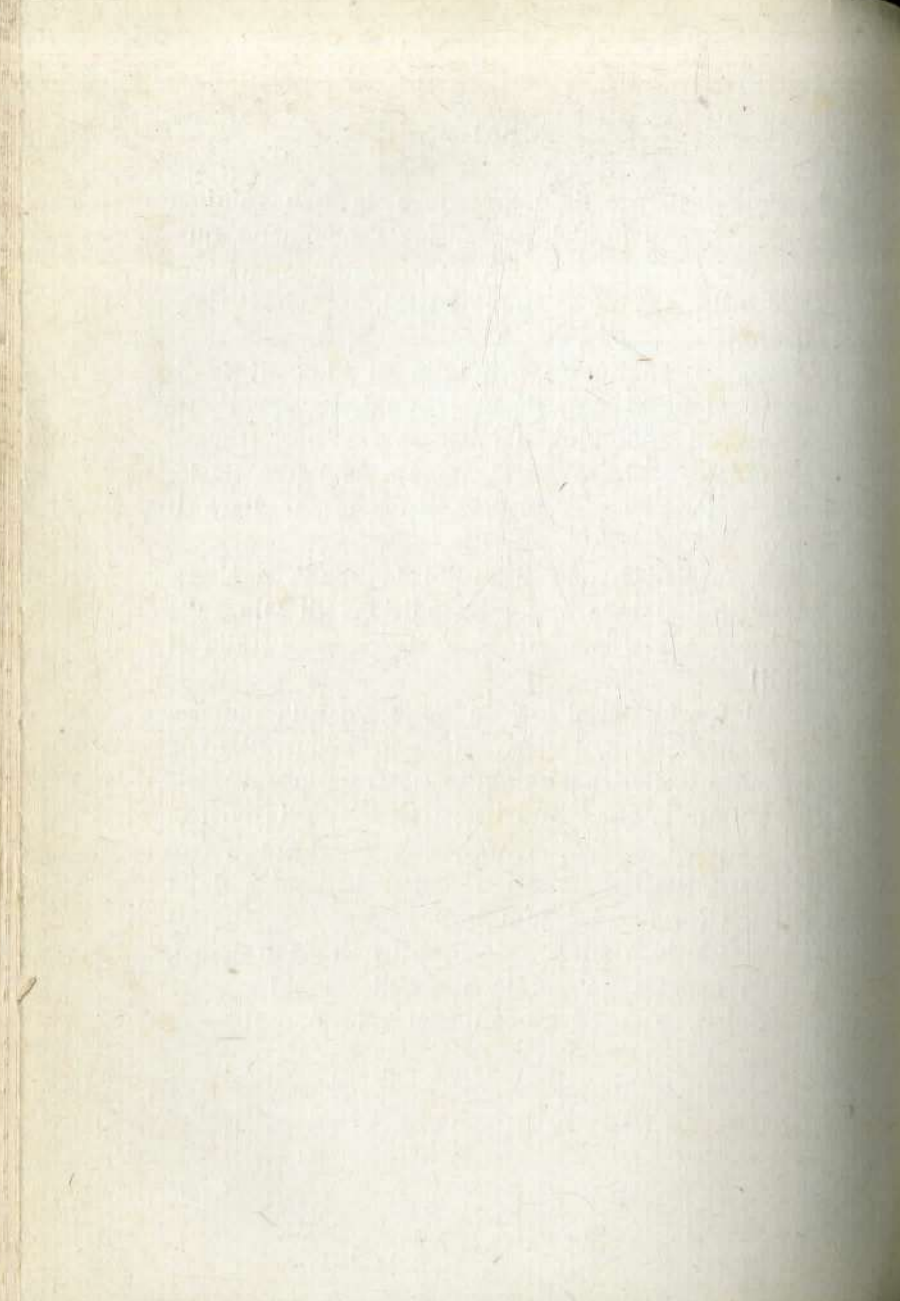
I fascisti hanno brandito la spada e si sono accinti al lavoro. La benedizione di Dio sulle loro giovani esistenze! Che il genio d'Italia li guidi!

Il fascio dei littori fu augurale alla potenza di Roma, possa, questo simbolo rinnovellato e chiamato a nuova vita dalla nostra gioventù, essere augurale per i futuri destini dell'Italia nostra.

Giovani fascisti avanti, con la verga e con la scure, battete a sangue tutti i nemici della patria, i vecchi ed i lontani vi seguono trepidanti; fate che le loro ansie, i loro voti non sieno delusi, l'Italia aspetta da voi la sua redenzione!

Salve, o forze giovani del mio paese!

---



# UNA NUOVA ITALIA



Il maggior conforto al mio esilio é il pensiero di trovarmi in una terra in cui si agita un popolo fratello piú giovane, ma vigoroso e forte, che si avvanza, pieno di speranza e di fede, nella ribalta del mondo, per mantener alto nei secoli il nome della famiglia latina.

Figlio della gran madre Italia, porto nel sangue l'orgoglio del glorioso passato, vincente nel Brasile, sento i fremiti di una novella vita e si apre al mio cuore la speranza che forse ciò che nel futuro, non sarà piú possibile alla madre potrà essere alla figlia maggiore e che il Brasile potrà rappresentare il maggior fattore della vita del mondo.

L'Italia non muore, la sua civiltá si eterna nella vita dei popoli. I miei figli saranno cittadini del nuovo popolo eletto.

Non si meravigli il lettore se, in questo libro, tutto dedicato alla nostra dolce Italia, vi sia incastrata qualche pagina in cui si parla di un altro paese, l'Italia e il Brasile non sono estranei fra loro, non sono estranei per civiltá, per cultura, non sono estranei soprattutto nei cuori dei due milioni di italiani che qui vivono non potranno essere estranei nei discendenti di questo, essi sono fusi nei nostri cuori, quindi il Brasile non può non deve disinteressare i quaranta milioni dei nostri fratelli d'Italia.

Il Brasile, dopo lo sfasciamento dell'impero Moscovita, é restato il paese piú vasto del mondo, é quasi grande come l'Europa, esso si estende dalla zona equatoriale alla zona temperata quindi abbraccia tutti i climi, per conseguenza la sua flora é la piú ricca e variata del mondo, cosí é della fauna. Vi sono ancora vaste regioni, come regni, in cui l'uomo non é mai penetrato, vi sono luoghi ove ancora vivono, indisturbate, delle tribú indigene, mostrando al sole le loro nudità, nello stesso Stato di San Paolo ove la popolazione é piú densa, che in tutti gli altri Stati, vi sono dei punti in cui un uomo armato di una scure e di un fucile, aprendosi un varco,



si può inoltrare nelle foreste vergini e camminare, camminare fino a trovare una sorgente e lì farsi una baracca, deporre il suo sacco, il suo fucile, rivolgere orgoglioso lo sguardo e dire: tutto quanto mi circonda, tutto quanto vedo é mio!

Qui esiste ancora il diritto del primo occupante. Terra di sogni! ci sembra di assistere alla rinascita dell'umanità!

Eppure siamo in un paese civilissimo, che vanta delle città grandiose come Rio de Janeiro, che conta più di un milione di abitanti, ricca di sontuosi palazzi, di avenidas spaziose che staccano, superbe, nel più bel golfo del mondo, che vanta una S. Paulo città ricca di migliaia di fumaioli che si ergono al cielo, per attestare la forza e l'intelligenza di questo popolo che si avvanza, a passi giganteschi, per conquistare il primato nel Brasile, e forse nel Sud America tutto; per dimostrare lo sviluppo prodigioso di questa città basta osservare il numero delle case costruite dal 1908 fino alla vigilia della guerra, esso varia dalle 5 alle 10 mila costruzioni annuali, va notato questo, per chi non conosce il Brasile, che qui predomina il tipo della casa piccola e bassa, per una sola famiglia.

Il sottosuolo brasiliano é ricco dei più svariati minerali, nei letti dei suoi fiumi i brillanti aspettano la mano dell'uomo, per essere tra-

sportati ad abbellire le affusolate dita, i petti ansanti delle figlie dei ricchi signori dell'aristocrazia del sangue e del danaro,, per ornare i diademi dei re e delle regine, per servire di segno esteriore di ricchezza e di potenza, la terra é fecondissima come nessun'altra, l'avvenire non può mancare a questo grande paese.

A molti, che non conoscono il Brasile o lo conoscono poco e male, può sembrare esagerata questa fede nei destini di questo paese. Quelli che non lo conoscono affatto diranno: ma se il Brasile é così ricco di tutto come é che fino ad ora non si é fatto avanti nel mondo, come gli Stati Uniti del Nord? altri, che vedono le grandi ricchezze che dormono perché ancora non vi sono elementi per valorizzarle, credono che questi elementi debbano sempre mancare.

Le ragioni per cui il Brasile, pure essendo una terra prediletta dalla natura, é restato indietro agli Stati Uniti vanno ricercate molto lontano, all'origine stessa della vita americana, fra queste ragioni non é da escludersi la sua maggior distanza dalle coste europee, distanza che oggi col progresso della navigazione, non può più costituire uno ostacolo; ma lo fu certamente quando i navigatori dovevano affidarsi quasi esclusivamente alle onde e al vento; un percorso doppio, da attraversare, non rappresen-

tava semplicemente perdita di tempo, spreco di danaro, sofferimento maggiore, ma rappresentava una grande diminuzione di probabilità di giungere sani e salvi, problematico era anche l'approdo a porti piú vicini.

Ma la principale delle ragioni sta nella qualità dei primi nuclei che dall'Europa vannero a popolare i 2 paesi: i primi che si recarono negli Stati Uniti furono calvinisti Francesi, che lasciarono il loro paese per sfuggire alla persecuzione del re Carlo IX, a questi fecero seguito i puritani perseguitati dagli anglicani dominanti in Inghilterra, e poscia a questi si unirono i cattolici perseguitati nei paesi protestanti, come si vede i primi che sbarcarono sulle sponde dell'America del Nord furono individui moralmente puri, che avevano sfidato la persecuzione, per essere fedeli al loro Dio, coerenti con la propria coscienza, questi uomini, a contatto della natura, liberi nella loro fede, compresero le bellezze che Iddio gli aveva messo davanti, e si diedero al lavoro, benedicendo.

I primi abitatori del Brasile, invece, non furono coloro, che in nome di Dio sfidarono l'ira dei potenti, ma furono i rei di delitti comuni, fuvvi un tempo in cui il governo portoghese aprí le porte del carcere a tutti coloro che accettavano di recarsi in Brasile, finanche delle condanne a



morte furono condonate pur di mandar gente a popolare il nuovo paese. Questi individui, che per condanna si trovarono sul suolo brasiliano, non potevano amarlo e non amandolo, non si davano a lavorarlo.

Il lavoro divenne una maledizione, tutti si diedero a traffici vergognosi. Le uniche braccia che, nei primi secoli, si usarono furono quelle degli indigeni addomesticati, e degli schiavi che venivano dall'Africa.

Con un lavoro schiavo, e con una classe privilegiata senza Dio, il paese non poteva progredire, mancava un'anima, una fede collettiva, una religione che valorizzasse la vita, che benedicesse il lavoro; per colmo di tutti i mali le prime famiglie furono degli ibridi aggregati, assieme con i ladri e gli assassini venivano dal Portogallo donne equivocate, che qui si univano e procreavano; fra gli schiavi la famiglia, come corpo morale, quasi era sconosciuta, i vincoli di affetto non si potevano formare poiché il padrone poteva disporre, e disponeva, dei singoli membri di essa senza nessun freno, le leggi che limitarono il diritto del padrone e poi l'abolizione stessa della schiavitù, vennero più tardi, sotto il governo dell'imperatore filosofo Don Pedro II.

Nessun biasimo si può fare al governo por-



toghese, per non aver mandato a popolare questo paese gente migliore, paese relativamente piccolo, con un vasto impero coloniale, con le terre fertili e popolate vicine, nel continente africano, non poteva dirigere la sua emigrazione spontanea in un paese lontano; tutto quanto stava nel governo portoghese, e di questo i brasiliani non devono dimenticare, per l'incremento di questo paese fu fatto, se da una parte, per popolarlo si mandavano dei condannati dall'altro furono numerose le missioni religiose, mandate e per catechizzare gli indigeni e per migliorare i nuovi arrivati, non é colpa del governo portoghese se qui la religione restó una cosa superficiale esteriore, un governo non può entrare nel dominio della coscienza, se le genti qui convenute non sentirono brillare nell'anima propria il sole delle forze interiori, che rendono saldi e compatti i popoli, grandi le nazioni.

Per il governo inglese fu piú agevole organizzare la vita civile nelle sue colonie, formare un nuovo popolo, nel senso morale della parola, poiché le popolazioni che vi si erano recate avevano portato con sé, nella propria anima, nel proprio cuore, la fede in Dio onnipotente.

I due paesi, il Brasile e gli Stati Uniti, ebbero una vita coloniale differente e con armi differenti si incamminarono nella via del mondo.

Gli S. Uniti già si sentivano un popolo, già avevano versato il loro sangue per la causa della civiltà dei loro padri, quando in nome del diritto insorsero contro una legge ingiusta, votata, a loro danno e a loro insaputa, dal parlamento della metropoli. L'esercito inglese, mandato per domarli, li trovò uniti e compatti, essi in nome della libertà seppero per anni ed anni lottare, morire, vincere e dopo un bagno di eroismo e di gloria, pieni di fiducia in sé stessi, benedicendo Iddio, continuarono la loro marcia ascensionale.

L'indipendenza brasiliana lasciò il paese come l'aveva trovato, essa, in realtà, non fu affermazione di popolo, cosciente del suo diritto, ma fu opera di pochi uomini che trovarono un principe ambizioso, di cingere la corona imperiale, che li assecon dó. Anche qui vi furono i martiri precursori, come Tiradentes, dei tentativi di affermazioni di popolo, come per esempio la rivolta di Pernambuco, ma sono dei casi sporadici essi brillano quali stelle in cielo scuro, ma non sono scintille di un vasto vulcano da cui avrebbe dovuto sorgere, purificata dalle fiamme, la nuova coscienza, la nuova vita.

Come sarebbe stato meglio per il Brasile se invece di trovare un principe che rivolse quelle armi, che gli erano state affidate, dal suo

paese, per mantenergli una colonia, contro la sua patria stessa, ne avesse avuto uno che, fedele al suo posto di rappresentante del governo della metropoli, si fosse opposto ad ogni atto di ribellione; che avesse magari coperto col sangue il grido di indipendenza; la novella, del sacrificio dei martiri, si sarebbe sparsa per tutta la terra brasiliana, suscitando interesse, ammirazione, indignazione, attraverso l'immagine del sacrificio il nome del Brasile sarebbe stato amato, benedetto, venerato. Il popolo avrebbe anche esso appreso a sacrificarsi, a lottare, a interessarsi per la indipendenza, tutti in massa si sarebbero slanciati contro le schiere nemiche, temprando nella lotta la propria anima: allora si l'indipendenza sarebbe stato il principio di una nuova vita, invece tutto il primo cinquantennio del secolo passato fu perduto per il Brasile, nessuna passione agitò questo popolo, pochi individui si disputarono il governo, ma anch'essi senza passione, senza ardore e così questo paese divenne il paese ove tutti dicono di amare la patria, ma pochi sono veramente patriotti, e pochissimi disposti al sacrificio.

Si nomina la repubblica senza che nessuno senta il dovere di difendere la monarchia, a cui pure avevano giurato fedeltà e si vede la veneranda figura, il Marco Aurelio del secolo, Don



Pedro II, che pur tanto aveva fatto per il suo venerato paese, dover prendere la via dell'esilio, senza il conforto di veder difesa la sua causa da un pugno di eroi.

Si attraversano periodi dittatoriali senza che nessuno senta il dovere di difendere le libertà comuni. Non ci sarebbe da stupire se domani si ritornasse alla monarchia, senza che nessuno sentisse il dovere di difendere la repubblica.

Peccato di origine, manca a questo popolo un bagno di eroismo e di gloria, solo chi sfida la morte, chi perde qualche suo caro, per la patria può amare il suo paese e le sue istituzioni, solo quando molti di questi individui scendono fra il popolo può germogliare, nella collettività, il vero amor di patria.

La guerra col Paraguay e quella contro il tiranno Rosas sono degli episodii eroici della storia brasiliana, ma essi sono passati, sulla superficie della vita della nazione, senza lasciare alcuna traccia nelle intime latebre del cuore del popolo.

Non auguro al Brasile una guerra, nó, i miei fratelli, e piú tardi i miei figli stessi, come cittadini brasiliani, dovrebbero marciare, forse io stesso mi sentirei obbligato, per l'amore che porto a questo paese, di correre alla frontiera e sfidare la morte; ma constato semplicemente



che al popolo brasiliano manca temprarsi nel sacrificio. Solo nel sacrificio si foggiano le armi per una vera grandezza morale, base di tutte le altre grandezze.

In questo ultimo cinquantennio però il Brasile ha fatto dei progressi meravigliosi, per la saggia politica migratoria iniziata dal suo grande Imperatore, nuove energie si sono versate su questa terra, nuovo sangue é stato infuso al corpo nazionale, la popolazione da 10 milioni é arrivata a 30, la sua capitale di poco piú di 200.000 abitanti oggi é una delle piú grandi e sontuose capitali del mondo.

Se tutto il Brasile ha progredito, l'antica provincia imperiale, oggi uno degli stati della confederazione, S. Paulo ha fatto dei miracoli, esso in ordine di popolazione veniva in terzo posto, contando 800.000 abitanti, oggi ne conta da 4 a 5 milioni, é lo Stato piú intenso di popolo, la sua capitale, che veniva quarta in ordine di importanza, oggi é la seconda cittá della repubblica, e sotto certi aspetti si trova forse piú avanti della stessa capitale federale.

A chi si deve questo progresso gigantesco di questo stato se non ai 2 milioni di italiani che qui vivono e lavorano? questo non solo lo riconosciamo noi, ma tutti e principalmente gli uomini di governo; lo stato di S. Paulo é un poco

figlio nostro, come tutto il Brasile é figlio del Portogallo, noi non solo abbiamo reso questo stato piú grande e piú ricco, ma gli abbiamo dato anche un'anima nuova, un carattere speciale: un brasiliano di S. Paolo ha piú dell'Italiano che non del brasiliano del Nord.

Noi abbiamo creato, in questo Stato, l'amore al lavoro, la tendenza al disprezzo degli uomini che vivono fanulloni aggrappati, come parassiti, all'albero dello stato; forse S. Paolo é l'unico Stato dove si vedono dei brasiliani autentici, delle intelligenze spigliate, che, invece di battere la via della politica, si danno all'industria e al commercio, creando vasti organismi di produzione e di scambio.

Il futuro forse, a noi italiani di S. Paolo, ci serba ancora una missione piú importante, che non sia solo quella di contribuire al progresso materiale di questa terra.

Col passare degli anni, con l'evolvere delle cose, collo sviluppo prodigioso, che mai si arresta su questo suolo benedetto, si arriverá fatalmente al giorno in cui, tutto questo vasto mondo brasiliano, non potrà contenersi in un unico organismo politico, allora si formeranno delle agglomerazioni diverse, ubbidendo e a ragioni geografiche e a ragioni etnografiche: in quel giorno S. Paolo, forse seguito da Minas Geraes

e chi sa se non da qualche altro Stato del Sud, proclamerá la sua indipendenza.

I germi di quello che dovrà fatalmente succedere sono evidenti a tutti coloro che guardano un poco nel fondo delle cose: le vaste correnti in cui si divide la vita politica brasìliana, non sempre sono semplicemente formate di individui che si uniscono solo per dare la scalata al potere, ma sono l'esponente di interessi diversi, che cercano di prevalere nel seno della confederazione, la politica che conviene agli Stati del Nord non conviene a quelli del Sud e vice versa, e la politica degli Stati del centro non conviene né agli uni né agli altri.

Qualunque é l'indirizzo che il governo segue vi sono sempre degli stati sacrificati, degli stati diciamo non individui, o classi, poiché questi nessun governo può contentarli tutti; per questo si spiega la grande importanza che assumono qui le elezioni presidenziali, qui dove il presidente imprime, aldisopra del parlamento, un indirizzo personale a tutta la vita della nazione, quando tutti gli stati non addivengono, con compromessi, a mettersi di accordo, per la scelta di un candidato, la nomina del presidente provoca quasi una guerra civile in cui vi sono gli Stati vittoriosi e gli Stati vinti, gli uni



saranno, per tutta la durata del quattriennio i privilegiati; gli altri i sacrificati.

Il piú delle volte sono gli Stati piú fiorenti, quelli che piú contribuiscono per la manutenzione del governo, i sacrificati, San Paolo, per esempio, figura con quasi la metà nelle entrate fedeli, per diritto i suoi interessi dovrebbero prevalere sempre difronte al governo centrale, ed esso dovrebbe avere una forza maggiore nella scelta del capo supremo della nazione, invece questo non avviene, uno Stato qualunque, in cui i suoi uomini solo vivono di intrighi politiche, in cui non vi sono ne industrie ne commerci, ne il lavoro agricolo é molto sviluppato, riesce, il piú delle volte, ad imporre il suo candidato.

Questa differenza di ricchezza, questo contrasto di interessi, e la differenza anche di vita, di educazione, fra i diversi Stati dipende un po' dal clima, un po' dalla natura geologica del suolo, ma soprattutto dalla diversità delle correnti immigratorie che vi si sono dirette, ove queste correnti sono mancate del tutto quegli Stati sono rimasti quali fino all'epoca coloniale e quali si conservarono sotto l'impero, in essi predominano le tradizioni luso-brasiliane, per quanto il governo federale ne faccia per uniformare la vita brasiliana, per far sì che l'anima di questo popolo batta all'unisono, che l'interes-



se dell'uno sia l'interesse dell'altro, che tutti abbiano la stessa meta da raggiungere, non potrà evitare l'inevitabile, se ogni Stato ha a sua disposizione elementi differenti, differente sarà la meta verso la quale rivolge il suo pensiero, la differenza fra Stato e Stato aumenterà sempre più, finché si arriverà fatalmente allo sfasciamento della compagine politica, e alla creazione di diverse repubbliche indipendenti, il Brasile resterà la madre comune dei suoi figli, che fatti grandi avranno costituito nuove famiglie.

In questo non lontano giorno, sotto gli auspici della repubblica di S. Paolo, le energie italiche faranno rinascere una novella Italia.

Ogni rivolgimento é l'effetto di cause diverse, ma a sua volta diventa causa di nuovi effetti, se la repubblica di S. Paolo sarà costituita perché in questo Stato si sono sviluppate delle energie, che non possono svolgere liberamente la loro azione nel seno della confederazione, queste energie stesse, libere da ogni pastoia, assecondate dal potere politico, trasformeranno totalmente l'ambiente. Se la vita brasiliana oggi sotto un unico governo, ci si presenta sotto aspetti diversi, domani, sotto governi diversi, forse scomparirà finanche l'unità di lingua e di cultura.

Come secoli or sono i figli dell'Europa,

che si dirigevano verso le Americhe, si frapponevano agli indigeni, creavano ricchezze, regalavano a questa terra numerosa prole, preparavano senza saperlo ai loro paesi delle figlie spirituali, facendo sorgere delle nuove Inghilterre, delle nuove France, delle nuove Spagne, dei nuovi Portogalli; così, su questo vasto mondo brasiliano, le correnti emigratorie del secolo passato e quelle che ancora continuano ad affluire, stanno rendendo un gran servizio ai loro paesi, alle loro patrie.

Da qui a cinquant'anni, due terzi della popolazione dello stato di S. Paolo avrà nelle proprie vene sangue italiano, non vi é legge che potrà evitare questo fatto naturale, tutte le leggi, che vengono emanate per combattere l'influenza straniera, sono nulle, esse possono valere contro di noi che siamo venuti di fuori, ma non contro i nostri figli che sono nati qui! ed essi sono carne della nostra carne sono l'anima nostra!

Gli uomini di governo illuminati non devono ostacolare la nostra azione, ma devono riconoscere in noi la forza della futura grandezza del loro paese, non solo grandezza numerica, poichè noi non solo siamo fecondi di prole ma eziandio grandezza morale.

Brasiliiani non sono un nemico del vostro paese, ma sono italiano e come voi amate questa

terra, anche se spoglia di tradizioni gloriose, dovete riconoscere il diritto a me, che sono nato nel paese delle maggiori glorie del mondo, di amare la mia patria, ma stiate tranquilli che tutti gli italiani che amano come me la loro patria non vi chiederanno nulla, aspetteranno il loro momento; non vi chiederemo di rompere le tradizioni dei vostri antenati, essi parlarono il portoghese, parlatelo anche voi, agite pensate anche come loro, questo é il vostro dovere; anche se riconoscete che la nostra lingua é piú bella, che i nostri usi e costumi sono migliori, non sta a voi di rinnegare il patrimonio degli avi.

Non prenderemo parte alla vita politica, poich  noi, nel nostro paese, non permetteremmo a stranieri di ingerirsi delle cose pubbliche; voi ci avete aperto i vostri porti e ceduto i vostri ricchi terreni, per lavorare, e noi lavoreremo stiate tranquilli, nulla si trama; ma noi mentre lavoriamo, per il vostro paese, formiamo le nostre famiglie, regaliamo al Brasile il frutto del nostro amore.

Domani per i nostri figli, cittadini brasiliani; le vostre tradizioni, lusobrasiliane, saranno tradizioni di un popolo straniero, i loro padri non sono venuti dal Portogallo, ma dall'Italia. Come voi oggi vi attaccate al vostro passato,



cosí domani essi si attaccheranno al loro e la civiltá italiana, la nostra lingua sublime, troverá i suoi cavalieri nei futuri cittadini brasiliani, contro essi non si potrà gridare dalli allo straniero, ne costituiranno maggioranza, e questo si dará senza dubbio nella futura repubblica di S. Paulo, rinascerà in ispirito una nuova Italia.

Con questo lo Stato di S. Paulo non ha nulla da perdere, non é una civiltá inferiore che si frapponrá alla civiltá dominante, né una civiltá in contrasto, ma é una civiltá anch'essa latina e fra le consorelle é la piú vicina al ceppo materno, la civiltá brasiliana non riceverá un colpo mortale, al contrario sangue novello che le dará vigore e splendore, domani la repubblica di S. Paulo, fra le repubbliche sorelle della stessa famiglia brasiliana, armata dell'entusiasmo, dell'energia della razza italica, stará all'avanguardia.

Intanto cosa compete fare a noi e al governo dello Stato, aspettando che maturino i nuovi eventi?

A noi padri italiani compete educare italianamente i nostri figli, compete dare ad essi, assieme alla vita fisica, un'anima italiana, questa gli si dará coll'apparire noi stessi, di fronte ai nostri figli, buoni italiani, patriotti, puri sinceri, uomini lavoratori e onesti coll'insegnargli la no-



stra lingua, fargli conoscere la nostra storia, le bellezze del nostro paese col trasmettere ad essi intiere le nostre tradizioni, quando é possibile accostarli al nostro mondo intellettuale, fargli conoscere i nostri geni, i nostri ingegni, e nello stesso tempo non ostacolare, non solo, ma suggerirglielo come un dovere, l'amore per la loro terra natale.

Cosí educati quando saranno grandi vorranno migliorare, ingrandire il loro paese, regalarli qualche cosa, e quale sarà questo regalo quale potrà essere se non la essenza dell'anima loro? Se l'anima dei nostri figli sarà anima italiana, italiana sarà la futura vita civile nella futura repubblica paulistana...

Sbagliano quegl'italiani, per buona ventura son pochi, che pretendono dare ai loro figli un'educazione anti-brasiliana, che vogliono educare i loro figli al disprezzo di tutto quello che non é italiano: volere o non volere la patria dei nostri figli, ammeno che ritorniamo nella Penisola, sarà il Brasile, questo non dobbiamo dimenticarlo. Si deve cercare di riconciliare, nell'anima loro, l'amore per i due paesi, solo cosí quando saranno grandi, quando prenderanno parte attiva alla vita pubblica anch'essi cercheranno di piantare nel suolo brasiliano la patria italiana,

non per far ombra a questa terra, ma per arricchirla di fiori e di frutti.

Al contrario ne verrebbe la reazione, poiché se é vero che noi siamo formati di carne e di sangue, é pur vero che abbiamo bisogno, per vivere, di aria e di luce, se merita la nostra riconoscenza chi ci ha dato il sangue e la luce ne merita eziandio chi ci fornisce l'aria, la luce e gli alimenti; questi due sentimenti, che nascono dalla riconoscenza, devono armonizzarsi, non deve mettersi il dilemma o l'uno o l'altro, poiché, in questo caso, non si é sicuri per quale si potrebbe optare, con tutta probabilità la scelta cadrebbe per il paese che da l'aria, la luce; senz'aria, senza luce non si vive, mentre il sangue, la carne fa parte del nostro patrimonio fisico, che solo la morte può togliere; la sicurtá del possesso non é fatta per alimentare il desiderio del possesso stesso, i nostri figli sarebbero perduti per l'Italia nostra.

Dio sa se io amo il mio paese, se soffro al pensiero che mio figlio non sarà tutto italiano, ma che fare? contro il fato non si può combattere, anche noi, dacché abbiamo lasciato la patria, avvicinandoci a queste sponde, non siamo più quelli che si era, il nostro cuore palpita sí con più intensità al pensiero d'Italia, ma tutta la nostra vita, però, ha subito delle modi-

ficazioni grandissime, forse oggi, con tutto il nostro amore, non ci abitueremmo piú a vivere in Italia; questa é la realtà, qui la nostra attività ha trovato campo adatto per il suo sviluppo, qui abbiamo creato.

Quello che si manifesta in noi, nelle nostre relazioni di affetto fra l'Italia e Brasile, si può paragonare a quei sentimenti diversi che sente colui che lascia il tetto paterno, per formare una nuova famiglia: i primi mesi, il primo anno, nel nuovo ambiente non ci si sta bene, ma poi man mano si abbellisce la casa, i caratteri dei coniugi diventano piú consoni, vengono i bambini, si va creando un nuovo piccolo mondo di cui noi ci conosciamo creatori; siamo i re, siamo piccoli dei.

La casa paterna é sempre per noi un luogo sacro, ci ricorda la nostra infanzia, i nostri fratellini, lá si trovano i vecchi genitori! Nei giorni festivi si chiudono le porte delle nostre dimore e si va nella vecchia casa, sono giorni di gioie indimenticabili; ma se si dovesse di nuovo ritornare ad abitare lá, forse, non ci abitueremmo, ci sentiremmo quasi degli estranei, non ci muoveremmo con quella padronanza come nella nuova dimora. Eppure noi siamo nati lá, quelle mura per noi, sono sacre, come le mura di un tempio, i due vecchi che vi si muovono dentro sono gli



esserí piú cari della vita; noi sacrificheremmo tutto per loro, la nostra vita i nostri figli la nostra moglie, perché quindi ne stiamo volentieri lontano? Mistero? nó! l'uomo generoso é pronto ai grandi sacrificii, ma non sa sopportare i piccoli incomodi del ritorno ad una vita ormai passata.

Riconosciamo, o fratelli italiani, questo stato di fatto e educhiamo i nostri figli in conseguenza, non si dubiti essi della famiglia brasiliana cercheranno di farne un riflesso della gran famiglia italiana, per la stessa ragione per cui noi cerchiamo di rendere le nostre nuove famiglie uno specchio delle famiglie degli avi, non solo in ossequio ai nostri passati, non per imitazione, ma anche, e soprattutto, perché le impressioni ricevute da bambini, nella nostra famiglia, non si cancellano e ci imprimono le tendenze a cui ubbidiamo per tutta la vita.

Noi italiani, per servire la nostra patria, in questi paesi lontani, basta essere italiani, il resto verrà da sé, non vi é forza umana che potrà cambiare la direzione del fato, dove saremo maggioranza, sarà la nostra vittoria. Vittoria di sangue, di diritto; e voi o gente diversa, se non volete la nostra vittoria, amate, create la vita, vi é gloria per tutti. Ma il lauro si trova sull'erta, noi avanziamo, avanzerete anche voi?



Lo Stato di S. Paolo non si é reso conto completamente della futura influenza, nella vita sociale, che eserciterá l'elemento italiano, certo esso ha assunto verso di noi un'atteggiamento simpatico, incoraggia la nostra venuta, cerca di creare correnti di simpatia e di interesse col nostro paese, favorisce l'industria e il commercio dei nostri connazionali, chiama dei nostri professori, per le sue università, rende obbligatorio nei ginnasii governativi, nella facoltà di diritto e nell'accademia di medicina l'insegnamento della lingua nostra.

Anche la popolazione civile asseconda l'opera del governo, qui noi non siamo trattati come stranieri, i matrimoni fra noi e i figli del paese sono numerosissimi, si ammirano ed apprezzano i nostri professionisti, noi siamo i preferiti, di fronte a tutti gli altri stranieri, per qualunque mansione, tutti si sforzano di parlare la nostra lingua, o almeno di comprenderla, l'Italia viene esaltata in tutti i modi; a quelli di noi che si son fatti strada vengono aperte le porte dell'alta società, della politica, delle finanze. Nei momenti di crisi nazionale i nostri grandi industriali vengono consultati dalle alte personalità, non solo dello Stato di San Paolo, ma dello stesso governo federale, come é successo, per esempio, nel 1921 in cui il conte Alessandro Siciliano, é

stato incaricato di formulare un progetto per la valorizzazione del caffè.

Quest'armonia, fra la nostra colonia e l'elemento nazionale, non so se potrà durare ancora per molto tempo, certo che, per l'interesse nostro e di questo paese, meglio sarebbe che durasse eterna. Fino ad ora l'elemento italiano si é dedicato solamente al lavoro, e al lavoro ha indirizzato i nostri figli, talché oggi, anche nello Stato di S. Paulo, il governo é completamente nelle mani di quelle famiglie che da diverse generazioni si trovano in questo paese, per lo piú di origine portoghese, esse manipolano la politica senza contrasti, l'influenza concessa al nostro elemento é come una spontanea elargizione; non si puó prevedere quello che succederá domani quando i nostri figli, anche essi, vorranno prendere parte attiva alla vita politica del loro paese, e darle un'impronta che sia frutto dell'anima loro, un'impronta italiana.

Forse allora sorgerà la lotta, non sarà lotta di nazionalità poiché entrambi i belligeranti saranno brasiliani, ma lotta di carattere, di tendenze, di coltura. La lotta però potrà anche non scoppiare se lo Stato saprá usare in modo che le nuove energie possano espletare la loro attività nel campo della legalità, tutto fa sperare che cosí sarà.

Lo stato, nei paesi democratici, ha conservato per sé solo quelle funzioni che non sono in contrasto con nessuna forma di pensiero, con nessuna civiltà, esso non é che un'amministratore, amministra le ricchezze, i servizii pubblici, si interessa della riscossione delle imposte, amministra la giustizia, rappresenta la nazione all'estero, é ancora un'ente giuridico, se si vuole, ma non piú una personalità morale, non ha pensieri, non ha tradizioni, non ha vita interiore, esso si é spogliato di tutto ciò per affidarsi ai parlamenti, dei quali é diventato un servitore.

Se questo sia un bene o un male non si sa, certo che in quei paesi ove vi é un'anima nazionale, una civiltà tradizionale, é un gran male, equivale a deporre le armi di fronte alle nuove correnti che, il piú delle volte distruggono per il semplice piacere di distruggere, senza aver niente da creare; abbandonarsi ad esse é un atto di incoscienza, é un tradire i nostri avi, la patria, noi stessi. In Europa la democrazia é un delitto; ma dove non vi sono tradizioni, dove non esiste ancora un'anima nazionale, ove tutto bisogna creare la democrazia é necessaria, le Americhe devono essere democratiche.

I parlamenti, per la loro stessa natura, non possono essere conservatori, lo stato, che ad essi ubbidisce, non può essere come gli stati antichi,



essi vengono dal popolo e del popolo rispecchiano la mentalità, i desideri, essi sono sensibili ad ogni modificazione che si viene operando nel gran corpo della nazione.

Quando le forze italiche avranno una influenza, veramente preponderante, in tutta la vita sociale saranno anche giunte ad avere la preponderanza in seno al parlamento, saranno forze legali.

Aspettando il giorno di essere in maggioranza nello Stato di S. Paolo, il giorno in cui i nostri figli, mossi dall'amore della patria e dei padri loro, vorranno fondere l'amore per l'una e per gli altri, ristabilire l'armonia nei propri cuori, nei propri cervelli, fra il proprio carattere la propria anima e l'ambiente in cui vivono, auguriamoci che l'indipendenza dello Stato di San Paulo, dal governo della federazione, avvenga il più presto possibile, poiché se in questo Stato l'anima nostra si afferma trionfante all'orizzonte della vita collettiva, questo non é, non potrà mai essere, in tutto il Brasile.

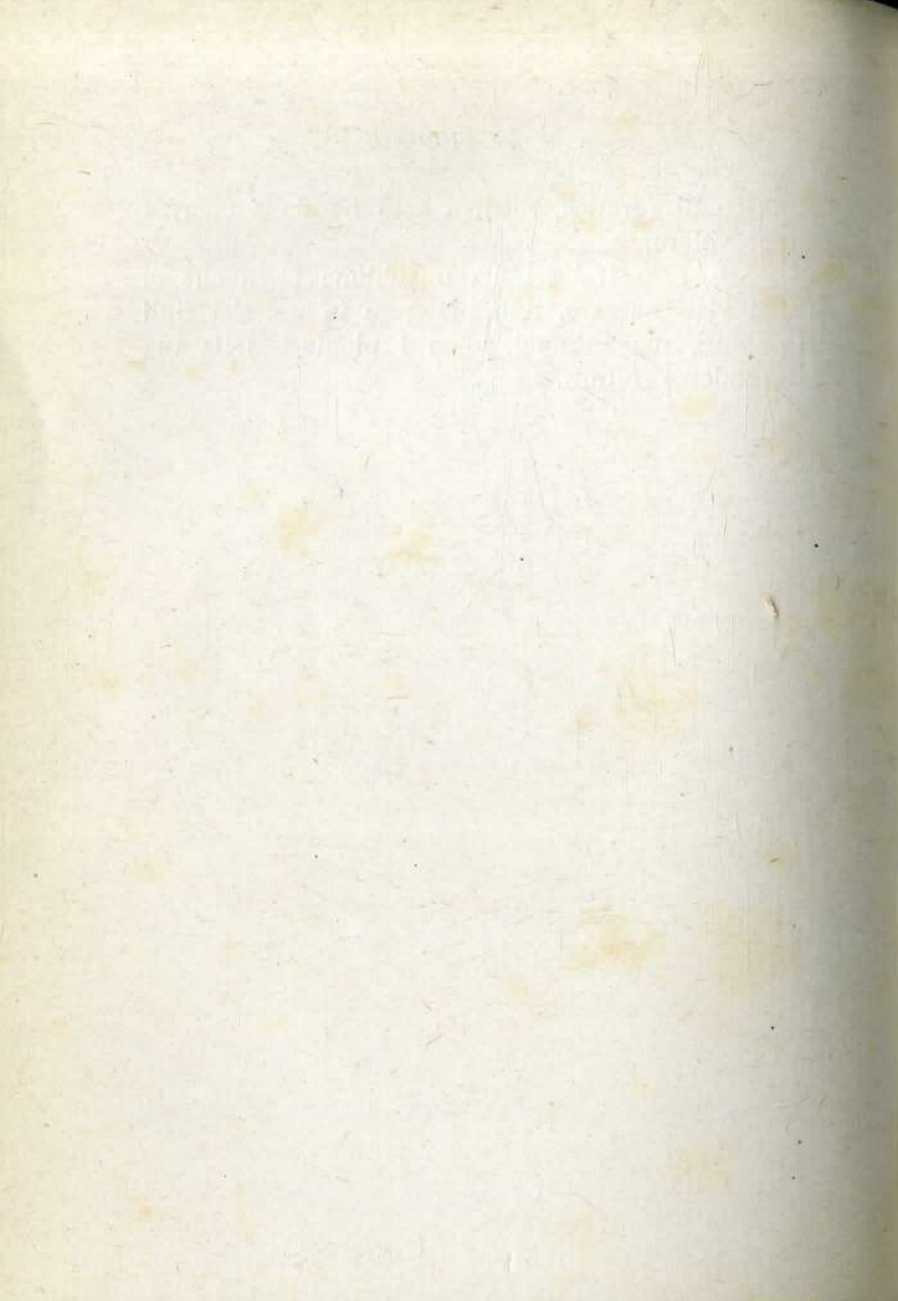
Domani lo Stato di S. Paolo, parte integrante della federazione, non potrebbe muoversi con quella libertà necessaria per raggiungere i suoi alti destini, dovrebbe essere aggiogato allo stesso carro con gli altri stati che camminano a



passo di formica, mentre esso ha delle energie per volare.

E tu o Italia bella o sublime terra che ci hai visti nascere, non piangere in noi dei figli perduti, ma salutaci come i pionieri della tua grandezza futura.

---



# LAVORATE, FRATELLI



Fuvvi un tempo in cui la miseria era un incentivo per l'espansione di un popolo: i popoli abitanti ubertose pianure erano pacifici dedicati alla coltura dei loro campi, attaccati alla terra, da cui traevano i loro mezzi di sostentamento, non pensavano a disturbare i vicini, rinchiusi nella propria famiglia, fra gli affetti domestici, non chiedevano altro al loro Dio che acqua per fecondare le proprie sementi, e sole per affrettarne lo sviluppo e la maturazione; il primo pensiero, alzandosi la mattina, era quello di rivolgere lo sguardo verso gli infiniti cieli, per scrutarne i segni precursori del buono o del cattivo tempo; col tramontare dell'astro diurno, finiva il loro lavoro giornaliero, deponevano la

vanga e prendevano la via delle loro capanne, in cui mangiavano, in compagnia della famiglia, il pane ottenuto, dalla terra madre, col sudore della propria fronte.

La sera, assisi d'avanti alla propria abitazione, osservavano il cielo popolarsi di stelle, aspettavano il comparir della luna, facevano pronostici pei giorni futuri: beati tempi! essi vivevano in comunione col cielo e con la terra.

Di fronte a queste popolazioni agricole ve ne erano altre nomadi che vivevano di pastorizia e di caccia; queste non avevano dimora fissa, né una famiglia, nel senso morale costituita, non aspettavano il loro sostentamento dalla terra, per loro il sole non era apportatore di forze fecondatrici, dovevano il loro sostentamento alla loro audacia. Nella lotta con gli animali, nella vita nomade, si formava in essi il sentimento dell'avventura; vivevano alla giornata ignoravano la gran virtù della previdenza, molte volte per trovar cibo dovevano inoltrarsi oltre i confini della propria tribù, attaccare i vicini, invadere le loro terre, depredarle e poi, carichi di bottino, ritornare nelle loro contrade, per prepararsi a nuove aggressioni. Queste le prime guerre.

In queste scorrerie fortunate, delle tribù primondiali, si venne formando l'idea della con-



quista definitiva il sentimento eroico, si formarono degli eserciti armati di attrezzi di distruzione e si invasero le terre dei vicini, non più per una momentanea depredazione, ma per obbligarli a lavorare continuamente a beneficio del conquistatore.

Nacquero i primi regni militari.

Roma deve la sua grandezza non tanto ai suoi legislatori, ai suoi generali, quanto alla poca fertilità del suo suolo, se i suoi primi abitanti, invece di trovarsi nelle rive del Tevere, fra colline boschive in cui solo era possibile la pastorizia, si fossero trovati in un terreno fertile, atto all'agricoltura, essi non sarebbero stati se non, come tante altre popolazioni limitrofe, calmi e tranquilli tutti dediti all'amministrazione delle loro terre; se essi furono, da principio, dei predoni e poi dei guerrieri, si deve appunto alla necessità da cui erano pressati, per il proprio sostentamento.

Non solo le prime guerre, in cui si temprò l'anima eroica, che li sorresse, per secoli e secoli, e li guidò alla conquista del mondo, furono fatte a scopo di rapina, ma anche dopo, quando già si veniva formando una coscienza giuridica, molte guerre furono fatte per risolvere delle crisi economiche.

Fu per le ragioni su esposte che Roma,

città poverissima, dominò l'Italia, e l'Italia, con Roma, che non é mai stata la regione più ricca della terra, dominò il mondo. La gallia fertilissima regione e l'Egitto il granaio del mondo mediterraneo, sostennero le spese dei dominatori.

Questo per il passato, oggi le cose sono cambiate, il dominio del mondo passa ai popoli più ricchi, guai ai poveri! anche se forti e generosi saranno i vinti del futuro.

I processi guerreschi sono completamente mutati; oggi le falangi di Alessandro, le legioni di Cesare e gli stessi reggimenti di Napoleone, con tutto il loro impeto eroico, protrebbero essere annientati in un attimo da un pugno di uomini vecchi ed imbelli che avessero nelle mani i fili dei potentissimi arnesi di distruzione, che il genio ha saputo creare, e l'industria eseguire.

Cosa vale più, nelle guerre moderne, l'eroismo di un soldato, il genio di un generale? sono quasi qualità negative, nel soldato moderno non si richiede più lo slancio eroico, ma una rassegnazione paziente ad una vita di stenti e di sacrificii, la quale, lungi dal nobilitarlo, lo umilia fino al punto da fare addirittura ammutolire la coscienza; non gli si insegna più ad alzare alta la fronte e slanciarsi, col nome santo della patria sulle labbra, sul nemico deciso di vincere o morire, ma gli si insegna a cur-

vare la schiena, a strisciare in terra come rettili, a fare delle buche e nascondersi come talpa, come malfattore.

La guerra di oggi non é scuola di eroismo, ma scuola di viltá, al soldato non si insegna piú come si fa ad uccidere i nemici della patria; ma come deve fare per non farsi uccidere, per uccidere ci pensano i cannoni, le mitragliatrici, i gassi invelenati, le correnti elettriche, i tubi di gelatina, la dinamite, gli areoplani militari. Sì, dal cielo, verso cui un giorno il guerriero rivolgeva la mente fidente che di lá scendesse in suo soccorso il dio degli eroi, o se vinto o ferito, il dio della pietá e dell'amore, oggi scende la morte, l'odio che nasce nel cuore dei popoli, non contento di assidersi sovrano sulla terra, sui mari, sugli abissi degli oceani, invade ed appesta le regioni celesti. Profanazione...

Negli esercizi dell'ordine sparso, per esempio, quel soldato che non preme la faccia sulla terra, ma che tenta guardare in avanti, viene punito, nelle trincee si ci sta delle intere settimane senza sporgere la testa in fuori, senza guardare, a non essere dalla feritoia, un palmo in avanti, in certi camminamenti si va per dei chilometri sempre con la schiena curva; la baionetta che, per un semplice attaccamento al passato, il soldato ancora cinge al fianco é divenuta



un'inutile arnese, é stata sostituita dal piccone e dalla pala, di cui ogni soldato ne é fornito.

Nelle guerre d'oggi non si sviluppa piú quel furore eroico, che faceva di ogni guerriero un arcangelo, che faceva al morente, benedire la patria, benedire la morte.

Oggi predomina un senso di paura e di scoraggiamento in tutti ed in tutte le ore, il nemico non é quasi mai visibile, la morte però ci é sempre sospesa sul capo. Si muore senza aver potuto tentare il piú minimo atto di difesa, la morte ci viene da lontano, lontano, portata da una granata o ci casca dal cielo, lanciata da un aereo.

Un lato eroico vi é certamente anche nelle guerre moderne, ma esso non é costituito dallo sforzo dell'esercito combattente, questo si muove passivamente, secondo i calcoli dei superiori, che stanno al sicuro, lontano decine di chilometri dal posto dove... non si combatte, ma si muore.

Il lato eroico sta nello sforzo che fa tutta la nazione, per rifornire l'esercito di tutto il necessario. Il soldato oggi non si rianima, non sopporta piú con pazienza i disagi, perché suggestionato dallo sguardo ammaliante di un generale o dalla sua parola maestosa, ma si rianima solo sentendo la voce della patria, che



si manifesta nel continuo tuonare delle artiglierie, é questo suono che ci convince eloquentemente, che il paese tutto non ci ha dimenticati, che ci esorta a sopportare tutti i disagi della trincea.

Ci sono dei momenti, principalmente di notte, che si é tristi, ci sembra di essere abbandonati, soli di fronte alla morte, tutto é scuro, solo di tanto in tanto echeggia qualche colpo di fucile, quasi per ricordarci che siamo dei morituri, a poco a poco la fucileria cresce, qualche razzo viene lanciato in aria, qualche riflettore drizza i suoi raggi scrutatori aldisopra delle trincee, poi una mitraglia fa sentire il suo battico petteggolo, ecco il cannone che accelera i suoi colpi, ecco il nostro cuore che batte, sulle nostre teste si sentono i terribili sibili dei proiettili, poco distante il loro scoppio, sono i nostri che tirano? sono i nemici? I colpi si incrociano in aria, si moltiplicano e alimentano il duello, duello terribile ed ingiusto, non sono i duellanti che muoiono, ma siamo noi, noi spettatori, in quel momento si dovrebbe maledire la nostra sorte, eppure sono gli unici momenti emozionanti del soldato.

Quell'artiglieria che tira, con piú veemenza, é la nostra; é l'Italia che difende con piú amore, che non ci abbandona, che sia benedetta! Ecco,

una granata é caduta su di un piccolo posto, ha ucciso due nostri compagni, un grido di maledizione ci esce dal petto, ma solo... siamo lì inchiodati nella trincea, e poi, di dove é venuto quel colpo?....

La nostra artiglieria tira, tira, ad essa la nostra vendetta. Dal lato nemico si cede, i colpi diminuiscono.... ma tu, o Italia batti, batti, vendica il nostro sangue! dimostra la tua superiorità, mostra alla canaglia nemica che tu non abbandoni i tuoi figli; noi ti siamo riconoscenti o Italia mia! Nei proiettili che lanciano i tuoi cannoni, noi riconosciamo le impronte delle dita delle nostre sorelle, delle nostre mogli, dei nostri fratellini, dei nostri vecchi genitori; essi mentre li fabbricavano, lá, nelle città dell'interno, pensavano a noi, intuivano che sarebbero serviti per la nostra difesa; forse sui lucenti metalli avranno versato della lagrime, forse nel loro disperato dolore hanno affidato agl'inanimati proiettili il compito di tenerceli presenti nel momento di lotta e di pericolo.

All'eroismo degli antichi eserciti oggi fa riscontro la ferrea militarizzazione di tutto un popolo, l'incanalare tutte le energie della nazione verso l'unica meta la guerra vittoriosa, il bagno di dolore e di pianto di tutte le famiglie. Ma tutto ciò sarebbe nulla se un paese non avesse,

a sua disposizione gli elementi indispensabili per concretare tutto in un'opera fattiva, questi elementi indispensabili sono: grandi officine in cui si possano fabbricare le grandi e complicate macchine guerresche, e grandi risorse economiche. In una parola, bisogna essere un popolo ricco e industriale e per essere tale bisogna essere un popolo lavoratore.

L'Italia, ciò può sembrare a molti una bestemmia, non é un paese ove il lavoro viene glorificato dal consenso nazionale, qu  e l  si eleva ad esso qualche inno, ma in realt  il lavoro materiale, il lavoro attivo, che crea le industrie e i commerci, viene giudicato come un esercizio di esseri inferiori; il vero spirito italiano consiste nel godere la vita, dimentico di ogni preoccupazione materiale; quando si vede un individuo, per esempio, che possiede un milione e che ancora cerca di lavorare, di aumentare le sue ricchezze, con l'aprir fabbriche, col conquistare nuovi mercati ai suoi prodotti, noi italiani, dico noi poich  anch'io istintivamente sento cos , sebbene il mio cervello giudica differente, lo definiamo come un essere egoista, ingordo, incivile.

Eppure il nostro paese deve a questi individui, che non si curano di questa sorda disapprovazione collettiva, e che forti ed imperterriti, senza farsi allettare dai falsi piaceri che gli si



offrono da ogni parte, continuano nel loro lavoro, se essa non é piú la cenerentola d'Europa, se essa ha i suoi cantieri, le sue fabbriche, la sua flotta mercantile, in una parola, il suo progresso.

Dobbiamo convincerci, e trasmettere al popolo questa convinzione, che ogni individuo che, arrivato al punto di vivere di rendita, rinunzia agli agi, che le sue ricchezze gli offrono, per continuare a dirigere gli affari, é un benemerito della patria; questi individui sono le colonne della società, i generali della pace che conducono i popoli verso floridi destini.

Gloria ed onore, senza restrizione, a questi nuovi eroi della causa dei popoli.

Solo gli egoisti, gli ottusi, gli invidiosi, i senza patria, possono vedere in un grande industriale, uno sfruttatore di masse, per tutti gli altri un grande industriale é un organizzatore di energie; senza di lui non si potrebbero avere quegli organismi che onorano un popolo, rendono grande una generazione.

Un grande industriale forse ha dei meriti maggiori di un grande generale, poiché il generale non crea l'esercito, ma é l'esercito che crea il suo generale, un'esercito agguerrito e forte, animato da un ideale purissimo, o da un'ambizione ardente, farà grande qualunque individuo



che viene scelto per guidarlo; l'industriale, invece, deve da sé stesso organizzare le sue falangi e condurle avanti sempre riluttanti, poiché nessuno ideale le sorregge, nessuna ambizione le guida.

Certo, si potrà obbiettare, che lo spirito mercantile, il lavoro materiale, sono l'antitesi della civiltà, la civiltà è sentimento, è pensiero; ma il sentimento nasce nel cuore e il pensiero nel cervello, cuore e cervello fanno parte integrale dell'organismo umano, e per questi due organi funzionare bene, e regolarmente, è necessario che l'organismo tutto sia forte, in un organismo rachitico non si può avere che un cervello e un cuore rachitico, ogni sforzo per sviluppare questi due organismi è vano, se non tenta di creare una base solida in cui essi possono funzionare; alcontrario, non preoccupandosi né del cuore, né del cervello, rinforzando l'organismo tutto, si avrà, come risultato, il miglioramento progressivo anche del cuore e della mente: così è nella società civile, è più utile, ai popoli, quella parte di individui che si dedica ad aumentare la ricchezza, che non quella che si dedica all'educazione dell'anima, perché quelli, anche se incoscientemente, creano la base, offrono la materia, su cui si può fabbricare; si può affermare che quelli producono e mantengono questi, questi, in-

vece, lasciati in balia di sé stessi, si esauriscono in uno sterile sforzo di elevazione.

In un paese, ove predominano gli uomini di affari, ove vi é ricchezza collettiva, non mancheranno mai gli intellettuali, gli educatori, ma ove questi si trovano soli, ove non sono sorretti da quelli, la vita collettiva si va man mano estinguendo, si può affermare senza tema di sbagliare che gli uomini di affari, anche se rozzi, anche se analfabeti, sono fattori di civiltà, e gli altri, anche se ingegni anche se genî, sono fattori di barbarie. Questa la verità anche se brutta, dal grembo della oscura notte nasce il giorno novello, vita e gioia dei viventi, e dal giorno la notte con le sue tenebre invadenti. Cosa é più bello la notte che precede il giorno, o il giorno che precede la notte? ardua é la risposta!

Abbiamo voglia a gridare, noi altri latini, che siamo la razza più civile della terra, che gli anglo-sassoni, i tedeschi sono barbari, forse abbiamo ragione, anzi senza forse noi siamo superiori, ma questa nostra superiorità, badate bene, se noi dovessimo continuare a restare quello che siamo, mentre essi progrediscono, mentre conquistano i mercati del mondo, non potrà durare a lungo; come l'individuo povero, di fronte od un ricco, si sente umiliato, e a suo cospetto non agisce, non parla con quella libertà con la quale

agisce e parla davanti ai suoi pari, così una nazione povera, di fronte ad una nazione più ricca, deve usare un linguaggio più mite; ora questa finzione può per le prime volte non offendere il decoro, non maculare il proprio carattere, ma a lungo andare diventa un'abitudine, si diventa servili, si perde la padronanza, la fiducia in sé stessi, ci si convince di essere inferiori, l'altro invece si abitua ad essere trattata con deferenza, finisce col crederlo un diritto, acquista una certa coscienza di superiorità; e con l'andare del tempo queste due disposizioni si sviluppano e trasformano completamente i caratteri, gli uni si sentiranno raddoppiati di forza, pieni di energia, per conseguenza saranno i dominatori, gli altri si convinceranno della propria inferiorità, si rassegneranno all'inerzia, si lasceranno dominare.

Questo succederebbe fra non molto ai popoli latini in generale, e all'Italia in particolare, avremmo un bel giolare, che siamo i più civili della terra, il giorno in cui tutti i mercati ci fossero preclusi, e il nostro stesso paese fosse ipotecato agli stranieri, nessuno ci crederebbe, e forse noi stessi nel segreto della nostra coscienza, convinti di aver perduto il diritto di parlare con troppa padronanza di noi stessi, perduta la fiducia nelle nostre energie e nei nostri destini, ci convinceremmo che il centro della civiltà



si é spostato, che non é piú a Roma, o a Parigi, allora non ci resterebbe che piangere sulle sorti della nostra povera patria, da regina divenuta ancella, e maledire i nostri peccati.

Ma siamo sicuri che il genio del nostro paese risparmiará a noi, ai nostri figli, quest'umiliazione: lo spirito che ci ha sorretti sempre, attraverso i secoli, che ci ha fornito gli elementi per intuire, in tutte le epoche, le necessitá del momento, non mancherá di illuminarci nelle presenti contingenze, esso ci mostrerá le nuove forze che oggi sono la leva del mondo; le nuove forze senza le quali un popolo resta sopraffatto.

Oggi é il secolo del lavoro, il dominio della nobiltá é tramontato per sempre, i valori morali, senza una base materiale, vengono travolti, oggi ricchezza é sinonimo di potenza, i proprietari di fabbriche valgono piú dei basonati, un uomo attivo ed energico vale piú, é piú utile alla sua patria, che non uno animato da sentimenti nobili e puri, questa é la veritá anche se non piace, lo spirito cavalleresco é, nella societá di oggi, una qualitá negativa, negativa per un semplice individuo, negativa per un popolo, non nascondiamo la veritá, non dobbiamo preparare degl'individui predestinati ad essere vinti, né preparare la sconfitta della nostra patria, si lascino da parte le vecchie armi e si brandiscano



le nuove, che fa se non sono lucenti come le antiche? esse ci daranno la stessa vittoria. Il trionfo della patria incima a tutto, questa meta radiosa dará splendore e nobiltá a tutte le nostre azioni, anche se in sé stesse non sono splendide non sono nobili.

Il popolo italiano é il popolo piú lavoratore della terra, questo viene detto da molti e piacesse a Dio che cosí fosse, ma pur troppo manca al nostro popolo il genio del lavoro: l'italiano lavora, é una miniera inesauribile di energia e di forza, ma non lavora per il piacere del lavoro, non sente tutta la gioia, tutto l'orgoglio della sua creazione, intendiamoci questi nel campo del lavoro materiale, meccanico, inquanto poi riguarda la produzione artistica e intellettuale é un'altra cosa, l'ideale che lo regge nei suoi sforzi non é la ricchezza in sé stessa, ma i piaceri che da questa ricchezza puó ritrarre, ecco il nostro difetto, non prendiamo la vita come una missione, ma vogliamo godere, noi siamo troppo intelligenti! forse abbiamo ragione la vita é cosí breve che conviene godere il massimo possibile.

Ma con questa concezione della vita, però, noi non potremmo vincere ad affermarci nella guerra latente internazionale. Se un giorno potevamo in uno slancio eroico vincere e soggiogare i vicini e poi godere la vita, se piú tardi, con

la nostra intelligenza, potremmo renderci altri popoli tributarii nella civiltà moderna, nella lotta economica, non basta lo slancio, non basta l'intelligenza, ma ci vuole un lavoro continuo e tenace di intiere generazioni, bisogna darci quindi anima e corpo agli affari, alle industrie, e aver per ideale, non il piacere che si potrà ritrarre dal nostro lavoro, ma la ricchezza e la forza nazionale, il nostro bene non bisogna scinderlo dal bene degli altri, ma incastrarlo nel gran quadro della nazione: solo quando questo ideale brillerà nella mente e nel cuore di tutti il nostro paese occuperà il posto che gli spetta nel mondo.

Italiani, per il bene della nostra dolce patria, facciamo violenza al nostro carattere, molti di voi sono pronti a versare il loro sangue per l'Italia, ma non sono capaci di un piccolo sacrificio continuato, questo può cessare, deve, anzi, senz'altro cessare, l'amore che alberga nei nostri cuori opererà il miracolo, ne sono sicuro, tanti giovani dissoluti e vagabondi per aver incontrato, sulla strada della loro vita a tempo opportuno, l'amore che li ha fissati con 2 occhi lucenti, ha parlato con una voce di miele, uscita da due labbra tremanti, in un bel viso di rosa, li ha fermati con le sue mani delicate, li ha stretti con le sue braccia di avorio, sul

petto ansante, li ha avvinti con la sua ardente femminilità, si sono trasformati per completo, per rendersi degni del dono dell'amore, anche il popolo italiano in un momento in cui viveva sonnolento e vagabondo, si é trovato d'avanti il genio della patria, chi non vede oggi lo splendore d'Italia, a chi non apparisce l'aureola in mezzo alla quale essa si muove? i nostri cuori sono commossi, la nostra anima grida amore amore! La nostra coscienza interiore ci suggerisce: purificatevi...

Dedichiamoci al lavoro, lasciamo da parte la politica e direi anche l'arte e la scienza, lasciamola ai pochissimi a cui la natura é stata generosa, fornendoli di un genio speciale: a noi non mancano le qualità necessarie per trionfare nelle competizioni industriali e commerciali, ne é prova il trionfo di coloro che si sono messi su questa strada; seguiamone qualcuno di costoro che si sono slanciati, privi di mezzi, nel mondo e che hanno acquistati a sé ricchezza e gloria, e all'Italia rispetto e ammirazione.

Francesco Matarazzo, appartenente ad una di quelle famiglie di signorotti meridionali decaduti, che muoiono di inedia ma non si muovono, giudicando il lavoro un disonore, circa trent'anni or sono arrivava qui in Brasile, elevandosi aldisopra dei bassi pregiudizii della sua



casta, si dava agli affari: non é qui il posto di fare la storia del gigantesco lavoro di quest'uomo straordinario, compiuto nel campo del commercio e dell'industria, a noi basta accennare sommariamente a quello che oggi rappresenta: E' il maggiore industriale di questo paese, forse del Sud America, nei suoi stabilimenti lavorano oltre diecimila operai, nel prestito della riscossa il suo nome figuró con cinque milioni di lire, ha regalato alla colonia di S. Paulo una casa di salute dal valore di piú di un milione di lire, fa edificare, per un suo figlio morto tragicamente, un mausoleo dal valore di ottocento contos, che in lire italiane, al cambio attuale, rappresentano due milioni e mezzo di lire, in tutte le opere di beneficenza il suo nome figura in prima linea, ad una bambina di 11 anni, figlia di operai, che, in occasione di una sua visita in una scuola, gli risolse un discorso semplice, ma affettuoso, tanto da strappargli le lagrime, regaló una collana di perle dal valore di diverse migliaia di lire, ultimamente, esso che non é giornalista, né ha nessuno interesse in Italia, a non essere interessi morali, ha fornito i fondi all'onorevole Andrea Torre per la creazione del Mondo, giornale che fará onore all'Italia, nel campo delle lotte giornalistiche che si combattono non per la conquista dell'opinione



di una città, di una regione, o di un regno, ma dell'opinione internazionale.

Sua maestà Vittorio Emanuele terzo lo ha nominato conte, i brasiliani, ad unanimità, lo hanno proclamato un benemerito del loro paese, il maggior genio commerciale della repubblica.

Quest'uomo potrebbe ritirarsi dagli affari e vivere come un monarca, più tranquillo di un monarca, eppure esso non ha cambiato genere di vita, continua a dirigere i suoi affari. Un giorno, in un gruppo di amici in cui vi era un medico, egli accusava dei disturbi, il medico immaginò facilmente la causa dei disturbi stessi e passò a prescrivergli un regime di vita fatto di riposo fisico e di tranquillità spirituale; il buon Conte lo fece parlare, ascoltava, ma in ultimo, quando il medico finì, convinto di aver fatto effetto, egli esclamò, con la maggiore ingenuità di questo mondo, ma questo Dottore lo possono fare i signori...

Sì, o signori, il Conte Matarazzo, a cui tutti invidiano le sue ricchezze, non crede di aver il diritto di riposare, esso non si crede un signore, sente la necessità del lavoro forse più dell'operaio che ha bisogno della mercede giornaliera per comperare il pane per i proprii figli.

Questo attaccamento al lavoro, di un uomo che prodiga i suoi milioni ad opere di benefi-

cienza e di patriottismo non può trovare la sua giustificazione nell'egoismo, o semplicemente nell'ambizione di voler tutto racchiudere nelle proprie mani, ma solo si può giustificare nella gioia intima che si prova nel produrre, nel creare, nell'essere utile al genere umano.

Conte, io non ti conosco, non ho mai battuto agli sportelli della tua banca, né mai mi vedrai chiederti il più minimo favore, non per orgoglio, ma per conservare intatta la mia libertà, per essere creduto, per far sí che questa mia lode ti giunga più cara al cuore, più di tutti i panegirici di coloro che, mentre scrivono o fanno qualche discorso, meditano, di affondare, nelle tue tasche, le loro luride mani, in nome di tutto coloro che veramente amano l'Italia e coloro che la patria onorano, saluto in te il maggior fattore del nostro prestigio nel Brasile, il depositario maggiore di quelle energie di cui l'Italia ha bisogno, per affermarsi nel mondo.

Un'altra simpatica figura di italiano che, qui in questa S. Paolo ove sta per germogliare un'Italia novella, si é reso benemerito della patria ed ha acquistato il diritto alla riconoscenza di tutti gli italiani, é il dottore Emilio De Mattia.

Pochi anni or sono egli giungeva qui, ricco solo di intelligenza e di fede; veniva solo per

affermarsi come individuo, per crearsi una posizione; ma eziandio per rivelare al mondo brasiliano i valori della nostra terra, ei voleva dimostrare, trasmettere ad altri la sua intima convinzione, che l'Italia, non solo può offrire alle altre nazioni la sua popolazione esuberante, i suoi vini, i suoi oli, la sua frutta, le sue sete, i suoi ordigni di ferro, prodotti nelle grandi officine di Milano e di Torino, ma può dare anche i preparati della sua industria scientifica e farmaceutica, che non sono inferiori a quelli di Francia e di altri paesi.

Io non starò qui ad enumerare tutti gli ostacoli che, questo soldato della grandezza italiana, si è trovato davanti, e che ha superato col suo operare ardente ed entusiasta, vivificato dalla fede nell'intimo valore di coloro che in Italia si sono dedicati allo studio dei mezzi per alleviare il dolore umano. Per dimostrare ciò che esso ha fatto, basta notare che, quando egli venne in Brasile, l'Istituto Sieroterapico Milanese, onore e orgoglio della città lombarda, non mandava neppure un'ampolla dei suoi sieri, né un vetro dei suoi preparati opoterapici; oggi, la Novotherapica Italo-Brazileira, società anonima, creata e diretta dal dott. Emilio De Mattia, compera, solo da questo istituto, un'importanza annuale che supera il milione di lire.





Prima che il dott. Emilio De Mattia venisse in Brasile, i medici, ad eccezione di quelli venuti d'Italia, ignoravano completamente che vi fossero dei preparati italiani, capaci di auxiliarli nella cura dei loro pazienti; tutt'al più conoscevano l'olio di ricino Carlo Erba, la camomilla romana, e la manna di Sicilia, il loro ricettuario era pieno di nomi francesi, oggi non vi è un medico, in tutto il Brasile, che di tanto in tanto, nelle sue ricette non vi metta un bel nome italiano, seguito dalle lettere I. S. M. e non è raro sentire pronunciare da qualche celebrità medica brasiliana, «*os preparados italianos são os melhores*».

Migliaia di individui, che devono la loro guarigione, o l'alleviamento dei loro dolori, ai preparati nostri, rivolgono il pensiero verso l'Italia benedicendo. Noi benediciamo il dott. Emilio De Mattia, che in questa terra lontana, e da gente diversa, fa benedire la patria nostra.

\*\*\*

I lettori d'Italia mi perdoneranno questa piccola diversione, io scrittore coloniale è giusto che parli di geni coloniali.



Nei passato é difficile trovare, in qualche libro, la glorificazione di individui che non sieno guerrieri, o letterati, principi o scienziati, nei nostri tempi ci é qualcuno che glorifica qualche grande banchiere o grande industriale, ma si può essere quasi sicuri che costui lo fa per puro interesse, questo forse succede per il fatto che, la maggioranza degli scrittori, vivono lontano dalla vita attiva, vivono racchiusi nelle loro stanze, a contatto con i soli libri, essi non si tuffano, non si possono tuffare, nella vita attiva, quindi non conoscono, non possono comprendere il tesoro di energia e di intelligenza che si racchiude in un grande uomo di affari.

Il più delle volte, questi uomini, vengono giudicati dagli scrittori attraverso il prisma della propria coscienza, e appaiono esseri inferiori, questo é un grande sbaglio, un grande industriale non é inferiore ad un grande scrittore, é semplicemente differente; Ansaldo, per esempio, non é inferiore a D'Annunzio, se questi crea delle costruzioni poetiche, drammi e romanzi, quegli crea nuove costruzioni di macchine, edifica nuovi stabilimenti, con questa sola differenza che d'Annunzio é un solitario, esso é libero, di fronte alla sua opera, può fare e disfare, Ansaldo invece, oltre allo sforzo mentale, oltre al genio creatore ha bisogno di altre forze, di altri elementi

che si trovano sparsi nella società, egli deve unirli, organizzarli, dargli unità, indirizzarli verso una meta comune, quello si stacca dalla società e, sulle ali del suo cervello, vola aldisopra dei popoli, ed ha la gioia di passare come un'arcangelo, questi invece deve stendere le sue radici nel seno della società, per far crescere il suo albero, da cui cascheranno i frutti di cui si cibano i popoli, quindi deve toccare la suscettibilità altrui, é visto da tutti di fronte, é guardato con una certa diffidenza.

Questo é il momento di dire, chiaro a tutti, che se é grande colui che ci eleva l'anima verso le regioni dei sogni, é grande eziandio colui che cerca di aumentare la nostra ricchezza, senza la quale le nostre ali non avrebbero la forza di elevarci in alto, in una regione superiore, ma cascheremmo supini nella melma, invano sognerebbero giorni migliori.

Per noi é piú benemerito della patria chi apre una fabbrica che chi scrive un libro, chi apre una fabbrica crea una nuova fonte di ricchezza per il paese, chi scrive un libro lancia nella nazione nuovi germi di dissidenza, nuova esca al fantasticare, nuovi stimoli al sogno, elementi infine atti a distogliere le genti dalla vita attiva e feconda del lavoro, e lo scrittore stesso cosa é se non un individuo che vive alle

spalle della società? egli si sottrae ai suoi doveri di produttore, si chiude in una biblioteca, vive con gli antipassati, con dei genii, con degli esaltati, dei fanatici, con degli erotici, con dei pettegoli, poche volte si incontra con una figura maschia e moralmente pura, di là dentro egli guarda dallo spiraglio della porta, vede una parte della società, gli sembra di veder l'universo, unicamente perché, là dentro, si trova con uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi e incomincia a sentenziare, tratta tutta la vasta società, che esso non conosce, come materia bruta.

Permettetemi, o signori scrittori, che vi dica che fra quella gente, che guardata dall'alto delle vostre fantastiche torri, vi appare un vasto formicaio, vi è della gente che vale più di voi, sia come intelligenza, sia come bontà.

Al contrario dello scrittore, chi apre una fabbrica è sempre un uomo che assume, per conto e bene della società, sulle proprie spalle, nuovi oneri, esso non è un solitario, ma vive nel seno della società e ne conosce le diverse forze e attività, esso non crea un lavoro individuale, ma si studia di creare cose che sieno in armonia con l'insieme delle manifestazioni sociali; qualche volta anche esso si eleva sulle torri di cemento armato delle sue fabbriche, ma



non vede in quelli che gli stanno in basso un formicolaio uniforme, ma vede tutte le diverse differenze, vede le cose così come sono, se si eleva in alto lo fa semplicemente per poter vedere, in una volta sola, tutto il gran quadro della società, di cui ne conosce le singole parte, egli conosce anche te, o scrittore carissimo, egli ti vede rinchiuso in una stanza, curvo su di un libro, mentre fuori vi é un popolo che si agita, che lavora, che produce, che respira l'aria libera, che ammira le bellezze della natura e della civiltà, egli sente per te della pietà e ti tratta come un fratello ammalato. Non sdegnarti! cerca piuttosto di convincerti che lui ha ragione, cosa hai tu dato alla famiglia umana? nulla, invano tu mi dirai che hai eternato le gesta degli avi, quelle gesta tu non l'avresti potuto eternare senza che vi fossero stati coloro che le fecero, tu, anche nei momenti più sublimi dei tempi passati, che ci hai tramandati, non sei stato che un spettatore del gran dramma della vita, ma gli attori, mio caro, ne devi convenire, valgono più degli spettatori.

Tu qualche volta fai piangere, gioire, fremere il lettore, ma questo non avresti potuto ottenere se tu stesso, nella tua vita di relazioni, non avresti pianto, gioito. Il mondo senza di te andrebbe avanti lo stesso, ma tu senza il mondo



saresti perito, invano ti orgogli di aver contribuito al progresso, tutto quello che esiste esiste perché mentre tu ti lambiccavi il cervello, per trovare una frase, per collocare una virgola, per rendere un periodo armonioso, altri, invece, al contatto delle forze sociali e naturali si studiarono di modificarle, migliorarle, se tu oggi hai a tua disposizione dei candidi fogli, su cui fai camminare una elegante punta di acciaio intinta nell'inchiostro, se del tuo manoscritto ne puoi fare un elegante volumetto e trasmetterlo, con una velocità vertiginosa, da una parte all'altra della terra, lo devi al lavoro, se puoi godere di tutti gli agi moderni che neppure gl'Imperatori Romani potevano immaginarne uguali, lo devi ancora al lavoro, il lavoro a te non deve nulla!...

Tu sei un parassita, strappa le tue cartelle, brucia i tuoi libri, entra nella vita sociale, lavora, sii utile a te stesso e agli altri, solo così apprenderai cos'è la vita, gioirai, sarai felice, allontanerai da te la malinconia, l'ambizione l'invidia.

Se poi l'amore per le lettere non ti permette di dimenticarle completamente, se il fascino dei libri continua a dominarti, se senti veramente in te qualche idea nuova e generosa, non romperla completamente col passato, dedica allo stu-

dio quelle ore che dopo il lavoro altri dedicano a divertimenti diversi. Allora sí, se ciò che tu avrai scritto rappresenta non ore rubate al lavoro attivo, ma ai divertimenti, ai vizi... tu potrai andare orgoglioso e dire mentre voi vi divertivate fra le braccia di qualche venere seducente, mentre voi giocavate, mentre voi sorbivate dei gustosi liquori, mentre vi trastullavate con parole sciocche ed insipide, io nella mia stanza elevavo il pensiero a sentimenti alti e puri, pensavo alla patria, alla famiglia, all'umanità, il mio cuore palpitava, la mia mente creava, del vostro passato non resta che qualche insipido ricordo, al pensiero del quale voi non potete sentir nulla, ma il mio passato con i suoi palpiti, con le sue febbri, é tutto qui presente, armonizzato nella mia opera, potrò trasmetterlo ad altri, potrò anche illudermi che, nei secoli futuri, qualcuno potrà ancora leggere l'opera mia e sentire come sente un figlio del secolo venti.»

Dandoti ad un lavoro attivo e scrivendo nelle sole ore di svago, o scrittore carissimo, la tua opera non potrà essere molto voluminosa, neppure molto perfetta, ma in cambio sarà sincera, in essa palpiterá non l'anima di un solitario, ma l'anima di un figlio del secolo, ed essa lungi dal distogliere i lettori dalla vita attiva del

lavoro, sarà uno stimolo per la vita feconda del lavoro e un talismano (come é stato per te) contro il vizio e la corruzione, ai critici che accuseranno la tua opera di imperfetta potrai rispondere: sarà impura anche come lavoro letterario, ma é pura purissima come nessuna altra inquato all'intenzione e alla morale.

Il libro oggi non é piú quello che fu nei due ultimi secoli l'unico mezzo, e quando non l'unico, il piú efficace per portar lontano e mantener alto il nome di un popolo, oggi i popoli piú grandi nel mondo sono quelli che esportano, non il frutto del lavoro intellettuale, ma il frutto del lavoro materiale, la Francia, ad onta dei suoi libri, con i quali si era creato, in tutto il mondo, un vero esercito di ammiratori ed era riuscita a convincere tutti di essere il primo paese della terra, il cervello del mondo, é in piena decadenza, chi oggi guarda ad essa, aspettando la rivelazione della verità? il francofilismo é finito per sempre, c'è ancora in Francia, e principalmente a Parigi, qualche cosa che serve di esca alla gioventú internazionale, ma questa volta la gloria di mantener alto il nome francese non spetta agli uomini, ma alle donne oggi la Francia non é piú il cervello del mondo, ma ne é il....

Gli Stati Uniti del Nord, invece, si affer-



mano e trionfano e tutti noi, pur non avendo mai letto un libro nessuno, che ci dimostrasse lo sviluppo intellettuale del popolo americano, proviamo la sensazione che il primato del mondo stia per essere conquistato da quel giovane popolo. Questo é il secolo del lavoro, guai ai poltroni!

I popoli che vogliono prendere parte al ritmo della vita moderna devono lavorare, produrre. La letteratura é un lusso che possono permettersela i ricchi, i poveri che vorrebbero fare del lusso non farebbero che estenuarsi.

Lo scrivere a noi italiani ci estenua, siamo un popolo povero; lasciamo la penna, arricchiamo il nostro paese di nuove industrie, di nuovi commerci, salviamo le nostre finanze, rendiamo grande la patria!

Noi che, per il passato per diverse volte e per molti secoli, siamo stati i primi del mondo, non é giusto che oggi si cammini alla coda dei grandi.

Le glorie latine non possono essere glorie di ferro!?... ma il ferro oggi copre il mondo e quei popoli che di ferro non si corazzano son destinati a perire, e noi non vogliamo, non dobbiamo perire! le nostre aquile ancora vogliamo vedere volare sul cielo del mondo.



Le Fiat, che tutti gli anni lanciamo nelle strade dei popoli, attestano che gli eredi dei legionari romani, degli apostoli di Cristo, di Dante, di Leonardo e di Michelangelo, sanno anche servire il nuovo Iddio del secolo.

Viva il lavoro!

---



# L'ARALDO D'ITALIA



Ogni periodo storico ha un'Arcangelo Gabriele che ne annunzia l'evento e un Giove che ne sigilla il trionfo. Per l'Italia nostra sta per incominciare una nuova fase storica; Gabriele D'Annunzio ne é l'Arcangelo rivelatore.

Onore e gloria al nostro vate: leviamoci il cappello: inginocchiamoci. E' il genio profetico che passa: *«arma la prora e salpa verso il mondo.»*

Non tutti lo comprendono, molti lo esaltano, altri lo denigrano, nessuno se ne disinteressa, proprio come il popolo italiano, il suo popolo.

Non é un mondo formato, presente che si muove nel cervello del poeta; ma é il mondo che sará domani, é l'Italia futura; esso vola piú

in alto, si protende piú avanti, proprio come l'anima italiana, della realtà d'oggi, con ardore, con fede, sicuro che il mondo sarà, e per il mondo l'Italia, quale lo intravede, quale sogna. Esso é il genio della razza, il maggior genio, nel suo cuore palpita il cuore d'Italia, nel suo cervello si muove il nostro cervello.

Non lo comprendiamo? Ma ci comprendiamo forse noi stessi?

Non si sa cosa voglia? Ma chi saprebbe rispondere cosa vogliamo noi? Tutto e nulla, nulla e tutto.

Vogliamo l'avvenire e ci eleviamo sul presente; questo sforzo di elevazione richiede tutte le nostre forze, le nostre energie; il resto non vale, chi non ci comprende non é necessario ci segua, domani noi, da lontano, lo saluteremo ritti, lá sulla vetta eccelsa del nostro destino; per oggi ci vogliamo far largo, quello che importa é avanzare, non possiamo fermarci per dare spiegazioni a tutti dei moti del nostro cuore, della ragione delle nostre azioni.

D'Annunzio compendia l'anima italiana; non cerchiamo di analizzarlo, non cerchiamo di giudicarlo nelle singole manifestazioni, non in questo o quel libro, ma quale ci apparisce nella sua vasta influenza su tutta la vita italiana.

D'Annunzio é piú che poeta; piú che guer-



riero. D'Annunzio é un fenomeno, uno di quei fenomeni che Iddio manda sulla terra di tanto in tanto, per attestare il valore delle sue creature.

Oggi questo non é riconosciuto da tutti, o almeno da tutti non é detto, egli é ancor vivo, quindi ancora oggetto di emulazione, di invidia — *questa é la veritá* — par che mi dica l'immagine del Comandante, che mi si prospetta davanti, elevandosi su di una targhetta di bronzo poggiata sul mio scrittojo.

Immaginiamocelo tutti, o italiani, il nostro poeta già morto, uscito da questo basso mondo e entrato nel numero degli immortali, e vedrete che esso ci apparirá uguale ad Omero, a Dante, forsepiú grande di Omero e di Dante. Omero cantó la guerra di Troia, immortaló gli eroi ellenici, ma non era che un povero cieco, un semplice riproduttore del gran dramma del suo paese, D'Annunzio é il poeta d'Italia, ma anche fattore principale delle nostre gesta gloriose, fulgido eroe é anch'esso cieco di un occhio, ma in olocausto all'Italia.

Dante, vinto nella vita, si vendica degli uomini, scagliando anatemi, D'Annunzio trionfa nella societá e incita gli uomini alla vittoria, alla gloria.

Gabriele D'Annunzio é grande davanti alla nostra fantasia esaltata, gridano i piccoli uo-

mini, che, quali insetti, si infiltrano negli alberi rigogliosi della nostra patria, per farli avvizzire, seccare, onde fare apparire l'Italia, davanti agli stranieri, una terra deserta, esausta, ove non germoglia più il genio. E' vero, noi usiamo inaffiatori di grandezza, i giardinieri che curano il bel giardino d'Italia; ma potremmo provare che la nostra opera é più patriottica della loro, noi agli stranieri additiamo le nostre grandezze, il bello del nostro paese, ci offriamo quale materiale per elevare le grandi piramidi capaci di chiamare l'attenzione del mondo; ma anche senza la nostra opera patriottica, Gabriele D'Annunzio non cessa di essere una figura di prim'ordine nel tempo che corre.

Osserviamo un po' la vita del gigante.

A diciassette anni, quando voi, o uomini che negate la sua grandezza, avevate ancora fra le mani i balocchi della vostra infanzia, egli faceva il suo ingresso nel mondo letterario, e non entrava come semplice gregario, con la pubblicazione di qualche poesia o di qualche insipida novella, ma come un combattente, un'individualità distinta, fin dai primi giorni ebbe ammiratori, amici e nemici, in pochi anni in Italia non vi era nessuno che lo ignorasse.

Tutta la letteratura italiana si divise in due schiere: D'Annunziani e anti-D'Annunziani, e

questo quando ancora D'Annunzio era giovanissimo, quando aveva quell'età nella quale gli altri solo riescono appena ad affermarsi, ad essere notati. Nel 1915 era già il poeta nazionale, non per decreto di un alto consesso, ma per voto unanime di popolo: il suo discorso di Quarto fece fremere da un capo all'altro l'Italia, nel mese di maggio egli solo salvò il paese dalla congiura di coloro che volevano disonorata l'Italia — *I traditori della patria non devono camminare per le vie della città sacra* — la guerra e non l'accordo, e la guerra fu!

Il poeta, tale divenne il suo nome, è superfluo aggiungere, Gabriele D'Annunzio, depone la penna, si arma di ali e quale meteora solca il cielo nemico, sfida la morte. Mutilato ritorna a combattere.

Nei tristi giorni di Caporetto non si fiacca, non si avvilito, vola con l'apparecchio sui nemici, vola col pensiero sul cielo d'Italia. L'eco delle sue parole, piene di fede e di speranza, giunge nel cuore di tutti gli italiani, quale incitamento.

Egli non è solo presente nei giorni di esaltazione e di entusiasmo, ma anche nei giorni di dolore, egli è con l'Italia e per l'Italia. L'uomo affeminato, quale l'avevano definito i suoi nemici, sa per quattro anni, e in età non più



giovane, irrigidirsi in una ferrea disciplina, non é solo il poeta, ma il guerriero, l'eroe é l'Italia!

Finita la guerra ei non disarmó, ma restó fedele custode dei diritti nostri. Quando a Versaglia si volevano conculcare tutte. Quando a Ver-razioni e Vittorio Emanuele Orlando, in un gesto sublime, prese la via d'Italia e a Torino, in un discorso pronunziato davanti al popolo affollato nella stazione, pronunzió le parole: *«Il cadavere d'Italia sará capace di appestare il mondo»* e a Roma: *«gli italiani conoscono la via della fame, ma non quella del disonore»*, sembró imminente il nostro isolamento nel mondo e forse una nuova guerra, in ogni caso nuovi sacrifici bisognava chiedere al paese, bisognava prepararlo a nuovi eroismi, il Poeta fu chiamato a Roma e ad egli fu affidato il compito di ridestare l'anima italiana.

Il poeta venne, parló, il popolo pianse, lo circondó, lo elevó sul proprio pensiero, lo mise nel proprio cuore, se ne inorgogli, si sentí forte... Voi avete il vostro Wilson, noi abbiamo il nostro poeta, voi siete i detentori della grandezza materiale, noi delle forze spirituali; potete vincere, ma non superarci. Le fiamme dell'inferno non giungono a turbare la serenità di Dio.

Le pressanti necessità economiche indussero il nostro Orlando a mutilare il suo bel gesto.



Egli ritorna, certo non come un vinto, ma nemmeno come un vincitore. L'Italia fa violenza a sé stessa, smorza i suoi entusiasmi e spera ancora per il riconoscimento del suo diritto. Il Poeta ubbidisce, riluttante, alla disciplina militare e ritorna al suo campo di aviazione.

Ma pochi mesi dopo, quando Francesco Saverio Nitti, il sabotatore della nostra vittoria, l'uomo dal cervello grande ma dal cuore meschino, stava per capitolare di fronte alle pretese franco-americane e rinunciare ai nostri diritti nell'Adriatico, sacrificare i fratelli di Fiume, consegnandoli agli slavi, egli si slancia come una leonessa in difesa dei suoi figli, alla testa della gioventù italiana e organizza la marcia di Ronchi, salva Fiume e l'onore d'Italia.

Partì da Ronchi, come il nostro poeta, il poeta d'Italia e arrivato a Fiume divenne per tutti i popoli il Poeta!

Nessun uomo al mondo è stato, in vita, tanto popolare, tanto venerato come Gabriele D'Annunzio. Il suo nome è una bandiera, rappresenta l'ardimento, il sacrificio, l'amore per la libertà, per l'indipendenza, il sacro ardore della vulcanica anima latina.

Altri poeti hanno scritto epopee di popoli e di razze, hanno immortalato i sublimi momenti dell'umanità, Gabriele D'Annunzio, dopo d'aver

scritto delle opere immortali, crea delle epopee, vive dei sublimi momenti, circondato di un'aureola di sentimentalità, di misticismo e di fede uguale a un Dio!

Tute le cancellerie del mondo devono interessarsi del Poeta, tutta la stampa ne deve parlare, tutti i popoli sanno che esiste un poeta guerriero, difensore dei deboli, degli oppressi, che da solo ha sfidato l'ira di Wilson e delle grandi potenze.

L'astro americano declina, la Francia, visto tramontato il suo sogno di predominio europeo, abbandona la Slavia a sé stessa. L'indipendenza di Fiume viene riconosciuta. Tutto si deve al Poeta.

Ma l'indipendenza non è il sogno di lui, non è il sogno del popolo d'Italia; si vuole l'unione della figlia alla madre comune, questo però non è il desiderio delle grandi potenze, che davanti all'ardimento del Poeta, hanno disarmato sí, ma fino a un certo punto.

S'impone al governo d'Italia il triste compito di comprimere i palpiti della nazione, di andare contro al Poeta, questo doloroso compito fu affidato a Giovanni Giolitti, vendetta del destino, proprio quello che nel 1915 dovè abbandonare Roma, inseguito dal Poeta, deve oggi tirare da Fiume D'Annunzio e i suoi legionari.

L'Italia rivolge le armi contro sé stessa, il corpo, il basso corpo, deve colpire l'anima, deve tarpargli le ali, triste é il compito, tutti lo intravedono, ma la pratica ha le sue esigenze, nelle regioni dell'ideale non si può vivere a lungo, la realtà si impone.

Molti hanno voluto vedere nell'accerchiamento di Fiume, da parte delle truppe italiane e nel relativo bombardamento del palazzo della reggenza, uno sfogo dell'uomo di Dronero contro il suo antico nemico, in quei giorni noi stessi così abbiamo creduto e lo abbiamo maledetto, ci siamo sbagliati, Giovanni Giolitti é prima di tutto un patriotta, esso non scrive, non fa dei discorsi inneggianti alla patria, ma nella sua anima, buona e sincera, di Piemontese, non può alimentare delle false passioni, esso ha agito così perché così esigeva l'interesse italiano, sapeva che era un atto odioso, ma per amor di patria esso non ha esitato ad affrontarlo.

Giovanni Giolitti, é un dovere di lealtà il dirlo, é anch'esso una figura eminente e italianissima, ha anch'esso cuore e sentimento di italiano, certo piú di Nitti, piú di molti che fanno professione di patriottismo, solo che esso sintetizza non il nostro idealismo, il nostro sentimento eroico, ma la nostra bontá di animo, il nostro spirito pratico, il nostro buon senso.



Il generale Caviglia, fulgido eroe di Vittorio Veneto, fu mandato dal Poeta col compito non di combatterlo, ma di mostrargli il dolore di tutta la nazione. Solo un eroe aveva il diritto di parlare ad un altro eroe.

I cuori di tutti gli italiani palpitavano di speranza, ci si augurava che i due grandi finissero la lotta in un amplesso, che confondessero le loro lacrime sulla triste sorte serbata ad un popolo grande e generoso, ma che purtroppo economicamente é vulnerabilissimo. Ma il voto dell'anima nostra non fu esaudito. il soldato si sottomise alla disciplina, ma il Poeta non volle abbandonare il suo sogno...

Il cannone tuonó apparentemente contro il poeta, ma in realtà contro il cuore d'Italia, contro la essenza dell'anima nostra.

La marcia di Ronchi é l'episodio piú bello di tutte le lotte per la nostra indipendenza. Il Poeta, dalla sua villa di Gardone, guarda l'Italia a cui tutto ha dato, e maledice i tempi che si attraversano, forse esso non potrà darci l'epopea della nostra guerra che tutti aspettano, ma esso é per sé stesso l'epopea vivente della nostra storia; il futuro poeta d'Italia, dandoci l'epopea d'annunziana, ci dará la nostra epopea.



La storia d'Italia non ricorda un altro poeta che si avvicina a D'Annunzio.

Per molti, questa asserzione, suona come una bestemmia, come un'offesa ai nostri grandi abituati a giudicare sommi solo quattro poeti, Dante, Petrarca, l'Ariosto e il Tasso, credono che sul suolo d'Italia non possano nascere altre grandezze; ma noi non siamo un popolo morto, ma in pieno rigoglio delle forze creatrici, quindi altre grandezze dobbiamo dare al mondo.

Io non sono un critico, non un poeta, non ho nemmeno l'arte di rivestire convenientemente i miei pensieri, talché le creature del mio cervello hanno i vestiti a brandelli e mostrano quã e là le vergini carni, su cui si possono notare le vene gonfiate, per lo sforzo compiuto nell'incedere; quindi non starò qui a dimostrare che la lira di D'Annunzio sia piú armoniosa di quella di Dante, anzi sono convinto che Dante è il maggior poeta, è poeta irraggiungibile, ma permettetemi di dire che egli è meno italiano di D'Annunzio, esso è poeta cattolico, un'anima grande, intemerata, incorruttibile, ma non era l'esponente dell'Italia del suo secolo, paese in decadenza, senza ideali e senza energia, non era degno di Dante, questi fu un grande individualista che si elevò, col pensiero, sulla collet-

tività e sferzò a sangue i vizi e gli uomini del suo tempo.

Dante é la maggior figura del medio evo, ma non rappresenta l'Italia di allora, ne é l'antitesi, l'Italia del trecento non meritava un vate. Quanto piú si ammira Dante, piú si maledice il tempo in cui visse.

Il Petrarca, certo meno grande di Dante, é una figura rappresentativa del suo tempo, carattere calmo, tranquillo, accomodante, scrive versi sublimi di amor di patria, viene riconosciuto come poeta nazionale, ma non si sdegna, non si riscalda contro gli oppressori, i traditori d'Italia, si accomoda a tutto, é il poeta della decadenza, non é vate.

L'Ariosto, artista sublime, poeta impeccabile, non ci ha dato se non un poema vuoto, come era vuota l'anima italiana di allora.

Il Tasso fu un poeta sventurato, come sventurata era l'Italia del suo tempo.

Giosué Carducci, fra tutti i nostri grandi poeti é quello che piú si avvicina a D'Annunzio; anch'egli amò, sognò un'Italia piú grande, combatté anch'esso, impersonò un periodo della nostra vita; ma, meno fortunato di D'Annunzio, visse in un periodo in cui l'Italia, assorta nella soluzione dei suoi problemi interni, non poteva rivolgere lo sguardo verso il mondo; fu

il poeta delle forze giovani della nazione, contro le forze retrograde, fu il vate della democrazia, fu il poeta della ricostruzione, la sua musa é sacra all'Italia, come la sua memoria, molte delle sue poesie oggi sembrano irriverenti contro delle istituzioni che in fondo sono istituzioni che onorano l'Italia, ma se si tien conto del momento in cui furono scritte si riconosce che esse erano necessarie, per incitare la gioventú contro forze che cercavano di minare la esistenza politica della nuova Italia.

Giustizia sia fatta al grande poeta.

Gabriele D'Annunzio é il poeta dell'espansione, fortunatissimo poeta! forse perché fortunato é invidiato; non é amato, non lo amano neppure i suoi ammiratori, nella gran calca degli uomini, che aspirano, egli si é fatto largo con la propria intelligenza, con la propria attività; gli uomini che sono stati costretti a fargli largo, non possono perdonargli di essere stati vinti, quelli le cui forze non permettono di seguirlo, lo invidiano anch'essi e fingono di non vedere i suoi voli di aquila aldisopra, non solo della mediocritá ma della elite stessa della nazione.

Succede al Poeta quello stesso che succede alla patria nostra; chi riconosce il nostro progresso? e se lo riconoscono chi lo conferma? ma il poeta si afferma e trionfa malgrado i suoi



nemici, proprio come si afferma l'Italia a dispetto di tutti.

Il destino del poeta é il destino d'Italia, esso é l'antisegnano della nostra grandezza, é il fiorire del nostro futuro.

Gabriele D'Annunzio é un vulcano, arde e si eleva, é una massa incandescente che brilla come il sole, esso illumina il nostro cammino, eleva la nostra anima. Fin dai primi anni si é incamminato con passo fermo e decisivo verso la sua meta, non dando retta ai cani che gli abbaiano intorno, oggi é arrivato al sommo della grandezza e della gloria: é immortale; che l'Italia ne segua l'esempio; molti sono i nemici che abbiamo in Europa e fuori, nella famiglia latina e fra altre genti; non diamogli retta, uniamo tutte le nostre energie e marciamo anche noi verso il nostro destino. Il nostro poeta é immortale, noi saremo un popolo grande.

Nella grande anima del nostro poeta sono fuse tutte le passioni, aspirazioni e contraddizioni dell'anima italiana; forse questa é la ragione per cui la sua opera non é compresa da tutti, questa la ragione per cui ai nemici non é stato difficile scorgere qua e lá nei suoi libri dei difetti; questa la ragione per cui altri lo innalzano alle stelle, in esso si trovano tutte le virtù e tutti i vizî del nostro popolo, é un



uomo dall'anima multiforme, dal cervello poderoso, in questo cervello, come nel suo cuore, l'Italia si può rispecchiare, sicura che vi troverá sé stessa.

Come il poeta, armonizzando i diversi palpiti dell'anima nostra, li ha tutti diretti verso la celebritá, cosí il popolo d'Italia unisca le sue forze, le diriga verso la sua espansione, sappia assegnare ad ogni corrente di idee e di energia il proprio posto acciocché dal contrasto non vi sia elisione di forza, ma sorga un suono armonioso che spanda le sue note per tutto l'universo ed inviti le genti a guardarci, ad ammirarci, a seguirci nella gran via del perfezionamento umano.

Socialisti e anarchici, cattolici e positivisti, repubblicani e monarchici, combattete pure le vostre battaglie per il trionfo della vostra fede, delle vostre idee, ma non dimenticate che aldisopra di voi tutti vi é l'Italia, da cui noi tutti dipendiamo, essa di lá dall'alto segue le nostre lotte, fate che tutti i vostri sforzi siano una continua tensione verso di lei.

In alto i cuori, fisso lo sguardo verso il nostro radioso avvenire, gloria al Poeta!

Passeranno i secoli, altre generazioni si succederanno alla nostra, nuovi eventi chiameranno l'attenzione dell'umanitá, i nomi di Diaz, di Sa-

landra, di Orlando, di Caviglia, di Cadorna, di Rizzo, di Sauro, di Battisti, saranno a poco a poco dimenticati; *li* luoghi stessi ove si sono svolte le grandi battaglie, come Gorizia, il Piave, i monti alpini non saranno piú circondati da quel fascino che oggi ci sembra che mai piú debbano perdere; l'umanità, man mano che avanza sul suo cammino, é obbligata a liberarsi di parte di quella ereditá di ricordi che ogni generazione le trasmette, alle lontane generazioni, agli antichi popoli non puó concedere che un piccolo posto, di tutto il mondo greco, prima del periodo ateniese, pur cosí ricco, non ci resta che Omero con le sue opere, anzi Omero stesso si va man mano estinguendo come personalità storica e si perde nelle regioni della legenda, del periodo romano, molte figure ancora gigantesche, ma aldisopra di tutte si eleva Virgilio, unico destinato a rappresentare il periodo romano nella memoria degli uomini dell'avvenire.

Nel medio Evo migliaia di individui sí martellavano il cervello per crearsi un piedestallo che sfidasse secoli, e molti credevano di averlo creato, ma quanti si mantengono in piedi oggi? ad uno ad uno cascano, non resta che l'Alighieri il predestinato a rappresentare, presso le generazioni future, l'età di mezzo, l'era cattolica, ciò che non si trova nella sua Divina

commedia sarà sconosciuto agli uomini del futuro, come é sconosciuto a noi del mondo greco tutto ciò che non si trova nell'Iliade e nell'Odissea.

Lo sforzo erculeo che in questi ultimi tempi ha compiuto il popolo italiano, in cui si sono lanciato le basi per una futura grandezza, non potrà essere studiato, apprezzato dalle future generazioni, tutti i particolari di eroismo e di gloria resteranno sconosciuti, ma le generazioni future, però, avranno un monumento da contemplare, che gli ricorderà questa povera generazione scomparsa, eleviamolo quanto più alto é possibile, in esso noi ci eterniamo, esso parlerà, per noi, a quelli che verranno, e la sua autorità sarà tanto grande quando grande é stato lo sforzo dell'Italia d'oggi.

\*  
\*\*

Chi darà in questo secolo il poeta alla latinità? A quale nazione latina toccherà l'onore di offrire il váte alla razza? nel secolo diciannovesimo questo onore toccó alla Francia, che ci diede l'astro Ughiano, a chi toccherà nel secolo venti? Fra tutte le nazioni latine la disputa non può accendersi che fra l'Italia e la Francia; il Portogallo ci potrà dare un Guerra Junqueiro,



il Brasile un Olavo Bilac, nei quali brilla il genio latino, ma non sono il genio in sé stessi.

Il poeta non é se non il frutto dell'ambiente in cui vive, che il riflesso della nazione in cui nasce, i grandi poeti non possono nascere che nei grandi paesi, non possono rivelarsi se non nei grandi momenti della storia: senza la Grecia eroica non avremmo avuto Omero, senza le glorie di Roma, non avremmo avuto Virgilio, senza i fasti del cattolicismo non sarebbe apparso Dante.

Il poeta é un ispirato, tanto piú grande é la forza di ispirazione quanto piú grande e piú vicina é la materia che ispira.

La grandezza di un poeta non sta nella perfezione del verso, né nella sola purità del sentimento, se cosí fosse i grandi poeti si conterebbero a migliaia, quanti e quanti ispirati da un sublime viso di fanciulla, non ci hanno dato dei versi divini? e quanti spinti da una passione, o di fronte alla contemplazione della natura, non hanno avuto dei momenti felici? ma qui non sta la grandezza. L'ispirazione deve essere vasta e possente: ecco perché i piccoli popoli non possono dare dei grandi poeti e le epoche di decadenza dei poeti veggenti.

Fra l'Italia e Francia qual' é piú adatta a ispirare il poeta, destinato a sollevare lo spi-



rito della razza latina, ad elevare la nostra anima, a temperare le nostre energie?

La Francia é un paese corrotto, un paese in piena decadenza, in cui le donne senza onore e senza vergogna, rinunziano alla sacra missione della maternità, per vivere la vita dei bassi piaceri sensuali, la famiglia é distrutta, poiché famiglia non può esistere ove non esiste il rispetto al sacro talamo matrimoniale, e l'abnegazione di tutti sé stessi per quelli che dovranno venire, é un paese senza fede. Anatole France si eleva su questa rovina morale e vi stende il riso dell'uomo superiore, é un grande poeta, ma non un poeta divino, non il poeta della razza.

L'Italia é paese nuovo alla vita moderna, in continuo progresso, pieno di fede nel suo avvenire, verso il quale si slancia con fierezza ed energia, non misurando i pericoli, non contando i sacrifici, in cui le donne, invece di inceppare l'azione degli uomini, partecipando direttamente alla vita sociale, ne preparano le armi nel segreto delle pareti domestiche. Gabriele D'Annunzio vive, piange e spera con questo popolo, é il popolo stesso; esso non é solo un grande poeta, ma poeta divino, il poeta della razza.

La Francia rappresenta il passato, essa cerca di arginare le correnti progressiste perché nell'avvenire vede la sua morte, l'Italia rappre-

senta il futuro, essa scioglie le sue giovani energie perché nell'avvenire vede la sua gloria, la sua grandezza.

Fra l'Italia e la Francia i popoli latini devono sciegliere la loro guida, il loro centro. La scelta non può cadere che sui giovani: il mondo é dei forti.

All'Italia appartiene il diritto di dare alla latinità il suo poeta, non solo per essere un popolo alla vigilia di un grande avvenire, ma eziandio per essere la culla della latinità stessa, solo noi possiamo interpretare il vero spirito latino, solo i nostri genii nazionali, non devono cessare di essere tali, per essere anche genii della razza, i genii latini, non italiani, si allontanano dall'anima della loro nazione, e cercano di abbeverarsi alla fonte comune della razza, i loro cuori non battono all'unisono con i cuori di tutti i figli del loro paese, essi sono piú figli di una elevata educazione, che non emanazione spontanea dell'anima popolare, sono delle individualità dístinte, destinate non a raccogliere i diversi palpiti collettivi, ma a promuoverli, noi invece ci troviamo in una posizione privilegiata.

Tutti i latini devono rivolgere lo sguardo a Roma Madre, essa parla a loro delle glorie della razza, chiunque vi si ci reca, trovandosi da-

vanti ai ruderi colossi dei monumenti antichi, davanti alle nuove basiliche della cristianità, salendo il Sacro Colle, un dí dedicato a Giove Capitolino, gli sembra di muoversi in un aureola di potenza e di gloria; il bruno colore delle pietre secolari, parla al nostro cuore un dolce linguaggio materno, questo per tutti i latini.

Vale piú un giorno passato a Roma che non un'intiera esistenza passata in una biblioteca, vale piú la facciata del Panteon di Agrippa che non un'intiera grande città moderna, lá si vive con le ombre dei grandi passati, le mura hanno un linguaggio misterioso, e pare che ci ammoniscono della futilità della nostra vita, l'uomo si sente piccino piccino, e sente la necessità di elevarsi col pensiero in alto, di fare grandi cose, non per mera ambizione, ma per essere degno di vivere la vita, per propiziarsi il favore degli dei, per eternarsi, lasciando nella terra l'orma del suo passaggio, cosí come quei grandi romani.

Roma é la città eminente per formare i grandi caratteri, su i suoi sette colli dovrebbe accorrere tutta la gioventú del mondo, per educarsi, per temprare la sua anima a cose grandi e magnanime, l'antica virtú Romana salverebbe il mondo da tutti i mali presenti.



Ma per noi italiani, affianco alla Roma antica, troviamo la Roma moderna capitale del nostro regno. Amiamo Roma e come figli e come cittadini, l'ispirazione che ne riceviamo é maggiore a quella che possono provare gli altri che non sono italiani, siamo piú predisposti a ricevere nel nostro cuore l'onda sonora dei gran palpiti dell'anima della razza.

Affidiamo al Poeta il compito di suonare in nostro nome la divina tromba melodiosa della poesia, per chiamare a raccolta tutta la gente latina, per ispirargli l'orgoglio della propria origine, e temprargli l'energia per trionfare in questo secolo nuovo in cui sembra che il mondo stia per sfuggire al dominio della nostra razza, in cui l'amore e la gloria, la generosità e l'altruismo, capisaldi della nostra civiltá, stanno per lasciare il posto all'egoismo, all'interesse, a tutto quanto vi é di basso e di vile.

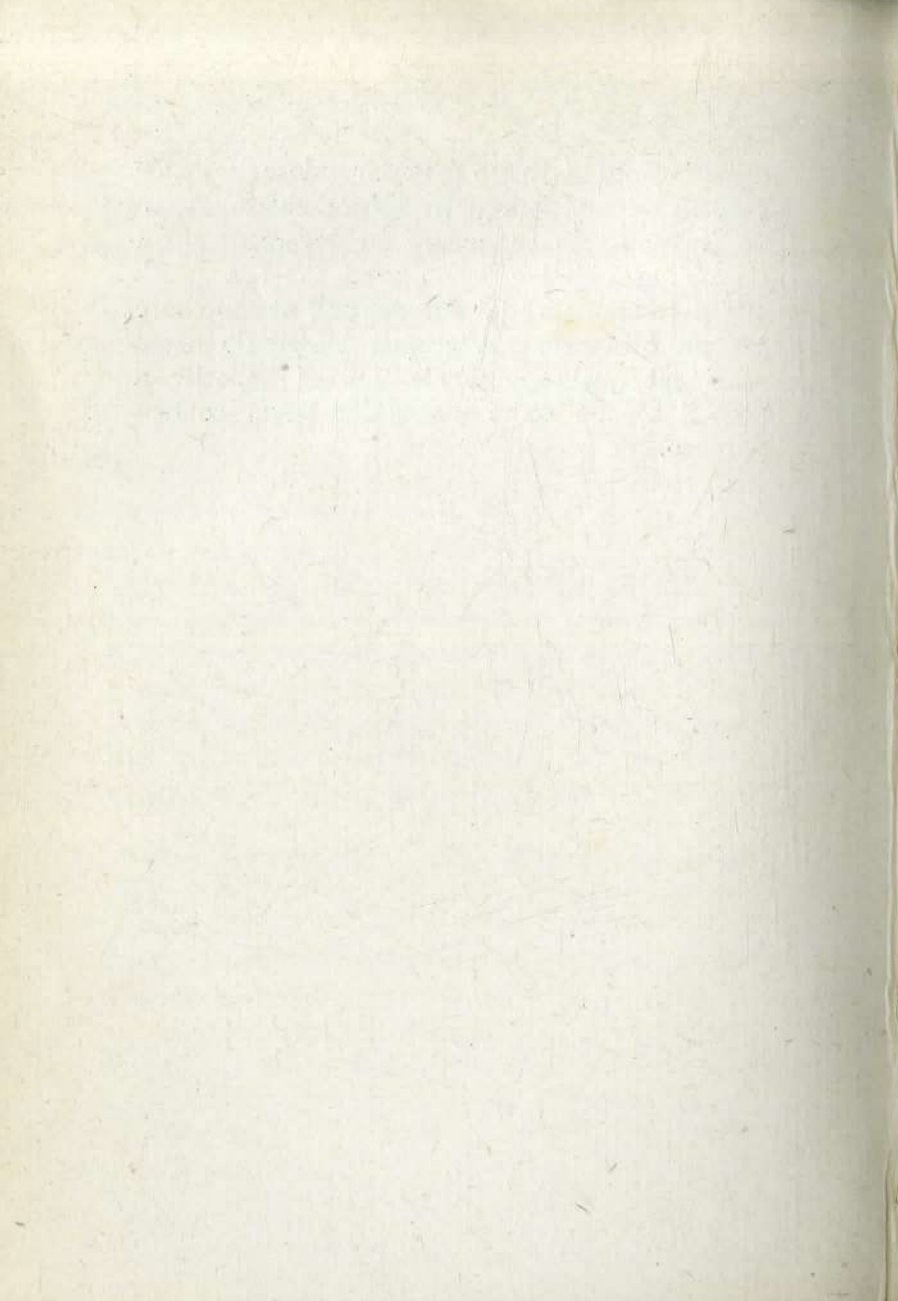
La nostra civiltá non va in cerca della ricchezza materiale del mondo, essa non é animata dalla fame dell'oro, né cerca corazzarsi in una torre di ferro, ma essa tende a valorizzare la vita, abbellirla mediante l'arte e la poesia, mediante la bontá e l'amore, essa si arma di ali per trasportarci nella sublime regione dell'ideale, i suoi vessilliferi sono i poeti.

Italiani uniamoci intorno al nostro Poeta,



come intorno al nostro maggior valore nazionale, l'esponente massima della nostra civiltà; facendo ciò non solo compiamo un dovere di giustizia e di gratitudine, verso colui che tutto diede alla patria nostra, dal suo sangue, al suo cuore, ma gli offriremo anche quel piedistallo necessario sul quale potrà elevarsi ed apparire a tutto il mondo come il maggior poeta contemporaneo.

---



# PIU' VASTI ORIZZONTI



Vi é chi vorrebbe che la patria fosse una dispensatrice di ricchezze, la guìdatrice diretta di tutte le energie della nazione; fra questi purtroppo non solo si annovera gente senza istruzione e senza esperienza, ma eziandio gente di una certa coltura intellettuale.

Non staró qui a parlare delle lagnanze che, nel Regno, si elevano contro il governo della patria, poich  infinita sarebbe l'enumerazione.

Un'industria langue? colpa del governo. Gli uomini sono eccitati, succedono scontri nelle pubbliche piazze? E' il governo che non ha saputo evitarlo (come se esso potesse scendere nel segreto delle coscienze). Perfino del cattivo raccolto viene incolpato il povero governo: un individuo soffre dei dissesti finanziari?   sempre il

governo il colpito. In un ambiente simile il governo non sarà mai benedetto dal popolo.

All'estero le cose vanno un po' differente, non perché qui gl'italiani perdano il costume di criticare l'ordine costituito, ma perché qui ci troviamo di fronte ad altri governi, e su questi possiamo scaricare il nostro cattivo umore.

Qui si fa strada, nella nostra coscienza, la convinzione che le relazioni, che la patria esercita con i suoi figli pel tramite del governo, non sono tutte di ordine materiale. Anche fra noi, certamente v'è qualcuno che grida contro la deficienza del governo della patria, altri non gridano, ma nel segreto del loro cuore pur vorrebbero che le cose andassero altrimenti: alcuni hanno ragione, altri no.

Sono ingiusti, irrazionali quelli che pretendono che l'Italia mandi dietro ogni suo figlio un funzionario, un maestro di scuola, che assista materialmente tutti gli italiani bisognosi, trovando loro lavoro, sovvenzionandoli in caso di disoccupazione o di malattia. Questo è umanamente impossibile, principalmente per l'Italia che ha figli sparsi per tutta la terra.

L'Italia può, sí, proteggere i suoi figli tutti, ma solo moralmente, aumentando il suo prestigio fra le nazioni.

Ecco quello che deve fare il nostro governo,



abbandonare la politica casalinga e rivolgere lo sguardo verso il mondo.

Gli italiani all'estero non pretendono dal governo se non che esso si faccia onore, che dimostri di essere all'altezza della missione affidata, dalla storia, all'Italia.

Ma purtroppo molte volte noi dobbiamo arrossire di fronte agli stranieri, per quello che succede nel nostro paese.

Mesi or sono, autorevoli giornali americani che non sono nemici del nostro paese, tutt'altro, pubblicavano che il parlamento italiano aveva finalmente riabilitato i parlamenti sud-americani... ed avevano ragione.

Lo spettacolo che offre il parlamento italiano é doloroso per noi che ci troviamo all'estero.

I deputati non sono all'altezza della loro missione; non lo sono per gli impropri che si lanciano gli uni contro gli altri; non lo sono soprattutto per le continue congiure che diarimente preparano contro il governo: ci sono dei momenti in cui essi ci appaiono i maggiori nemici del decoro, dell'interesse del paese; non sembrano degli statisti, ma un bando di briganti che aspettano al varco la preda per vibrarle una pugnata nelle spalle, e infatti come qualificare quei deputati che ordirono la con-

giura contro il ministero Bonomi, se non come briganti? Un ministero che all'interno aveva ristabilito fino al possibile l'imperio della legge e all'estero aveva conquistato all'Italia un posto invidiabile, rendendola promotrice della conferenza economica di Genova, che quand'anche non avesse dato al mondo la pace, doveva essere il principio di una nuova era della storia d'Europa.

Queste congiure non si possono giustificare con l'impulsività dell'anima latina, con l'entusiasmo di parte, col fanatismo per un'idea; il fanatismo, l'impulsività, l'entusiasmo, possono essere i moventi dei fascisti, dei comunisti, degli estremisti in genere, ma questi si muovono alla luce del sole, sono sinceri, assumono la responsabilità dei loro atti; possono qualche volta essere di ostacolo al governo, ma essendo uno ostacolo visibile é anche evitabile, le congiure, invece, sono alimentate dal gretto, dal meschino che i congiurati non hanno il coraggio di assumere la responsabilità delle loro azioni e si agitano nell'ombra. Il più delle volte i responsabili di una crisi, che sconvolge il paese, paralizzando la macchina del governo, restano nascosti, anzi, essi stessi, cercano di additare altri come responsabili.

Ah! quanto sono costoro più vili, più di-

sprezzabili, piú nocivi all'Italia che non un Misiano stesso!

Un individuo che crea con la sua influenza una condizione politica e ne assume la responsabilità, può essere avversato, anche odiato, ma non disprezzato, ma quell'uomo che, avendo messo, per via indiretta, il governo in imbarazzo, aspetta sorridente nel suo studio che venga chiamato, é un miserabile e purtroppo, ci duole il dirlo, questi miserabili sono numerosi in Italia!

E' l'egoismo che si deve combattere negli uomini chiamati a presiedere i destini d'Italia, bisogna che costoro si convincano che dietro di loro vi é tutta l'Italia, e dietro all'Italia vi é il mondo! E' finito il tempo in cui i fremiti dell'anima italiana non andavano al di là dell'ombra del proprio campanile.

Gli uomini politici italiani devono acquistare coscienza di questa loro responsabilità; devono convincersi che, attraverso i loro atti, essi giungono a noi lontani, ai popoli tutti.

Che venga pure qualche principe di casa reale, qualche eroico generale del nostro esercito, qualche rappresentante del nostro mondo politico, intellettuale e scientifico a portarci il saluto della patria, saranno i benvenuti, noi li accoglieremo come fratelli, ma, per l'amore d'Italia, non ci si mandino dei mercatanti che si



servono del nome della patria per i loro loschi affari; si metta un fine pure alle diverse commissioni, che, di tanto in tanto, ora in nome di una istituzione, ora in nome di un'altra, si vanno esibendo di città in città, incomodando mezzo mondo, per farsi pagare le spese e offrire dei banchetti.

Non é come fanno queste commissioni, viaggiando di prima classe e recandosi nei migliori alberghi, facendosi pagare tutte le altre spese personali, non escluse le intime, che si aiuta l'umanità dolorante: queste sono gite di piacere e non crociate di dolore, questo é sfruttamento e non filantropia, questo é, non lavoro patriottico, ma anti-patriottico; dare lo spettacolo di andare in giro per il mondo chiedendo l'elemosina non é contribuire ad elevare l'Italia nel concetto delle nazioni. Un dí, coloro che si dedicavano a chiedere l'elemosina in pro' dei poverelli, andavano scalzi e senza cappello, con un sacco sulle spalle, si presentavano di porta in porta, accettavano l'offerta e ringraziavano; vivevano nei conventi, segregati dal vivere civile, pregando e digiunando, oggi ci si presentano in cappello duro, vanno in automobile, fanno dei discorsi nei pubblici teatri e ci additano un banco o una redazione di giornale, dove dobbiamo portare le nostre offerte. Que-



sta non é carità; é uno sfruttare il sentimento cristiano.

Il lavoro di queste commissioni é anti-patriottico e quel che é peggio, non é punto cristiano. E' inutile che si cerchi di infiorare la propria opera con dei voli rettorici, resta a darci ragione il fatto che dei denari raccolti da queste commissioni, un'infima parte giunge a sollevare il dolore di quelli che soffrono; la somma maggiore va per le spese della commissione stessa.

I rapporti con l'Italia vogliamo che sieno soprattutto spirituali; quando noi lasciammo la penisola, la patria non ci diede nulla, anche noi al principio nulla demmo alla patria, ma oggi, che stiamo raccogliendo il frutto delle nostre fatiche, che siamo qualche cosa al mondo, procuriamo alla patria onore e decoro, che anch'essa, che nel passato ben poca cosa rappresentava nel consorzio delle nazioni, oggi che é una forza fattiva dell'equilibrio mondiale, ci faccia onore, dimostrando di essere all'altezza del suo destino.

\*  
\*\*

Il maggior male che affligge la vita politica italiana e che impedisce agli uomini di governo di guardare lontano nel tempo e nello spazio,

é la mania di popolarità; se l'individualismo spinge tutti egoisticamente verso il successo, la mania di popolarità rende tutti schiavi della folla, dell'opinione pubblica. La folla non é educata a sentimenti molto elevati; non può avere la visione dei grandi problemi, non vede se non quello che gli sta vicino: ecco perché il più delle volte, i nostri governi fanno una politica casalinga, e sembra che ignorino che per il mondo vivono sparsi sette milioni di italiani.

I grandi interessi della patria vengono proposti ai capricci popolari.

In Italia non abbiamo ancora uomini sufficienti che sappiano fare una politica sana e robusta, che dia a tutti la sensazione che, il nostro paese, ha veramente un governo capace di dirigere tutte le energie del popolo verso una meta unica, la grandezza della nazione!

Solo questa grandezza si dovrebbe tener di mira, a costo di rendersi impopolare.

Essere col popolo quando esso era schiavo di governi stranieri, non solo era un atto eroico, poiché si sfidava la morte, ma un dovere di patriottismo; esso era sfruttato, tiranneggiato, ma oggi, in cui si ha un governo nazionale, di diretta emanazione popolare, solleticar la vanità delle masse é un atto vile, antipatriottico.

Un grande statista, che avrebbe potuto far

tanto all'Italia, é caduto vittima della sua smania di popolarità. Intendo parlare di Francesco Saverio Nitti, nessuno più di lui ha avuto, appena finita la guerra, la più giusta visione delle cose europee, affacciando i grandi problemi economici che si sarebbero imposti aldisopra dei problemi politici; la conferenza di Genova era stata da lui preconizzata, eppure quest'uomo, che con la sua intelligenza e con la sua grande energia, avrebbe facilmente potuto formare un governo che si fosse servito della vittoria, ottenuta dal nostro glorioso esercito, per elevare le masse al rispetto e all'amore della patria, preferí invece favorire quella corrente di malcontento che dopo la guerra si era venuta creando e incominció a fare l'occhio di triglia ai socialisti; ne assecondó i desiderí, favorendo i loro tumulti nelle pubbliche piazze, i loro assalti contro la proprietà privata. Concedé l'amnistia a tutti i traditori della patria, offendé i nostri morti, fece imprigionare, in piena Roma, i nostri mutilati, empí la Camera dei Deputati di elementi turbolenti, lasciò padroni della piazza i comunisti.

Forse nel suo intimo, Francesco Nitti, come moltissimi altri, in quei tristi mesi, vedeva prossima una sollevazione di popolo, una rivoluzione trionfante; sapeva che sarebbe stata una rovina



per la patria, ma invece di cercare di arginarla, esponendosi magari ad essere travolto, preferì seguirla; ma per fortuna d'Italia, la rivoluzione non venne, e lo sbaglio di valutazione, della forza di resistenza della nostra razza, gli é costata la sua carriera politica; finché in Italia vi sarà gente che ama la patria, Nitti non andrà più al potere.

Un altro male che affligge il nostro paese, sono i partiti politici: gli uomini, invece di vedere di disciplinare le loro azioni ai grandi interessi del paese, sono schiavi di formule teoriche, prive di ogni senso vitale.

Vediamo un Turati, per esempio, mente fulgida e vasta, coscienza purissima, anima ardente di taliano, intrepido ed energico, arrestarsi di un colpo, sulla via della logica, per piegare la fronte ai postulati del partito socialista; potrebbe essere uno statista molto utile alla patria nostra, invece rappresenta un valore negativo per gli interessi nazionali.

Mentre in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti e sovente nella stessa Francia la crisi di un ministero avviene quasi sempre per la politica economica o per la politica estera, nel nostro paese, invece, i ministeri cascano per la congiura di partiti, per questioni di forma, quando non per questioni personali.



E' arrivato il momento che il popolo italiano abbandoni i vaghi principî, le astratte teorie e entri nel campo della pratica, dove solo gli interessi del paese devono trovar posto; possiamo non trovarci d'accordo sulla via da seguire, ma la meta verso cui dobbiamo tendere, le nostre energie, deve essere una sola, la grandezza e il benessere della patria!

Eleviamo il pensiero verso piú vasti orizzonti, apriamo il cuore a palpiti piú larghi!

Quando gli uomini che si trovano al potere e quelli che sono destinati ad andarvi, saranno convinti che il potere non é un mezzo semplicemente per imporre la propria volontà, per esibirsi, per distribuire favori o per arricchirsi, ma é un mezzo il cui fine deve essere produrre il bene del paese, ognuno sentirá il peso della propria responsabilità.

Quando ognuno avrà acquistato la coscienza della propria responsabilità, le cose andranno altrimenti, cesserá la mania di voler dare alla vita della nazione l'impronta individuale, di voler lasciare l'orma del proprio passaggio nelle diverse manifestazioni della vita pubblica, la capricciosa politica individualista sará abbandonata per sempre e lo statista diventerá fedele interprete degli interessi nazionali.

Noi, italiani all'estero, aspettando il giorno di veder sorgere nella Penisola un governo forte e rispettato, ci auguriamo che il senso di responsabilità, la chiara visione degli interessi della patria, illumini anche le schiere di opposizione e principalmente le socialiste, acciocché cessino dalla loro sterile politica di demolizione, per dedicarsi ad un'opera fattiva, ad un lavoro fecondo.

Il mezzo milione di morti, per purificare, per elevare l'Italia, reclamano, da noi superstiti, la sottomissione incondizionata alla disciplina nazionale, essi, il fiore della patria, sono morti quando erano ancora giovani e forti, quando avevano la mente piena di sogni e di speranze.... possiamo ben noi, in omaggio alla loro memoria, purificarci dei nostri vizi, che fino ad ora hanno imprigionato i nostri governi in un fitto labirinto; lo spirito di critica e di ribellione, l'individualismo e l'egoismo, che fino ad ora hanno guidato quasi che soli, salvo poche eccezioni, tutti coloro che si interessano della vita pubblica devono essere relegati fra le qualità negative, dobbiamo estrarre dall'intimo della propria coscienza, tutto quel tesoro di bontà e di amore che i secoli non sono riusciti ad estirpare e da esso farci guidare.

Noi saremo felici, l'Italia sarà grande!

# STELLA FULGENTE



Ora che il mio lavoro é finito, mi sento sgravato di un impegno che avevo assunto davanti alla mia coscienza.

Ogni cosa che esiste ha la sua storia, nulla si crea dal nulla.

Questo mio libro é germogliato nel mio cuore nel 1915. La patria mi apparve in tutto il suo splendore. Da giovane ero socialista, la mia patria era il mondo; tutto il mio edificio intellettuale si ergeva contro la concezione di una patria distinta; ma gli squilli di tromba, annunciando la guerra, attraversarono quelle mura che mi sembravano granitiche, le scossero, le fecero crollare; il mio cervello, la mia ragione restarono coperti dalle macerie, mi sentivo come intontito, mi sembrava di essere precipitato in

un mondo a me estraneo, tutto era oscuro, incomprendibile, solo lontano, lontano, in alto, vedevo una stella, cercai di liberarmi dalle macerie e seguirla.

Mi trovai sul campo di battaglia, lontano dalla mamma, dal mio dolce amore, dal mio bambino, la stella era sempre lá in alto, era la mia guida, il mio conforto.

La vita, il mondo? il passato, il presente? non esisteva che lo splendore di quella stella! Sogno sublime!

La guerra é finita, mi trovo nella città Eterna! Dolce fu il sogno sublime, il risveglio: ecco il centro spirituale del mondo; il papa con la sua reggia grandiosa, ecco i ruderi colossi della civiltà latina, ecco l'anima della nuova Italia che pulsa; la stella ancora risplende in alto, ma i suoi raggi si confondono sulla terra, da cui sembra attingere il suo splendore.

Non é più sogno, é realtà; ma la realtà non é molto dissimile dal sogno!

Il mio «Risveglio», pubblicato nel 1921, contiene tutti i palpiti che si agitarono nel mio cuore, nel mio soggiorno a Roma, avevo fatto la guerra, mi trovavo nel centro d'Italia e scrissi il capitolo sulla Patria, mi trovavo lontano dalla famiglia e questa lontananza mi ispiró il capitolo sulla famiglia, le grandi navate, del



tempio massimo della cristianità, invitavano l'anima mia ad assaporare le dolcezze del mondo spirituale e scrissi il capitolo sulla religione; mi trovavo in un ufficio, al ministero di agricoltura, in mezzo a delle signorine un po' troppo moderne e leggere, come una piuma, che sembravano destinate a cadere al primo soffio di energia virile e scrissi il capitolo sul matrimonio.

Ma quel libro non fu che il principio del mio nuovo edificio intellettuale, che dopo 6 anni circa che era crollato quell'altro si prospettava finalmente all'orizzonte della mia vita, vi era in embrione tutto un mondo nuovo, ove stavo per fare il mio ingresso, se non avessi cercato di fissare tutti quei sentimenti che si agitavano nel mio cuore, tutte quelle idee che germogliavano nel mio cervello, di fronte alla nuova aurora nascente, probabilmente il sole novello nulla avrebbe fatto germogliare nell'anima mia.

Scrissi il mio Risveglio quando brancolavo inesperto in un mondo nuovo, proprio con la disposizione di animo di chi si alza la mattina senza un programma stabilito per il giorno; il libretto fu frutto dell'anima mia, a sua volta divenne alimento per la mia vita futura, programma del mio lavoro.

Perché vedevo la patria quale stella fulgente nel purissimo cielo dell'ideale, circonfusa

di una aureola di bellezza e di gloria? A questa domanda rispondo col presente volume in esso sono esposte le perle di cui é ornata l'Italia nostra.

Perché la religione, la famiglia, l'onestà della donna, riscaldano il mio cuore e il mio cervello? A questa domanda risponderó con un futuro lavoro (La Voce dei Secoli).

Mi sentiró l'uomo piú felice della terra se mi vedró seguito da qualcuno in questo cammino, attraverso la ricerca dei valori umani; quanti e quanti si svegliano nel corso della loro vita?! quanti e quanti si accorgono di aver sbagliato?! ma invece di incamminarsi nel nuovo cammino si fermano a sbadigliare, ricordando la notte passata dalla quale non trovano la forza di staccarsi, quanti e quanti, mentre il sole risplende all'orizzonte, riscalda la terra, crea la vita, si aggirano ancora nella loro stanza, non trovando il coraggio di varcare la soglia!?

Bando ai vili, uomini coraggiosi avanti, saliamo nell'erta del monte a contemplare quanto vi é di bello e di puro!

Cosa sarebbe la vita se consistesse semplicemente nelle funzioni meccaniche, se l'unica brama dell'uomo fosse quella di aumentare i suoi beni materiali? anche per lo studioso, se l'unico scopo dei suoi studi dovesse essere quel-

lo di aumentare semplicemente il bagaglio delle sue cognizioni, lo studio sarebbe un martirio, lo renderebbe infelice, invece di allargargli gli orizzonti del sapere servirebbe semplicemente a tessere un manto fittissimo, di cui resterebbe circondato senza poter contemplare la bellezza dei cieli, tutti i nostri sforzi devono tendere a sospingerci in alto, a formare il piedistallo su cui elevarci, aldisopra del rumore del mondo, e spiccare il volo verso le stelle fulgenti del cielo.

Fisso lo sguardo verso la mia stella io procedo avanti nella vita: gli uomini mi sembrano piú buoni, le cose piú belle, lo stesso dolore mi appare confuso di una dolcezza infinita, la felicità entra nei piú intimi penetrali della mia esistenza, io non desidero piú nulla, tutto quello che può desiderare un mortale io lo trovo nel calore del mio cuore.

Non sono un'asceta, alcontrario, sono un figlio del secolo, non fuggo gli uomini per non essere contaminato dalle loro passioni, li cerco invece per trasfondere in essi i palpiti dell'anima mia.

Vi é chi nello scrivere é guidato da un unico pensiero la perfezione nel dire, la giustezza delle citazioni, la ricchezza degli argomenti; mentre scrivono sono tutto pensiero, intravedono la



critica, cercano di evitarla, molte volte mutilano, in omaggio a questa, i proprii argomenti, non cercano di attingere la forza del dire nel proprio cuore, non fanno fede in sé stessi, si affidano ai libri, alle tradizioni culturali, a qualche scuola, a qualche dottrina, alla filosofia, all'arte: i loro libri vengono letti con attenzione e con rispetto, i loro nomi vengono salutati con gli aggettivi più lusinghieri, ad essi si profetizza l'immortalità, si offrono doni.

Vi é invece chi, quando scrive, non sente se non il battito del proprio cuore che gli parla la dolce melodia dell'amore per la famiglia umana, per la natura, per l'essere infinito Dio, questi non si cura della forma, non va in cerca di frasi, non si martella il cervello, non si appoggia su nessuna forza esteriore, non fa appello a nessuna autorità, non fa altro che raccogliere l'acqua copiosa che zampilla dalla sorgente interiore, non teme la critica, sa che il lettore sarà invaso e conquiso da quell'amore da cui esso é animato.

I libri offerti all'amore del prossimo non procacciano all'autore né onore né gloria, ma rappresentano i fiori sbocciati sull'arido sentiero della vita.

Domandate ad un'uomo colto qual'é il suo autore preferito ed esso, con tutta probabilità,



vi citerá per primo un'autore straniero e poi cercherà che abbia un nome poco comprensibile, per la maggioranza, poi aggrotterà le ciglia, per spiegarvi il contenuto dei suoi libri, dallo sforzo, che evidentemente gli costa questa rievocazione, voi ben potete comprendere che non avrà dovuto provare molto diletto nel leggere l'autore preferito.

Avrà dovuto fare uno sforzo su sé stesso per obbligarsi alla lettura, ora tutto ciò che vien fatto contro voglia é di poca utilità per la vita morale, tutti quei pensieri, di quell'autore, egli avrà potuto, con la forza della sua volontà, fissarli nella scatola cranica, ma non avrà potuto farli penetrare nel proprio cuore, quindi nessuna influenza, quell'autore prediletto!!! avrà potuto esercitare sulla sua vita, nel suo carattere, ma l'autore giganteggia d'avanti alla sua fantasia e all'ombra della sua statua crede di poter sfuggire alla volgarità.

Alcontrario esso avrà trovato dei libri, che avrà letto con diletto, e con amore tutto di un fiato, e leggendo avrà sentito agitarsi nel cuore sentimenti generosi e buoni, che gli sono serviti di guida nella vita, il nome degli autori di queste libri esso non menziona mai e se voi gliene ricordate qualcuno vedete subito il suo viso rischiararsi, la bocca atteggiarsi ad una

espressione di bontà e di amore e rispondere: oh si! simpatico scrittore.

Questo autore gli ha fatto del bene, eppure l'altro é grande e questi é semplicemente simpatico.

Ma l'autore simpatico non si cura di non essere dichiarato grande, egli sa di essere grande nel cuore di tutti colcro che lo conoscono e questi é il maggior premio a cui esso aspira, il resto non vale.

A questo punto del mio libro sono sicuro di parlare solo ai giovani e alle anime generose, gli individui dal cuore arido, se non al primo, al secondo capitolo al sicuro avranno buttato con disprezzo in un canto questo volumetto, non trovandovi nulla di importante, nessuna rivelazione sensazionale, mi duole il cuore per loro, ma che fare? A voi o giovani son sicuro che si é operato lo stesso fenomeno che si é operato in me scrivendo, io amavo l'Italia quando intrapresi a scrivere, proprio come il giovane ama la sua fidanzata, quando la prende per moglie, ma man mano, che sono venuto enumerando, conoscendo, ammirando le bellezze del mio paese, questo amore é divenuto piú intenso, piú dolce, piú intimo proprio come l'amore che si sente per la madre dei nostri figli.

Nulla di nuovo io ho detto, nulla ho sco-

perto, ma son sicuro che tu, o lettore carissimo, a lettura finita sentirai l'Italia palpitare nel tuo cuore generoso, vedrai l'immagine del nostro paese con gli occhi della mente, ti sentirai sospinto a fare aleggiare l'immagine della patria sugli orizzonti del mondo, ti sentirai piú italiano.

Ed io mi sento fiero, o giovane lettore, di aver conquistato alla patria un nuovo soldato, che domani saprá difenderla col suo amore, col suo sangue.

Ho la coscienza di aver ben meritato della patria mia, di aver commesso una buona azione, che il mio nome resti ignoto come é sempre stato, ma il mio libro che sia per tutti una piccola enciclopedia, in cui si possono trovare, sommariamente enumerati, tutti i valori dell'Italia nostra.

I libri, da cui si puó attingere argomenti per rivendicare all'Italia quel primato che gli spetta nel mondo, si contano a migliaia, ma non a tutti é dato poterli leggere e anche a quei fochi, che ciò possono fare, spesso manca la forza di sintetizzare in un'unica visione le cose osservate qua e lá.

Questo libro ha il vantaggio di presentare al pubblico, in un quadro solo, i nostri diversi valori e farli ammirare, non solo per la loro semplice bellezza, ma per il fuoco di amore che



brilla su tutti e ne fa conoscere la loro nascita comune in un cuore amante.

Queste pagine sono nate dall'amore e amore diffonderanno fra gli uomini: non é una figura rettorica questa affermazione, qualcuno di questi capitoli mi ha accompagnato per dei mesi, nella mia peregrinazione, di tanto in tanto lo tiravo fuori, dalla mia borsa di commesso viaggiatore dove si trovava, affianco alla lista dei prezzi dei diversi medicinali a me affilati per la vendita, lo leggevo lo carezzavo, lo baciavo, molte volte sono stato delle intiere settimane senza poter scrivere, poiché la mano mi tremava a contatto della carta, ogni espressione mi sembrava meschina, volgare per esprimere i palpiti del mio cuore, mi succedeva, d'avanti a queste creature della mia mente, destinate a suscitare nel mondo l'ammirazione per il mio paese, ciò che succede al giovane quando si trova d'avanti ad una fanciulla radiante di bellezza, tremante di gioventú, ispirante amore. Mi sentivo tutto il corpo attraversato da un brivido d'amore, il cuore mi martellava possente, il cervello diveniva un vulcano; mi prendeva la febbre.

Molte pagine sono state scritte in delirio, sono brani del mio cuore, l'essenza dell'anima mia.



155359



OPERE DELLO STESSO AUTORE

---

## “RISVEGLIO”

Edizione brasiliana, firatura . . . 1.500 copie  
„ Kalsa (Italia), firatura. . 500 „

---

Togliamo dalla *Freccia* di Palermo: «Angelo  
«Scala é un apostolo di bene; uno di quei po-  
«chissimi tipi francescani che vivono della stu-  
«penda poesia del FATE BENE FRATELLI.

«Non scrive il romanzaccio moderno, né le  
«isteriche poesie di oggi; ma lancia il suo verbo  
«di fratellanza nella cattiva società, arde, si consuma,  
«per vincere l'oscurantismo che pesa maledetta-  
«mente sul mondo cocainato di farabuttismo.

«RISVEGLIO é un libro di prosa francescana:  
«pagine di retorica, dimostrazioni lucidissime e  
«suadenti, é insomma un evangelo di correttezza,  
«un lume acceso nella giusta via Leggere  
«RISVEGLIO significa purificarsi.»

P. C. T.

---

(N. d. A.) Fra i tanti giudizi stampati qui, in colonia, e  
in Italia abbiamo scelto questo di un poeta siciliano, perché in esso,  
in poche parole, si dice tutto quanto si può dire di un'opera scritta  
esclusivamente per diffondere principii di bontà e di amore.

# LA VOCE DEI SECOLI

---

(In Preparazione)

---

## LIBRO 1.º

Oggi... ho piantato un lauro  
ed ho dato principio alla *Voce  
dei Secoli*.

Il mio lavoro sarà finito, ma il  
piccolo ramoscello di lauro si  
trasformerà in albero rigoglioso, per  
ornare il mio giardino.

Il Genere Umano

Il Progresso

La Libertà

La Religione

---

## LIBRO 2.º

Il Lauro piantato con tanta fede  
é avvizzito, sarà che la terra del  
mio giardino é impotente a fe-  
condare l'albero secolare ?

Un secondo ramoscello sostituirá  
il primo; questa volta scaveró piú  
profonda la terra, la inaffieró col  
mio sudore, col mio sangue !

Il Dio della perseveranza non  
mi abbandonerá.

Demolitori e Costruttori  
I Vinti  
I Trionfatori  
L' Aristocrazia

---

### LIBRO 3.º

Il lauro é fiorito, prendo lena,  
fiorisce nell'anima mia la speranza,  
il piú bel fiore dell'universo.

La Forza  
La Pietá  
La Fede  
La Bontá

---

### LIBRO 4.º

Il piccolo ramoscello di lauro  
si é irrobustito, offre le sue foglie  
al bacio del sole, alle carezze del  
vento.

Il Nuovo Mondo  
Vecchie e Nuove Generazioni  
I Passati  
I Posterì

Il mio lavoro é finito... Dalla  
finestra del mio studio guardo la  
pianta di lauro con invidia... ah  
se la potessi avere come ombra  
protettrice del mio sonno eterno!

